

SETTE ANNI DI CACCIA ROSA



IN
AMERICA
AFRICA
EUROPA

NOTE DI VIAGGIO

Felice Scheibler

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO



L'autore con l'elefante "Oranzeb", a Cooch Behar.

FELICE SCHEIBLER

SETTE ANNI

DI

CACCIA GROSSA

E

NOTE DI VIAGGIO

IN

AMERICA, ASIA, AFRICA, EUROPA

CON 250 INCISIONI

RIPRODOTTE DA FOTOGRAFIE DELL'AUTORE, DEL PRINCIPE DI TEANO
DI M.^e SETON KARR E DA DISEGNI ORIGINALI DI A. VILLA



ULRICO HOEPLI

EDITORE-LIBRAJO DELLA REAL CASA
MILANO

1900

INDICE-SOMMARIO

- CAPITOLO I. *America*** pag. 1
Da Londra a Billings — Alvin Dalton — Preparativi di partenza — Attraverso la Laurel Prairie — Primo accampamento — I cavalli.
- CAPITOLO II. *America*** pag. 17
Partenza per le montagne — Abitudini del Wapiti — Incendio di boschi — Yellowstone Park — Arrivo a Jackson's Lake — Il primo Wapiti — Abitudini degli orsi — Una giornata faticosa — Il primo orso.
- CAPITOLO III. *America*** pag. 32
Il pascià della selva — Pelli rosse — Arrivo a Two Ocean Creek — Le antre ingenuè — Accampamento a Two Ocean Park — Buono sport — Seguendo le orme nella neve.
- CAPITOLO IV. *America*** pag. 46
Il vecchio Grizzly — Il torneo dei Wapiti — Il vecchio ci gabba — Incontro dei Trappers — Il deserto di Utah — Arrivo a Market Lake — Informazioni per i cacciatori — Thompson Falls.
- CAPITOLO V. *America*** pag. 60
Da Thompson Falls a S. Francisco — Scontro ferroviario — Le disgrazie del barone — La caccia nel Giappone e nella China — Il principe di Teano — Ritorno in America — Il Wigwam — Arrivo al lago Kootenai — Ainsworth.
- CAPITOLO VI. *America* (COLOMBIA INGLESE)** pag. 77
Il fiume Lardo — L'orso a nuoto — I pesci rossi — Fry Creek — Salita faticosa — Il vecchio caprone — Una corsa ricompensata — Vita dura — Il Kasio.
- CAPITOLO VII. *America* (COLOMBIA INGLESE)** pag. 96
L'avventura di Leone — Leone uccide la prima renna — Pioggia continua — L'orso nero di Leone — Il grizzly e le marmotte — L'indiano stizzito — Peripezie — Ritorno al lago Kootenai — La partita di Poker.

- CAPITOLO XIII. *India* (SUNDARBUND) pag. 117
 Arrivo a Calcutta — I nostri servi — Partenza per il Sundarbund — La flottiglia — Il Babù Baney — Abitudini della tigre — La Machan — Il grande alligatore — I nostri Shikari.
- CAPITOLO IX. *India* (SUNDARBUND). pag. 133
 Politica coloniale — La daina di richiamo — Prima conoscenza della tigre — La religione bramina — Rimorchiamo l'alligatore — La notte di Benjili — Falso allarme.
- CAPITOLO X. *India* (SUNDARBUND) pag. 146
 La dimora della tigre — La Tope di Kadoothur — Sistema per sparare di notte — * Bhag, Bhag! — Nuovo sistema — La regina della giungla — La fuga degli Shikari — Ritorno a Calcutta.
- CAPITOLO XI. *India* (PURNEAH) pag. 161
 Gwatkin Williams — Sport e colonizzazione — Corse di cavalli in India — Sull'elefante — Abitudini del bufalo — Caccia alla mandra.
- CAPITOLO XII. *India* (PURNEAH). pag. 174
 Abitudini dell'elefante — Lo Keddah — Cattura e addomesticamento — Un bel bufalo — Il toro di Fenwick — Le caste in India.
- CAPITOLO XIII. *India* (COOCH BEHAR) pag. 186
 Sir Benjamin Simpson — La reggia di Cooch Behar — Il Maharajah — Abitudini del rinoceronte — La battuta con gli elefanti — Le avventure di Bignell — Il triplice bufalo.
- CAPITOLO XIV. *India* (COOCH BEHAR) pag. 200
 La mia prima tigre — La tigre di Mrs. Gordon — Il bisonte — La tigre ammalizzata — L'elefante assalito — Gli avvoltoi — Bottino straordinario.
- CAPITOLO XV. *India* (COOCH BEHAR) pag. 212
 In onore del Vicerè — La tigre di Lord Lansdowne — Il governo del Vicerè in India — Il mio rinoceronte — Il bufalo record — Il furore della tigre — La seconda tigre.
- CAPITOLO XVI. *India* (GYA) pag. 228
 Il pig sticking — Arrivo a Gya — Viaggio in Polki — Magera — E. uccide un daino — Doppietto fallito — Informazioni per la caccia in India.
- CAPITOLO XVII. *Ceylon* pag. 239
 E. mi accompagna — Korshal e Hira — Lo Shikari Soult — L'unione imperiale britannica — Hambantota — Wirawila — Il Rest House di Palatupana — Il vecchio elefante.
- CAPITOLO XVIII. *Ceylon*. pag. 252
 La mandra di bufali — L'avventura di E. — Madumah — I leopardi — I daini macchiati — Le due bufale — Caccia ai beccaccini.
- CAPITOLO XIX. *Africa* (PAESE DEI SOMALI) pag. 264
 I compianti coniugi Cecchi — La morte d'Ingram — Khalif — Preparativi di partenza — Le spedizioni Ruspoli e Bottego — La fine di Ruspoli.
- CAPITOLO XX. *Africa* (PAESE DEI SOMALI) pag. 276
 Il primo Kudu — La donna nuda — Dibaltig — La razza degli Habr Junis — Gule Diei — Ghoghob — Il leone alla Zariba — La battuta col fuoco — La morte del Libbah — Caccia d'antilopi.

- CAPITOLO XXI. **Africa** (PAESE DEI SOMALI) pag. 292
 Incontro col colonnello Stace — Prendo parte alla spedizione — Falso allarme — Giornata d'emozioni — La pace di Marodileh — Ripresa della caccia — Predoni somali.
- CAPITOLO XXII. **Africa** (PAESE DEI SOMALI) pag. 303
 Hergalsa — Leone spadellato — Asini divorati dalle iene — Arrivo a Humbervena — Battuta al leone — Una carica a fondo — Diagrazie di caccia grossa — Raccomandazioni per le carabine.
- CAPITOLO XXIII. **Africa** (PAESE DEI SOMALI) pag. 315
 Seguo le orme di sette leoni — I Tuk — I Gibril Abukr — I cinque elefanti — La giornata di Dubberavena — La domanda di Daher.
- CAPITOLO XXIV. **Africa** (PAESE DEI SOMALI) pag. 328
 L'uccello del miele — Mahamed raccomanda la poligamia — Ferisco il leone — Mahamed diventa sordomuto — La morte del Libbah.
- CAPITOLO XXV. **Africa** (PAESE DEI SOMALI) pag. 337
 Si parte la mattina del 1° marzo — Uccido un elefante — Un piccolo Marodi preso vivo — Il grosso Kudu — La danza delle donne Gadabursi — La muta dei cani selvatici.
- CAPITOLO XXVI. **Africa** (PAESE DEI SOMALI) pag. 348
 La caccia al leopardo — La danza dei guerrieri Essa — Il grande ammazzatore — Il somalo ferito — Uarabod — Arrivo a Zeila — Itinerario del viaggio — Notizie delle altre spedizioni — Informazioni di caccia.
- CAPITOLO XXVII. **Africa** (COLONIA ERITREA) pag. 362
 Buone previsioni di caccia — Sul Po della N. G. I. — Probabile invasione dei Dervisci — Incontro del Governatore all'Asmara — Nel forte di Keren — Discussione intorno le madame.
- CAPITOLO XXVIII. **Africa** (COLONIA ERITREA). pag. 376
 La valle dell'Anseba — Studi ferroviaria Massaua-Cassala — Partenza per la caccia — Arrivo a Ferfer — La defezione di degiac Bata Agos — Viaggio di ritorno — Incontro di Padre Michele da Carbonara — Errori commessi — Speranze per l'avvenire.
- CAPITOLO XXIX. **Africa equatoriale** pag. 395
 Da Aden a Zanzibar — Mr. Jenner — Il comandante Montgomerie — A Mombassa — Preparativi della spedizione.
- CAPITOLO XXX. **Africa equatoriale** pag. 406
 La missione di Rabai — Organizzazione della carovana — Il deserto di Taru — Uccido un Oryx Callotis — Invasione di cavallette — Il primo Bubalis Cokel — La fotografia del capitano Casati — Note melanconiche — Incontro col Conte d'Harnoncourt — Buona caccia — La vallata di Kilungu.
- CAPITOLO XXXI. **Africa equatoriale** pag. 431
 I sette leoni spariti — I primi rinoceronti — La mia febbre — Arrivo a Kikuyu —venture di Hall — Il sospirato arrivo del dottore — Hall operato.
- CAPITOLO XXXII. **Africa equatoriale** pag. 449
 Caccia nelle pianure dell'Azì — Il primo rinoceronte — Incontro inaspettato — Pioggia torrenziale — I sei rinoceronti — Lo sciopero dei portatori — Il rinoceronte imdiavolato — Ritorno a Machakos.

CAPITOLO XXXIII. <i>Africa equatoriale</i>	pag. 464
L'avventura d'un missionario — Il diario di E. — Il panico dei gunbearers — Al monte Kyanjabi — Giraffe — Il Bos Cafer — Perseveranza ricompensata.	
CAPITOLO XXXIV. <i>Africa equatoriale</i>	pag. 478
La mandra di zebre — Ritorno a Ngelani e a Machakos — La strada di Kiketi — Un record — Il capo Wakamba — Diserzione delle guide — Lo struzzo. — E. uccide un rinoceronte.	
CAPITOLO XXXV. <i>Africa equatoriale</i>	pag. 491
Arrivo a Kibwesi — Incontro col vescovo Hanlon — Ritorno alla costa — Itinerario del viaggio da Mombassa a Kikuyu.	
CAPITOLO XXXVI. <i>Russia</i>	pag. 498
Il castello dei Principi Radziwill — Radziwillmonty — Arrivo a Kolky — La prima alce — Nei boschi di Bogushovo — Dal Conte Potoeki a Antonyni.	
APPENDICE I. <i>Armi per la caccia grossa</i>	pag. 515
APPENDICE II. <i>Fotografia e attrezzi di viaggio</i>	519
APPENDICE III. <i>Conservazione dei trofei</i>	522
APPENDICE IV. <i>Informazioni recentissime</i>	523



Il gattone ucciso.

CAPITOLO XIII.

India.

COOCH BEHAR.

Sir Benjamin Simpson. — La reggia di Cooch Behar. — Il Maharajah. — Abitudini del rinoceronte. — La battuta con gli elefanti. — Le avventure di Bignell. — Il triplice bufalo.

Di ritorno a Calcutta il 4 marzo 1890, dopo che ebbi fatto la mia visita di ringraziamento a Lord Beresford, mi trovai disoccupato e con una grande smania addosso di uccidere una tigre e portarne a casa la pelle come trofeo.

Il babù mi aveva mandato cranio e unghie di quella a cui sparai la notte del 5 febbraio; ma ciò non mi bastava; avendo già fissato il posto sul *Domenico Balduino* che partiva da Bombay il primo di aprile, diretto a Napoli, non mi rimaneva che

un mese, compreso il viaggio a Bombay; il tempo dunque stringeva. Avevo la scelta fra due progetti: o accettare l'invito di Hossack per il 10 marzo, accompagnando Straker in Assam, o ritornare da me solo nel Sundarbund. Una combinazione fortunata mi procurò una miglior occasione di caccia e così fui dispensato dalla scelta.

Andato con Fenwick al giardino zoologico di Calcutta il giorno dopo il ritorno, ch'era una domenica, incontrammo Sir Benjamin Simpson con la sua simpaticissima figlia. Essendo essa una delle più rinomate bellezze della colonia, non era da maravigliarsi che l'elegante inglese desiderasse l'onore esclusivo della sua conversazione e lasciasse me a discorrere col padre. Questi era un cacciatore appassionato; già da più di vent'anni stabilito nell'India in qualità di medico, aveva fatto carriera, e ora stava per ritornarsene in Europa, a fin di godere tranquillamente della sua bella pensione e dei frutti del suo lungo lavoro. Possedeva ai piedi dell'Himalaya importanti coltivazioni di tè, e ne era appena ritornato, passando per l'accampamento di caccia di S. A. il Maharajah di Cooch Behar, dove aveva preso numerose negative che m'invitò ad andare a vedere. Molto cortese ed affabile, mi raccontò che aveva accompagnato i duchi Grazioli e il marchese Pizzardi alla loro caccia a Cooch Behar nel 1878, ed era poi andato a trovare i primi a Roma. Amante dell'arte, conservava della capitale italiana gratissima memoria, e aveva l'intenzione di passarvi l'inverno prossimo con la figliuola, facendo il viaggio di ritorno per l'America, che non aveva mai visitata. Mi misi subito a sua disposizione per quanto eventualmente potesse abbisognarli a Roma e per le informazioni che desiderava della caccia nelle Montagne Rocciose. Gli raccontai poi delle mie cacce in India, e gli espressi il desiderio di uccidere una tigre prima di lasciare il paese. Quando, due giorni dopo, andai a vedere le sue negative, mi fece la bella sorpresa di consegnarmi un dispaccio di S. A. il Maharajah di Cooch Behar, contenente un invito alla battuta che era stata già principata da dieci giorni.

Naturalmente non mi feci pregare e partii subito il giorno seguente. Diciotto ore di ferrovia mi portarono a Mogolhat, dove, traversato un largo fiume con gli elefanti del Maharajah, trovai la colazione pronta nel *bungalow* della tappa. Di lì al palazzo di Cooch Behar fui rapidamente trasportato in carrozza cambiando quattro volte i cavalli. La reggia è veramente splendida, fabbri-

cata tutta in pietra rossa, portata con gran dispendio da lontano. Un cupolone immenso nel centro copre un atrio con pavimento alla veneziana, sul quale il Maharajah si diletta di pattinare prima di pranzo co' suoi invitati. Su per l'ampio scalone e per i vestiboli sono appesi innumerevoli trofei di caccia. La villa è circondata da un parco vastissimo con prati tenuti all'inglese. Vi sono disegnati vari campi di *lawn tennis*, con fabbricati dintorno, uno per la vasca da nuoto, un altro per il *tennis* ed il terzo per i *racketts*.



La Reggia.

Visitai pure il serraglio delle bestie feroci, molto ben fornito e le scuderie per cavalli ed elefanti, queste ultime affatto deserte, essendo tutti gli animali fuori per la spedizione di caccia. I sessanta cavalli erano distribuiti alle diverse tappe per condurre gl'invitati da Mogolhat al palazzo e dal palazzo all'accampamento.

Consegnai la lettera di presentazione fornitami da Simpson con un mio biglietto di visita a un domestico che, dopo di averla portata a Mrs. Bignell, ritornò con l'invito a *tiffin*. Mrs. Bignell era la moglie del segretario privato di S. A. Il marito, un grande *sportsman*, dirigeva le battute degli elefanti, la scuderia da corsa

e quella dei *polo ponys*, e cumulava le due funzioni di grande scudiere e cerimoniere di corte. Mrs. Bignell, signora inglese affabile e gentile, diede gli ordini per la mia partenza subito dopo il *tiffin*; e così la sera alle nove e mezzo, dopo aver cambiato cinque volte i cavalli, arrivai a un accampamento di nativi, dove finiva la strada carrozzabile e c'era l'ultimo posto di gendarmi anglo-indiani.

Gl' invitati dovevano fare il rimanente di strada sino all'accampamento del Maharajah sugli elefanti. Non ne era stato ancora mandato uno per me, credendo che avrei desiderato di riposarmi quella notte al palazzo; sarebbe dunque arrivato la mattina dopo. Lo *stud groom* del Maharajah, che mi aveva accompagnato sin lì, mi disse che, volendo proprio cacciare il giorno seguente, l'unico mezzo era quello di noleggiare due carretti tirati da bovi, uno per me e uno per il servo e i bagagli. Lo pregai di prendere i necessari provvedimenti. Non era cosa facile, sebbene di questi carretti ve ne fossero circa dugento per supplire al servizio dell'accampamento del Maharajah, perchè i conduttori avevano paura d'una tigre che bazzicava in una giungla, che si doveva attraversare. Come succede quasi sempre, fu questione di prezzo. Così, viaggiando tutta la notte, arrivai all'accampamento di caccia la mattina alle cinque e mezzo, quando tutti erano ancora immersi nel sonno, salvo la sentinella che passeggiava su e giù innanzi alla tenda del Maharajah. Io dormivo saporitamente quando giunsi all'accampamento. Il mio servo mi svegliò; ma quando guardai dintorno e seppi che la mia tenda non era ancora piantata e che gli altri signori non si alzavano prima delle otto, feci una sfuriata, perchè avevano inutilmente interrotto il mio sonno. Diedi ordine di destarmi alle otto e di prepararmi il bagno per quell'ora.

Così, quando si svegliò Bignell, gli dissero che alle cinque e mezzo era arrivato con un carretto un *sahib* furioso; ma egli, informatosi dei particolari, capì subito che si trattava d'un cacciatore appassionato, e mi accolse con gran gentilezza. A colazione fui presentato a Sua Altezza. Bel giovane sulla trentina, affabilissimo, con viso piacente, occhi vivi e figura svelta di *sportsman*, parlava correntemente inglese e francese. Essendo stato educato in Inghilterra, aveva acquistato tutti gli usi e i costumi inglesi; sempre vestito inappuntabilmente, ospite di una gentilezza non comune, pieno di premure per i suoi invitati, giocatore di *racketts* e di *lawn tennis*, cavaliere ar-

dito ed esperto, che aveva per parecchi inverni preso parte alle cacce alla volpe in Inghilterra, e infine appassionatissimo del *polo*. Inutile l'aggiungere che era anche un tiratore di prima forza, e si compiaceva di tenersi in esercizio. S'interessava assai ai racconti delle esperienze fatte da altri *sportsmen*.

Oltre a me c'erano quattro invitati bianchi; due generali inglesi, Hills e Auchinleck, un ufficiale delle *Horse Guards*, Mr. Hughes e un banchiere di Calcutta, Mr. Apar. Altri appartenenti



L'accampamento del Maharajah.

alla casa di S. A. erano il maggiore Gordon, addetto militare inglese, Mr. Henley, medico di Cooch Behar, e tre segretari indigeni del Maharajah.

Subito dopo colazione è fissata la partenza per la battuta. Gli elefanti sellati con *howdah* son condotti alle tende dei cacciatori per caricare le armi e la roba che ciascun di loro vuol portare. Per conto mio scelgo un berretto morbido per la sera, un impenetrabile, il cannocchiale, mio fedel compagno in tutte le cacce, e l'indispensabile macchina fotografica. Bignell osserva che non ho che il 500 Express e il calibro 10, e mi offre l'uso

d'una carabina del Maharajah a mia scelta, il che io accetto ben volentieri. Mi mena alla richissima armeria disposta in una tenda speciale, dove trovo carabine d'ogni qualità dei migliori armaiuoli di Londra, con le relative cartucce. Scelgo un cal. 8 di Holland & Holland, con cariche a palla solida sferica e 18 grammi di polvere, come il più adatto per i rinoceronti che si devono cacciare oggi.

Il mio elefante è pronto e parte insieme con gli altri destinati



I cacciatori sui Pad elephants.

ai cacciatori. Sono dodici; un gruppo splendido; quasi tutti vecchi maschi, di statura colossale e con denti lunghissimi.

Quello destinato a me si chiama Peabody; è uno dei più belli, condotto da un bravissimo *mahout*, che presto mi fo amico con una buona mancia e con la promessa di un bel regalo se mi farà uccidere una tigre. L'elefante però di gran lunga più bello di tutti era Indragit che montava il Maharajah: vero colosso, che i denti lunghi e aguzzi mettevano al sicuro della carica di qualunque animale. Sempre impassibile, temeva tanto poco la tigre, che, ricevendone il comando, le sarebbe passato sopra senza aver l'aria di accorgersi della sua presenza.

Mezz'ora dopo partirono i cacciatori, montati, in compagnie

di tre o quattro, sui *pads* degli elefanti battitori. Sopra uno di questi prese posto, insieme col marito, la signora Gordon, che fin allora era stata ritirata nella tenda. Di statura alta e snella e dai modi garbati e simpatici, teneva animata la conversazione a pranzo e, ben vista da tutti, era un prezioso acquisto per la comitiva.

Il trasporto sui *pads* è molto comodo. Gli elefanti vanno più lesti, e l'andatura è più piacevole che nell'*howdah*, nel quale si monta soltanto al luogo dove ha principio la battuta. Il tempo passa presto; chi chiacchiera, chi legge i giornali e la corrispondenza che arriva ogni mattina con la posta, e chi va a piedi per fare del moto.

Quel mio primo giorno di caccia non fu molto fortunato; si fecero parecchie battute nelle alte e folte macchie in posti buoni per rinoceronti, ma non se ne scovò nessuno. Il rinoceronte, come il bufalo, ama la palude, ma di giorno sta nel folto della giungla.

La specie asiatica ha un corno solo che arriva, al massimo, a 30 cent. di lunghezza. Il piede, completamente circolare, è fornito di sole tre unghie corte; mentre quello dell'elefante è piuttosto ovale con cinque unghie più grosse.

Il rinoceronte raggiunge l'altezza di m. 1.70 e la lunghezza di m. 3.30; la coda è corta, di circa 50 cent. Ha la pelle grossissima e dura, ai due lati raddoppiata dai cosiddetti scudi. La sua specialità è quella di avere denti incisivi, due superiori e due inferiori, larghi circa 8 cent., affilati come una lama di coltello e destinati a tagliar le canne e i rami di cui a preferenza si nutre. Essi sono un'arme tremenda; se un disgraziato gli capita in bocca, lo taglia in due con la massima facilità. Per difesa adopera pure il corno. Questo non è, come si crederebbe che dovesse essere, attaccato all'osso, ma solamente alla pelle. Il cranio non ha che un piccolo rialzo convesso che serve di base al corno, il quale due o tre giorni dopo la morte si stacca.

Il rinoceronte è un animale assai pericoloso; in India non si caccia che di su l'elefante, al quale incute un gran rispetto e dà spesso la carica. Esso non muore facilmente; perciò è bene che il cacciatore adopri l'arme più pesante e sicura che la sua forza gli concede di comodamente maneggiare.

Quel giorno presi molto gusto a vedere la disposizione della caccia e il lavoro degli elefanti nella macchia. I cacciatori negli

howdah si dispongono fermi a una data distanza da un lato del bosco sotto vento, mentre i cinquanta battitori entrano dall'altro. La fila di questi ultimi ha all'ala destra e alla sinistra un cacciatore, per tirare a qualche animale che tentasse di fuggire lateralmente per la macchia. Si mette anche un cacciatore in mezzo alla linea, e quando il numero dei battitori è considerevole, se ne aggiungono degli altri, pronti a fermare la possibile carica d'una fiera, altrimenti i *mahouts* battitori sarebbero, per paura, capaci d'aprire la fila. È pure necessaria una stretta vigilanza per fare



Morte del rinoceronte.

che essi conservino il contatto l'uno con l'altro e non lascino sguisciare inosservata la bestia fra gli elefanti.

La linea dei battitori procede serrata nella macchia folta con immenso fracasso, schiantando gli alberi che s'oppongono alla sua marcia. L'elefante, per svellere i giunchi e le piante meno forti, adopera la proboscide. Così, traversando il bosco con la linea e chiudendo gli occhi, vi sembra di sentire il mare in burrasca. Invece, per abbattere un grosso albero, l'elefante vi appoggia la testa, concentrando su questa il peso del corpo; l'elefante più piccolo s'aiuta con un'impennata e in questo modo riesce a por-

tare il peso della testa e del corpo in un punto più alto dove l'albero offre minor resistenza. Nelle macchie abitate dai rinoceronti e bufali la vegetazione è talmente alta e densa che non si arriva mai a vedere il suolo, e qualche volta vi scompaiono alla vista anche gli elefanti vicini, non ostante l'*howdah*; vuol dire che i giunchi allora arrivano a sei metri di altezza. In tal caso si distribuiscono ai battitori delle banderuole bianche fissate



Battuta in linea.

a lunghe pertiche, affinché possano rimanere allineati e non perdere il contatto. Qualora in un bosco simile l'elefante d'un battitore venisse affrontato dalla tigre, non c'è che da deporre l'arme e tenersi ben fermo all'*howdah*, perchè, se la fiera gli saltasse addosso, egli per liberarsene darebbe delle scosse violente che potrebbero mandare il cacciatore fuori della gabbia e farlo cadere da un'altezza considerevole. Questa precauzione, s'intende, è pure necessaria quando si è all'aperto; come ho già detto, è impossibile sparare mentre l'elefante si muove.

Quel giorno non si trovò nè rinoceronti nè bufali, sebbene si continuassero le battute fino a sera. Dal tocco alle due si fece una sosta per prendere il *tiffin*, trasportato su due elefanti dietro a noi. Era preparato con tutto il lusso immaginabile. Si disposero tavole e sedie intorno ad una mensa ben guarnita, e furono serviti cibi freddi e caldi: riso con del *curry* eccellente, condito da un arabo specialista, che da questa in fuori non aveva altra occupazione; bevande d'ogni genere e, cosa da tutti molto gradita, ghiaccio in abbondanza.

Riportiamo sul tardi all'accampamento solo tre cervi e un cignale. Dopo aver preso un buon bagno caldo, la comitiva si

mette in *smoking-suit* per aspettare l'ora del pranzo. Ho tempo di fare un giro per l'accampamento che sembra una città di tende. Esse sono ordinate in due file: in mezzo quella per il pranzo, da un lato e dall'altro quella del Maharajah. Le stalle degli elefanti e le tende dei *mahouts* sono a circa 200 metri; fra esse e le nostre rimane quella degli imbalsamatori che conservano e preparano i trofei. Ammiro quelli degli animali uccisi prima del mio arrivo; 12 tigri, 5 rinoceronti, 15 bufali, 9 cignali, 4 orsi, 12 cervi e un cane salvatico, dal pelo rosso, bestia assai rara in India.

Dopo pranzo mi fo raccontare dal Bignell le sue avventure.

È un uomo asciutto e segaligno, tutto nervi, con occhi chiari vivacissimi che dimostrano come alla sua età, di circa 45 anni, conservi ancora una grande energia. Quindici anni addietro l'aveva scampata bella. Dimorando allora nell'India centrale, ebbe la visita di un amico inglese che desiderava di uccidere una tigre, desiderio comune a quasi tutti quelli che fanno un viaggio di piacere in India. L'amico non aveva con sé armi, e così Bignell gli prestò un suo Winchester $45/90$ con nove colpi di ripetizione. Avendo avuto notizia che una grossa tigre aveva ucciso un bufalo in un vicino bosco di alto fusto, appostò il suo amico novizio in una *machan* e lui si collocò sotto un albero a circa 70 metri.

Fece poi battere il bosco da un centinaio di nativi, che nell'India centrale, in mancanza d'elefanti, essendo la macchia meno folta che nel Bengala, vanno a piedi e fanno un gran rumore con lo strumento da essi chiamato *tom-tom*, il quale consiste in anelli d'ottone infilati a dei bastoni.

La tigre fu scovata e passò sotto l'albero dell'amico che, ferendola leggermente, non fece altro che inferocirla. Appena la belva scorse Bignell, venne a gran salti alla carica con rauchi urli sinistri. Egli sparò la prima volta a 50 metri; la tigre, ricevendo la palla, alzò la coda, come suol sempre fare quando è colpita, ma non s'arrestò. Allora egli, inginocchiatosi e mirando con calma, le tirò nello stomaco a 10 metri. Quella allora spiccò un altro salto ed egli, rovesciato da un urto violento, cadde con la tigre addosso e perse i sensi. Vagamente si ricordava come fra gli spasimi della morte la belva gli tastasse il ventre, ed egli rimaneva poi quasi soffocato dal forte peso del cadavere dell'animale morto per effetto delle due palle che gli avevano traversato per lungo tutto il corpo. Quando Bignell rinvenne, sentì un rumore vi-

cino: *ploff*; poi una detonazione, un altro *ploff*..... Era il suo amico che, intravedendo la pelle della tigre da lontano, consumava le nove cariche del Winchester per darle il colpo di grazia, fortunatamente senza mai coglierla.

Quando arrivarono gli *shikari* e tirarono il povero Bignell di sotto la tigre, lo trovarono più morto che vivo. Verificarono però che la belva per buona sorte, avendo la vista offuscata per effetto del piombo ricevuto nel cuore, aveva sbagliato la mira; e la bocca aperta, destinata ad afferrare la testa di Bignell, era passata troppo alta. Cadendo poi essa pure, gli aveva dato un colpo con le zampe posteriori, delle quali una gli aveva lasciato il segno nella testa e l'altra nella spalla. Gli ci volle più d'un anno d'ospedale per rimettersi; dovette subire la trapanazione del cranio, e porta ora al posto dell'osso levato una piastrella di platino, che deve ben guardarsi dal comprimere con un cappello duro.

Mi assicurò che d'allora in poi non aveva più prestato un Winchester a un amico. Aveva avuto gran fortuna a cavarsela; per solito l'incontro con una tigre riesce fatale, se non al momento, per le conseguenze che ne vengono poi. Le ferite prodotte dalla bocca e dalle unghie della fiera, infette dalle carni putride di cui si ciba, producono quasi sempre l'avvelenamento del sangue. Così accadde a Lord Cromer, che vidi a Londra qualche anno dopo, innanzi che partisse per l'India dove mi aveva dato ritrovo. Egli ferì una tigre da una *machan* e scese credendola morta; negli ultimi spasimi essa gli addentò il piede e ne portò via due dita; lì per lì sembrava che non fosse nulla; ma due giorni dopo egli morì di febbre d'assorbimento.

Bignell aveva inoltre una profonda cavità nel ginocchio prodotta dalla morsicatura di un orso, che gli lasciò pure una rispettabile cicatrice lungo la gamba come ricordo di una zampata. Padre oramai di tre giovanotti, gli pareva di aver arrischiato abbastanza con la caccia a piedi, e preferiva di farla dall'altezza dell'*howdah* con un elefante ben sicuro.

Come direttore della battuta, egli era d'un'abilità straordinaria. Quella di Cooch Behar è unica al mondo per la semplice ragione che in India non c'è altro Maharajah che tenga sessanta elefanti sempre in esercizio per la caccia. Bignell soleva prendere l'ala destra e mettere nel centro della linea il capo dei battitori, un nativo per nome Gulì, che aveva la custodia degli elefanti durante tutto l'anno.

Questi era un bel tipo indù. Magro e lungo, stava in piedi sul *pad* e, gridando e gesticolando sempre, teneva la linea in riga. Tutto il giorno si sentivano le sue grida: " avanti la destra! adagio nel centro! ferma la sinistra! „ e simili: anche nei momenti di gran confusione, la sua voce soverchiava qualunque altro rumore.

Il 10 marzo non si parte prima delle dieci. Il Maharajah preferisce di mettersi in movimento tardi per aspettare che giunga avviso di tigri. Egli induce i nativi a lasciare le loro mandre di bufali, durante la notte, vicino alle macchie più frequentate dalle fiere; oltre al compensarli del valore delle bestie uccise, fa loro un regalo per ogni tigre da essi annunciata. Così è certo che, se questa si trova nei dintorni, la mattina se ne ha notizia, e allora, con quell'abbondanza di elefanti e cacciatori, è assai raro che le riesca di salvarsi.

Quella mattina notizie non ne erano arrivate, e però, come ho già detto, si partì alle dieci per la caccia ai bufali. La fortuna mi fu propizia. Appostato lontano dagli altri all'angolo d'un macchione sopra un rial-



Guli e gli elefanti battitori.

zamento di terreno lungo l'orlo del bosco, sentivo i rumori incerti della battuta ancora lontana, quando m'accorsi che un animale grosso si moveva tra gli alberi. Bisogna rimanere immobili, altrimenti esso non esce; perciò toccai il turbante del *mahout*, percotendolo leggermente col calcio del fucile, tanto per rammentargli la necessità di tener tranquillo l'elefante. La fiera, nascosta ancora nella giungla, veniva avanti e stava per sbucare. Ero appostato molto bene a un 30 metri dalla macchia e a circa 20 dal sentiero fatto dagli animali salvatici. Di questi sentieri ve n'è in ogni macchia, e si può esser certi che di là deve venire la selvaggina; è quindi assolutamente necessario mettersi in una posizione dominante, ma tale nello stesso tempo da non potere esser visti dal sentiero.

Sono pronto col mio 500, quando apparisce la testa d'un bufalo. S'arresta e mi guarda. Miro alla fronte; esso cade sulle ginocchia e ruzzolando in giù scompare nella macchia. Io penso con gioia: — questo c'è. Non è permesso muoversi durante la battuta; perciò sto al mio posto. Passati cinque minuti, ecco un altro bufalo che vien fuori dallo stesso sentiero e che ricasca nella macchia dopo aver ricevuto una mia palla in fronte nel medesimo modo. — E due. Avvicinandosi gli elefanti battitori, ne esce un terzo, che pure



Guado del Sunkos.

atterro. Il *mahout* allora mi dice: “ *Tin marghia Sahib* (il signore uccise tre). „ Appena finita la battuta, vado impaziente sul luogo e trovo un bufalo che, preso dalle vertigini, descrive un cerchio girando su se stesso. Col cal. 8 del Maharajah gli applico tre palle e lo finisco. Arrivano curiosi tutti i cacciatori per vedere il risultato de' miei colpi, alcuni di essi con aria incredula. Il *mahout* informa il Rhaja che ho ucciso tre bufali. Si batte la macchia, ma non se ne trova che uno solo.

Allora, scendendo dall'elefante, verifico che le mie tre palle le ha ricevute tutte nella fronte lo stesso bufalo.

Argomenti da ciò il lettore la straordinaria vitalità dell'animale; se non si coglie proprio in pieno nel cuore o nel cervello, può resistere a una gran massa di piombo. Ho visto il caso d' un vecchio toro che, incapace di rialzarsi, sopportò 26 palle prima di esser ucciso morto, come dicono i cacciatori.

Quel giorno non si trovò altra selvaggina grossa; soffiava un vento fortissimo, molto sfavorevole alla caccia. Ritornando all'acampamento, la comitiva uccise un cervo e due pavoni, ed io un gallo della giungla, che ora, inbalsamato dal famoso Bonomi, fa la guardia sopra il mio camino di Castellazzo. Tutti lo prendono per un gallo nostrano, il che denota la provenienza dei nostri polli dall' India.



Il triplice bufalo.

CAPITOLO XIV.

India.

COOCH BEHAR.

La mia prima tigre. — La tigre di Mrs. Gordon. — Il bisonte. — La tigre ammalizzata. — L'elefante assalito. — Gli avvoltoi. — Bottino straordinario.



Indragit.

La mattina dell' 11 marzo accorre un nativo con la notizia che alle cinque ha veduto una tigre attraversare a nuoto il fiume Sunkos ed entrare in una giungla. La prospettiva dello sport mette tutti di buon umore. Non c'è questione: in India la tigre è la regina della selva, e tutti i cacciatori la preferiscono a qualunque altra.

Siamo appostati: io nel luogo migliore a cinquanta passi dal Maharajah. I battitori passano il bosco e noi stiamo sempre pronti; ma non esce nulla. Il nativo giura che la tigre vi dev'essere e che è un vecchio maschio. Bignell dice che talvolta essa è capace di rimanere accovacciata e immobile, lasciando passare un elefante a un metro di distanza. Si ripete la battuta. A metà strada c'è un momento di commozione in tutta la linea. Parte degli ele-

fanti strombettano: è un suono lungo che finisce con un: *ploff* fortissimo; altri fanno voltaggiaccio e tentano di fuggire. Bignell, che si trova con la linea e vede il bosco agitarsi davanti, spara a occhio e croce, per evitare che la tigre, approfittando dello scompiglio della fila, dia addietro, e per spingerla verso i cacciatori. Essa infatti s'avanza urlando sinistramente di quando in quando; e arriva finalmente all'ultimo limite del bosco, formato da giuncaie che vedo muoversi proprio davanti a me.

Cresce la commozione generale. Tutti i *mahouts* battitori gridano a squarciagola; essi sanno di poter col rumore evitare che la tigre si rivolti contro di loro: e perciò non hanno bisogno di essere incoraggiati, come accade nella battuta in Europa, a fare del chiasso.

La voce che sopraffà tutte le grida e tutti i rumori in quella gran confusione, è sempre la loro: "*Bhag age jata hei* (la tigre viene avanti), „ la qual frase ripetono tutti quando la belva è in piedi.

Il Maharajah s'accorge che, facendo uscire la belva dalla mia parte, potrebbe, qualora non fosse uccisa, rifugiarsi in un bosco folto ed esteso, nel quale si durerebbe fatica a scovarla. Perciò ferma gli elefanti; fa venire la fronte della battuta dov'eravamo noi, e mi conduce dall'altra parte della piccola giuncaia, dove l'animale stava accovacciato, chi sa in quale stato d'animo. La punta del bosco non era più larga di 10 metri; perciò, appena dato il comando dal Maharajah, s'avanza la muraglia degli elefanti e la tigre sbuca a quindici passi davanti a me. Il Maharajah non poteva essere più gentile; mi lasciò sparare per il primo. La mia palla colpì la punta della spalla dove avevo mirato, ma non bastò per fermare la fiera sul posto. Essa fa un salto e, ricevendo, insieme con la mia seconda palla, una scarica cumulativa del Maharajah, di Bignell e di Hughes, che s'erano avvicinati, ruzzola moribonda ai piedi del mio elefante, dibattendosi con le zampe. Peabody con un calcio la manda lontano. Prego gli altri di non sparare; la fotografo nella sua agonia, e poi le applico il colpo di grazia dietro l'orecchio. Il cortesissimo Maharajah mi fece il gradito dono della pelle, che ora forma uno dei migliori ornamenti della mia collezione. La lunghezza totale della tigre era di m. 2.82 $\frac{1}{2}$; era dunque un esemplare rispettabilissimo, visto che il *record* è di poco superiore ai 3 metri.

Sodisfatti ritornavamo all'accampamento, quando accorse un

nativo, che ci segnalò un'altra tigre in un bosco a sei chilometri di distanza.

Alla prima battuta essa esce mandando lunghi e ripetuti urli, ma passa incolume fra i cacciatori e salta in un fosso di circa dieci metri di larghezza, scomparendo sott'acqua. Quando torna a galla, altra scarica generale; le palle le fanno schizzar l'acqua intorno alla testa, ma essa rimane sempre salva e, arrivata alla sponda opposta, va diritto a caricare l'elefante appostato sull'orlo



Il dono del Maharajah.

d'una banchina e montato dal maggiore Gordon e da sua moglie. Il maggiore spara due volte, ma non riesce a fermare la tigre, che sta per saltare sull'elefante, quando Mrs. Gordon con la sua piccola carabina le aggiusta una palla nel collo, che la manda all'altro mondo.

Io avevo visto tutto a circa cento metri di distanza, ma m'impedivano di sparare i cacciatori che avevo davanti. Non occorre dire che ovazione tutti facessero alla brava signora per il suo splendido colpo. Il Maharajah per solito non ama che le signore sparino contro le bestie grosse, e in questo sono perfettamente d'accordo con

lui: la donna, che non è fatta per maneggiare le armi che superino una certa misura, non riuscirebbe se non a guastare la caccia senza probabilità di buon successo. Ma quella sera egli non potè a meno di esprimere il suo entusiasmo per la presenza di spirito di Mrs. Gordon e fece portare dello sciampagna per fare un brindisi alla salute di lei.

Era la prima volta che Mrs. Gordon aveva il permesso di sparare alla tigre. Ne rimase incoraggiata; e l'anno seguente, volendo adoprare una carabina più grossa, ne ricevè un forte urto; i cani le batterono sulla gota e sul naso, e vi lasciarono una cicatrice che sfigurò i suoi bei lineamenti.

Il 12 marzo uccidiamo un rinoceronte e un bisonte. Il generale Hills ed il dottore hanno la fortuna di sparargli il primo colpo e lo colgono tutt'e due nel collo innanzi alla piega della pelle, che è proprio il punto vitale dove bisogna colpirlo. Il bisonte (*gavaeus gaurus*) era un giovane maschio. Questa specie di bovini, rara in Assam, è più comune negli altipiani dell'India centrale. Ha le medesime abitudini del bufalo; più alto di statura, raggiunge 1 metro e 90; ha le corna più corte e massicce ed è forse ancora più fiero. Il pelame, relativamente più fine, è color caffè chiaro; e dal ginocchio in giù le gambe son bianche. In generale il bisonte ha migliore aspetto del bufalo, e non a torto può esser chiamato il principe delle specie bovine.

Il 13 marzo soffia un vento noiosissimo e non facciamo niente di buono. Mentre stiamo a pranzo, una tigre cerca di rubare un torello nell'accampamento, e produce una gran confusione.

La mattina seguente la uccidiamo alla prima battuta. Quando stiamo per scendere dagli elefanti per misurarla, spara il dottore al posto dove era uscita la tigre dalla macchia; è un orso che muore colpito nel cervello.

È raro il trovare vicini questi animali, che mai non istanno nella medesima macchia. Tutt'e due sono dei begli esemplari; la tigre ha 2.85 e l'orso 2 metri di lunghezza. La prima, pesata all'accampamento, è di 481 libbra, e il secondo di 423. Questo è uno dei più grossi uccisi a Cooch Behar. È di pelo nero, ha le unghie lunghe e il muso più aguzzo de' suoi fratelli americani. Allo stomaco porta un semicerchio bianco, che fa comodo come bersaglio al cacciatore, quando l'animale si rizza in piedi. Questo *ursus labiatus* è molto pericoloso. Assale di fre-

quente i nativi che vanno a far legna nel bosco e, secondo molti, fa più vittime della tigre. De' suoi fasti si parla meno, perchè non colpiscono la fantasia come quelli della regina della giungla.

Il 15 marzo mi fece acquistare nuove esperienze. Sono segnalate due tigri, un maschio e una femmina con due tigrotti; il maschio nella medesima macchia dove uccisi la mia prima. A metà della battuta si sente un urlo; gli elefanti strombettano e fuggono; la fiera si salva passando la fila e poi notando attraverso il Sunkos.



Orso e tigre.

Per molti chilometri non si ferma più; è inutile darle la caccia. Speriamo di esser più fortunati con l'altra, che è segnalata in un canneto altissimo vicino a un fosso, dove ha trascinato il bufalo ucciso. Gli avvoltoi, appollaiati sopra i rami di un albero al posto indicato, sono un segno infallibile della sua presenza. La circondiamo, ed essa vien fuori del canneto traversando l'acqua, nascosta ai miei sguardi. Vedo la cima delle canne agitarsi a venti metri di distanza; sento il rumore che fa notando, e sparo a caso, senza colpirla.

Gli elefanti fanno poi uscire i due tigrotti che presto cadono,



La battuta alla tigre.

facile preda. Non tutte queste madri son dunque così feroci nella difesa dei propri figliuoli come m'avevano detto. Qualche nativo ha visto la vecchia entrare fra verdi palmizi lungo un fosso paludoso. Vi conduciamo gli elefanti, una metà per parte; essi battono le sponde, ma si rifiutano di entrare nel fosso per paura di sprofondare nella melma. L'acqua è ricoperta di una densa vegetazione. Bignell è persuaso che lì si nasconde la tigre; ma non possiamo scovarla, perchè gli elefanti con la proboscide non arrivano fino nel mezzo, e perciò non riescono a frugare una striscia di un metro di larghezza.



Lottatori indigeni.

Il Maharajah fa sparare lungo il fosso in quella striscia molti colpi di carabina, sempre senza nessun risultato. Rinunziando all'inutile caccia, ce n'andiamo, lasciando un nativo sopra un albero per sorvegliare la tigre. Mezz'ora dopo la nostra partenza essa uscì tranquillamente dal nascondiglio, dal quale non c'era venuto fatto di trarla fuori, e quella notte stessa prese e divorò un bufalo.

Il Maharajah rinuncia a darle la caccia il giorno seguente, perchè la ritiene troppo furba; oltre che gli elefanti sono stanchi e han bisogno di riposo.

Per divertire gl' invitati egli tiene all'accampamento alcuni lottatori, e questi nelle ore pomeridiane danno una rappresenta-

zione. Usano colpi diversi da quelli degli europei, ed è loro anche permesso di colpire la nuca col palmo della mano attirandola contemporaneamente a sè.

Lunedì 17 marzo. Il Maharajah, avendo parecchi elefanti ammalati, risolve di partire alle undici. Mentre stiamo passando il fiume, accorre un ragazzo nepalese: egli ha visto una tigre vicino all'accampamento. Tosto gli *shikari* trovano le orme e, seguendole con uno degli ultimi elefanti, la vedono prendere la direzione delle nostre tende. Bignell organizza la battuta, e vien fatto di circondare la fiera in una giungla bassa, ma fittissima. Si tenta di farla uscire, ma non vuol saperne e tien testa ruggendo agli elefanti battitori che indietreggiano spaventati. Gordon, che sta nella linea, le spara due colpi fra collo e spalla; essa si deve sentir male, ma non si decide a farsi avanti. Allora arriva Bignell che, ammonendo i *mahouts* battitori, li porta serrati contro la belva inferocita, la quale salta alla fronte del suo elefante e, serrandola fra i denti come in una morsa, vi rimane appesa. L'elefante strilla dalla paura e dal dolore; e scrollandosi vigorosamente, riesce a liberarsi dalla stretta delle fauci. La tigre cade a terra, spaventa con un urlo furioso gli elefanti battitori, i quali, già intimiditi dai lamenti del loro compagno, si danno alla fuga in tutte le direzioni, e si ritira poi tranquillamente in un folto boschetto, situato a circa 150 metri dalla scena.

Bignell, durante quel tempo, aveva depresso la carabina e si teneva forte all'*howdah*, dimostrando la massima calma. Lo guardai bene in viso; non c'era il minimo segno d'emozione; sembrava che stesse a tavola.

Certamente ha sortito dalla natura nervi d'acciaio, fortificati poi dalla pratica. Egli è pressochè sicuro che un elefante grosso come il suo la tigre non lo può sopraffare, e che il miglior partito è quello di star fermo. Gli elefanti, quando son da lei assaliti, arrotolano la proboscide che, essendo sensibilissima, non adoperano mai per la difesa.

Si trattava ora di sloggiare la tigre dal boschetto. I *mahouts* ne avevano poca voglia; diversi ci si provarono; ma, atterriti dagli urli della tigre, gli elefanti indietreggiavano. Domando il permesso al Maharajah di provare con Peabody; non potevo arrischiarlo senza il suo consenso, perchè, nel caso che la tigre lo avesse morso, esso avrebbe potuto ricordarsene in seguito e serbare un sentimento di timore e di rispetto da renderlo inservibile per

l'*howdah*. S. A. mi fa cenno di andare avanti, e allora, per dimostrare la mia ferma volontà al *mahout*, gli dò un forte colpo col calcio sul turbante. Questo l'induce a prendere la desiderata risoluzione e, senza esitare, entra nel boschetto. La tigre, ferita gravemente da Gordon, mi accoglie con terribili ruggiti. Ricevuta la mia palla nella regione del cuore, si volta furiosa verso di me e, digrignando i denti, apre l'enorme bocca. Io non so resistere alla tentazione di farle inghiottire una palla che le porta via un dente canino.



Gli avvoltoi sulla carcassa.

Feci però male; dovevo aspettare di poter prendere di mira un punto mortale, come infatti fece il Maharajah, arrivato su Indragit, dandomi così una lezione, che d'allora in poi ho sempre rammentata e messa in pratica.

Questa tigre è la più grossa uccisa finora: lunga m. 2.90. Ritorniamo all'accampamento che rimane a non più di cento metri; è il tocco e mezzo, e per quel giorno non c'è nient'altro da fare. Ma il Maharajah inventa un nuovo passatempo.

Dopo che gl'imbalsamatori hanno levata la pelle, fa portare la

carcassa della tigre a cento metri dall'accampamento e, come sempre accade, arrivano gli avvoltoi da tutte le parti. Si combina una *poule*; ciascuno di noi se ne segna uno, e vincerà quegli, il cui uccello darà la prima beccata al carcame. L'incertezza della vittoria dura fino in fondo, poichè mentre qualcuno dei segnati è già sceso a terra e, saltellando, a poco a poco si avvicina, può all'ultimo momento scenderne ancora un altro dall'albero direttamente sul cadavere. Dopo la prima beccata succede un attacco impetuoso generale, e in pochi secondi non si vedono più le carni, ma solamente un gruppo d'avvoltoi, che, dibattendosi con le ali e mandando alte strida, fanno a gara a chi più strappa del prezioso cibo. Chi è riuscito a prendersi un buon boccone, o se lo porta sopra un albero, o si ritira qualche passo in là per divorarlo. Il Maharajah ci fece guardare l'orologio alla prima beccata per vedere quanto tempo ci metterebbero a fare tabula rasa. Trascorso un quarto d'ora preciso, della tigre non rimanevano che le ossa. Intanto ebbi campo di fotografare la scena, che ritengo abbastanza originale.

In quest'occasione voglio citare un esempio della voracità degli avvoltoi. Williams mi narrò che, avendo una volta ucciso un bufalo, trovò la mattina seguente, insieme con lo scheletro di esso, anche quello di un avvoltoio, il quale, smanioso di beccare, aveva ficcato la testa fra due costole e, rimasto strangolato, i compagni avevano divorato anco lui. Ma lasciamo questi animalacci che non si nutrono se non di putridume, e torniamo alla simpatica tigre reale del Bengala.

La mattina del 18 marzo arriva notizia di due tigri, ne andiamo però inutilmente in cerca; erano state viste, ma non avevano ucciso bufali; erano andate altrove.

In una battuta invece escono due orsi proprio davanti a me; Peabody si agita. Avviene spesso che elefanti, calmi innanzi alla tigre, abbiano paura dell'orso; prima di tutto perchè a Cooch Behar ne vedono meno, e poi perchè ne detestano l'odore. Così almeno mi disse Bignell. Gli orsi usciti dalla macchia si mettono a sedere e mi guardano; sparo nel petto al più grosso, ma una scossa di Peabody svia la palla che passa troppo alta; gli orsi allora, mandando grugniti, caricano l'elefante. Arrivati a cinque metri, cambiano idea e si danno alla fuga. L'elefante sta fermo, ed io colpisco l'orso più grosso nella schiena. Egli, come è solito degli orsi, dà una zampata al compagno che

strillando rientra nella macchia e mette in fuga diversi elefanti, finchè Bignell l'uccide. Il mio orso ha ricevuto il colpo di grazia da Hughes.

La mattina del 19 marzo il Maharajah annunzia che ha l'intenzione di ritornare il giorno appresso al palazzo, avendo ricevuto notizia d'un grande incendio.

La giornata si chiude ottimamente. Si scova una tigre con due tigrotti. La vecchia esce in un sentiero, nel quale sono appostato io a due metri dal mio elefante. Con un urlo si dispone



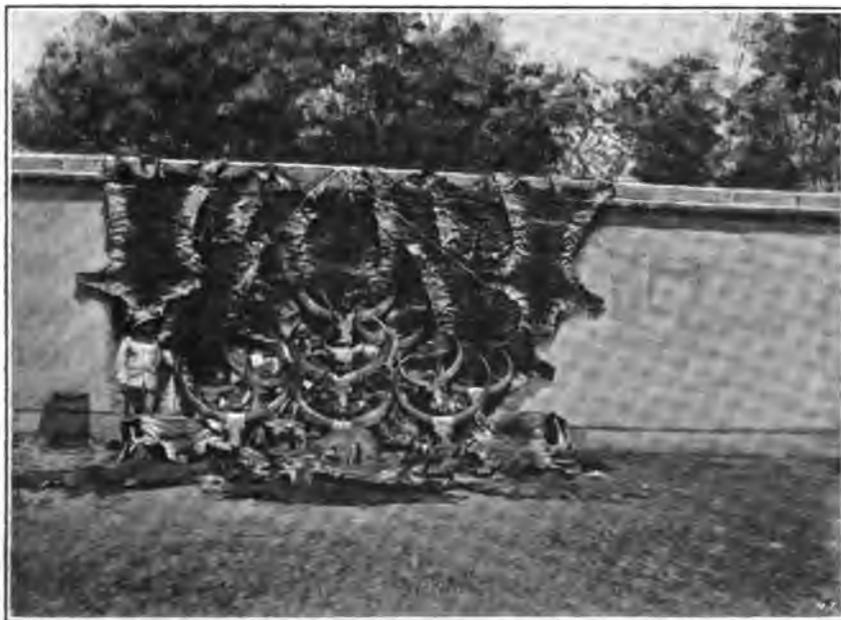
Ursus malaianus.

a saltargli sulla fronte, ma è rovesciata dalla mia palla che la colpisce in testa. Si dibatte ancora, ma il *mahout* mi dice: “ *Marghia Sahib* (è uccisa signore). „ Sto per deporre l'arme, quando si rialza e infuriata carica l'elefante del Maharajah, seguita dalla mia seconda palla. Egli l'uccide cogliendola nel cervello. I tigrotti ci danno poco da fare.

Il Rhaja, molto sodisfatto della caccia, dice: — Abbiamo raggiunto il bel numero di 21 tigre; calcolando anche le due ammazzate a Cooch Behar prima di partire, sarebbero 23; dunque due più di quelle uccise nelle partita tanto decantata del duca d'Orléans. — Dal che argomentai che questa non l'aveva ancora potuta digerire.

Tutta la nostra comitiva il giorno seguente accompagnò il Maharajah al palazzo, dove si passò la giornata molto dilettevolmente.

Il risultato totale di questa cacciata fu straordinario: 23 tigri, 7 orsi, 6 rinoceronti, 16 bufali, 1 bisonte, 7 sambar (*rusa Aristotelis*), 5 cervi detti impropriamente *bara-singha* (*cervus duvauceli*), 6 cervi porcini, 7 cignali, 1 cane salvatico.



Bottino straordinario.

CAPITOLO XV.

India.

COOCH BEHAR.

In onore del Vicerè. — La tigre di Lord Lansdowne. — Il governo del Vicerè in India. — Il mio rinoceronte. — Il bufalo record. — Il furore della tigre. — La seconda tigre.



Bufalo tirato fuori dell'acqua.

Ero entusiasta per le cortesie usatemi dal Maharajah e lo sport che mi aveva procurato; cosicchè, quando, ringraziandolo di tutto cuore, presi congedo e S. A. gentilmente mi esprime il desiderio di rivedermi qualche altra volta alle sue battute, promisi subito

di ritornare, quand'egli si fosse compiaciuto d'invitarmi, se circostanze indipendenti dalla mia volontà non me lo avessero impedito. E così ebbi l'onore d'essere suo ospite in altre due cacce.

La prima di queste fu data in Assam al Vicerè dell'India Lord Lansdowne verso la fine di febbraio del 92, e la seconda in luoghi molto più lontani, pure in Assam, sulle rive del Brahmaputra nel medesimo mese del 94. Ero in viaggio di nozze proveniente da Ceylon, e fui in particolar modo riconoscente al Maha-

rajah di avere invitato anche mia moglie, che così poté assistere all'uccisione di due tigri, un leopardo, tre rinoceronti e parecchi bufali, spettacolo di cui poche signore hanno potuto godere.

Non creda il lettore che il risultato della caccia descritta nell'ultimo capitolo sia normale. Purtroppo, dacchè sono state inventate le armi moderne a retrocarica, la selvaggina grossa va rapidamente diminuendo in tutto il mondo, e, passata ancora una generazione o due, sarà completamente scomparsa, se non si prenderanno i provvedimenti opportuni, come in vari luoghi tenta di fare il governo inglese. La selvaggina grossa non ama la vicinanza dell'uomo, che alla lunga con la sua superiore intelligenza la distrugge; ond'essa si va ritirando sempre più in contrade remote e deserte, dove il cacciatore appassionato deve andarla a cercare. Così successe anche al Maharajah; il palazzo, quando lo fabbricò, era in un centro splendido per la caccia; poi d'anno in anno egli si è trovato costretto a portare le battute in luoghi più lontani, e il risultato di esse è stato via via sempre minore. Mentre nel 90 uccise 23 tigri, nel 91 non ne prese che 12, e nel 92, quando appunto avrebbe desiderato maggiormente far bella figura col Vicerè, ne furono trovate tre sole.

Altra ragione dell'allontanamento della selvaggina grossa è il progresso colossale delle coltivazioni, che osservai nello stato di Cooch Behar dal 90 al 94. Per il dissodamento e la coltivazione dei terreni vergini si procede in India con un sistema diverso da quello seguito nell'oriente dell'America e di cui ho già parlato. Lo stato assegna a un nativo con la sua famiglia un appezzamento di terra misurato e catastato. Questo rimane proprietà individuale del lavoratore, finchè egli lo coltiva, a condizione che dal terzo anno in poi paghi una tassa fondiaria. I nativi, che campano con poco e si fabbricano da sè la capanna, sono coloni molto convenienti; nè intendo perchè nessuno abbia ancora pensato a portarli in Africa per popolare e coltivare tante regioni ancora deserte e incolte.

Due sono, oltre le già menzionate, le cause del poco successo della partita del Vicerè. In primo luogo, essendo S. E. accompagnato da Lady Lansdowne che non sopportava bene il trasporto sull'elefante, il Maharajah non poté portare l'accampamento nei posti lontani che avrebbe preferiti. In secondo luogo, avendo S. A. ingrandito di molto l'accampamento, aumentò in proporzione anche il chiasso che sempre disturba la selvaggina.

Io vi arrivai qualche giorno prima del Vicerè. I preparativi erano stati colossali: una strada carrozzabile di sessanta chilometri, con frequenti ponti di legno, fatta apposta per poter condurre la Viceregina in landò fino alla sua tenda; telegrafo sino all'accampamento, affinchè il Vicerè potesse rimanere in comunicazione co' suoi uffici; oltre alle tende solite, quelle di Lord e Lady Lansdowne ammobiliate con masserizie eleganti; una tenda speciale per sala di ricevimento con pianoforte, divani, ecc. e nel mezzo un padiglione per la banda musicale di Cooch Behar. Oltre ai soliti sessanta elefanti, il Maharajah ne aveva provveduti altri venticinque. Il tutto insomma non poteva che accrescere la confusione a detrimento del buon andamento della caccia.

Passai molto bene due giornate, cacciando le antilopi, numerose nella pianura, mentre Bignell e sua moglie ordinavano l'accampamento.

Ci pervenne notizia che uno dei migliori elefanti del Vicerè ch'egli aveva spedito da Calcutta per montarlo a caccia, si era annegato nel Gange. Caso rarissimo, s'era rifiutato a passare il fiume a nuoto; allora era venuto in mente ai nativi di legargli una fune al collo e di trascinarlo nell'acqua con un battello a vapore. Ciò era riuscito, ma l'elefante era morto, non so se affogato, non potendo notare, o strangolato, o un po' per l'una e per l'altra cagione. Come già ho detto, il pachiderma ama l'acqua e nuota bene; è quella l'unica eccezione, della quale abbia sentito parlare, e perciò cito il fatto.

Finalmente il 20 febbraio arrivano Lord e Lady Lansdowne con tutto il seguito, compreso il simpaticissimo Lord William Beresford. Fanno pure parte della comitiva il principe Christian Victor, nipote della Regina d'Inghilterra, il mio amico Sir Benjamin Simpson, col quale divido la tenda, e Mr. e Mrs. Grenfell, notissimi nella società di Londra. Nella casa del Maharajah vi erano stati cambiamenti dal 1890 in poi; in qualità di addetto militare inglese, c'era Mr. Lewis, accompagnato dalla moglie e dalla figlia, invece del maggiore e di Mrs. Gordon.

In tutti a pranzo eravamo 22. Lord e Lady Lansdowne erano simpaticissimi: lei, una signora piuttosto gracile, non seguiva le cacce e s'interessava maggiormente in cose d'arte e di beneficenza. Amabile con tutti, era una *grande dame jusqu'au bout des ongles*, e teneva sempre viva la conversazione a pranzo e nella tenda la sera, non dimenticando nessuno e parlando di tutto. Lui si levava

la mattina alle cinque per accudire agli affari più urgenti prima di partire per la caccia. Mi fu detto che spese circa 7000 lire in



Il Vicerè, Lady Lansdowne, il Maharajah e tutti gl' invitati.

dispacci in quegli otto giorni che fu accampato. Di statura piccola e di portamento modesto, sempre di buon umore e cortese,



Passaggio del fiume.

faceva l'impressionè di possedere una intelligenza e una risolutezza di carattere non comuni.

Visto il gran numero dei cacciatori e la linea degli elefanti più estesa, Bignell prega Simpson e me, come i più pratici della battuta, di aiutarlo a dirigere la linea. Simpson, tempo addietro, durante la minorità del Maharajah, gli era stato assegnato come tutore dal governo inglese, ed ha naturalmente una grande esperienza. Io adempio con mio sommo divertimento il nuovo ufficio e posso vantarmi di aver procurato al Vicerè l'unica tigre da lui uccisa in vita sua.

Il 23 marzo, dopo aver passato infruttuosamente diverse macchie altissime in cerca di bufali e rinoceronti, facciamo la solita sosta per il *tiffin*.

Accorre un ragazzo che dice di aver visto una tigre entrare nella giungla dianzi battuta. Questo è un caso rarissimo; ordinariamente la belva di giorno non si muove, salvo che, spinta dalla gran fame, non vada in cerca d'un bufalo. Si rifà la battuta: io nel mezzo, inteso a dare i soliti ordini ai battitori per tenerli in fila. Tutti gli elefanti sono provvisti di banderuole bianche, perchè la macchia è talmente alta e fitta che in certi punti l'uno non vede l'altro. Il luogo, dov'è appostato il Vicerè, è segnato da una bandiera rossa, fissata in cima a un alto palo. Arrivato a metà battuta, sento un animale muoversi davanti a me; i *mahouts* e io stesso riteniamo che sia un cignale, ma presto un ruggito ci annunzia che è la regina della giungla. Prorompono le grida " *Bhag, age jata hei* „ su tutta la linea. Prego i *mahouts* di star tranquilli, e a poco a poco spingo la tigre in direzione della bandiera rossa, ora facendo avanzare l'ala destra, ora la sinistra. Verso la fine del bosco la giungla si fa più bassa, il che mi permette di seguire ogni movimento della tigre vedendo l'agitazione delle cime. Essa, facendo dieci o quindici passi per volta e urlando a ogni mossa, finisce col venir fuori a dieci metri dal Vicerè, che l'uccide con una palla ben aggiustata al cuore.

Montavo un bonissimo elefante per nome Oranzeb, che adempì con tutta calma il suo dovere. Il mio vecchio amico Peabody lo montava il Principe Christian. Il Vicerè, sodisfattissimo, mi ringraziò e la sera a pranzo mi fece l'onore di brindare alla mia salute in segno di riconoscenza.

Il giorno seguente il Maharajah, per lasciar riposare Oranzeb, mi appostò vicino a una grossa macchia. Uscì un rinoceronte di

faccia a me, e cadde ricevendo la mia palla nell'orecchio. Il rinoceronte, come, del resto, qualunque animale, visto dall'altezza dell'elefante sembra piccolo; si crederebbe d'aver da fare con un maiale, a cui somiglia anche molto.

Desiderando di dare il colpo di grazia, ordinai al *mahout* di avvicinarsi al rinoceronte; ma questo mandò un forte grugnito e Oranzeb spaventato fece un voltafaccia e se la diede a gambe per raggiungere una macchia a cinquecento metri. Prima di arri-



Rhinoceros unicornis.

varci il *Mahout* lo fermò. Ritornai sul campo di battaglia; il rinoceronte, incapace di rialzarsi, si strascicava per terra tentando di rientrare nella macchia, ma ne fu impedito dai colpi di grazia che gli demmo, il Maharajah ed io. Il mio elefante, confortato dalla presenza di quello del Maharajah, non aveva più paura.

Come ricordo di questa partita di caccia, S. A. mi fece dono della testa dell'unicorno.

Il giorno medesimo si uccise un altro rinoceronte, e quello seguente una tigre, che toccò a un aiutante di campo di S. E., Lord Valletorte. Durante la settimana si uccisero un orso, un

leopardo, qualche altro rinoceronte, dei bufali e dei cervi. Il 28 febbraio partirono Lord e Lady Lansdowne col loro seguito, invitandomi gentilmente ad alloggiare a *Government House* al mio ritorno a Calcutta. Non ho bisogno di dire che accettai con lieto e grato animo la loro ospitalità, e che più tardi passai a Calcutta una settimana piacevole e interessante. *Government House* è una reggia enorme con cupola in mezzo e scaloni di marmo da tutte le parti. È splendida specialmente la sala da ballo, che già conoscevo.

Non c'è, secondo me, più bella posizione al mondo di quella del Vicerè nell'India. Egli governa senza parlamento, chiedendo solo, in casi speciali, istruzioni a Londra. Amministra 320 milioni di abitanti; non ha da darsi briga di piccolezze, e dalla mattina alla sera prende decisioni e dà disposizioni che, con un organismo così semplice, vengono prontamente eseguite. Egli ha l'obbligo di sfoggiare e tenere una casa sontuosa per imporre alla mente impressionabile degli orientali, amanti dello sfarzo. Perciò riceve 600,000 sterline d'appannaggio che appena bastano; se vuol fare le cose per bene, ci rimette del suo. Rimane in carica cinque anni e poi gli si manda da Londra un successore. Ritornando in India la terza volta, mi persuasi della ben meritata popolarità di Lord e Lady Lansdowne. Tutti li ricordavano con affetto e simpatia, e rimpiangevano la loro partenza.

L'operosità di Lord Lansdowne però è sempre consacrata al suo paese, che lo ha chiamato a coprire la carica di ministro della guerra.

Partito il Vicerè col suo seguito, il Maharajah portò subito l'accampamento più lontano in luoghi non ancora disturbati, e così si ebbe un migliore sport.

Il 26 febbraio uccidiamo due leopardi; uno Bignell e uno io. Il leopardo ferito può diventare più pericoloso della tigre, perchè facilmente riesce con un salto ad arrivare sulla testa dell'elefante. Egli è molto agile, ed essendo tanto più piccolo, torna più difficile il colpirlo. La sera arrivarono nuovi invitati, che tutti ripartirono il 10 marzo senza aver visto una tigre. Giornalmente però si ebbe buona caccia di rinoceronti e bufali. Gli unici fatti rilevanti di quella settimana furono: un rinoceronte che caricò diversi elefanti producendo un grande scompiglio, ed una bufala, che, ferita nel cuore, ficcò un corno nella groppa d'un piccolo elefante, montato da un battitore e continuò per dugento metri

a dargli cornate, finchè non cadde morta di botto. Le giornate più belle di sport furono le due di chiusura, quando, partiti tutti gl' invitati, non rimanemmo che Simpson ed io, soli estranei alla casa del Maharajah.

Il primo giorno eravamo seduti a *tiffin* dopo aver cacciato la mattina senza costrutto, quando giunse notizia che un grosso toro era stato visto in una giungla vicina. Trovate le orme, gli *shikari* dichiarano che si tratta d'un vecchio animale ben conosciuto dal Maharajah, il quale dice di avergli dato la caccia gli ultimi dieci



Il bufalo record.

anni senza avergli mai potuto sparare. Dev'essere un *record*, un esemplare straordinario. Queste informazioni eccitano in tutti un ardente desiderio di potere sparare al bufalo o almeno vederlo. Esso, alla prima battuta, esce fra Simpson e me, e riceve le nostre palle; poi corre lungo l'orlo del bosco e riceve pure le scariche di tre aiutanti nativi del Maharajah. Cade all' aperto, moribondo.

Quando gli siamo vicini, si rialza e ci guarda con aria truce. A stento si regge in piedi, e gli è impossibile muoversi e molto meno caricare come ne avrebbe voglia. Il Maharajah

sta pronto con la carabina in mano, e dice a Simpson e a me di fotografarlo. Riusciamo tutti e due a esporre diverse negative a sei metri di distanza; ma, essendo il sole già molto basso, rimasero tutte sottoesposte, il che rincrebbe assai al Maharajah, a cui premeva di averle. Era infatti un toro eccezionale, *record* per grossezza; alto m. 1,80. Il peso della sola testa fu trovato di 75 chili. Le corna non erano straordinariamente lunghe, ma avevano il *record* di 55 cent. come circonferenza alla base. Ci vollero altri sei colpi nella fronte per farlo cadere e finirlo.

Il secondo ed ultimo giorno s'ebbe notizia che una tigre aveva ucciso nella notte sette bufali. Alla prima battuta, lontano da me, un vecchio maschio esce obliquamente dalla macchia, dopo aver caricato Kennedy, l'elefante di carattere incerto, sempre montato da Guli.

Vedo la tigre galoppare attraverso una spianata: e poco dopo arriva Kennedy, strillando e strombettando; e tutte le volte che il *mahout* gli fa sentire il rampone, ficca rabbiosamente i suoi enormi denti nel terreno. Ci riuniamo attorno ad una giungla foltissima di grandi alberi e cespugli, con in mezzo un rigagnolo paludoso. La tigre, che viene ruggendo e spaventa gli elefanti, entra, accompagnata da molti colpi, nel fosso contornato da folta vegetazione. Si battono le due sponde, finchè la fiera vien fuori rabbiosa mandando corti e rauchi urli. Passa a due metri dal mio elefante all'aperto, ma sa profittare talmente delle disuguaglianze del terreno e delle basse macchie, che non la vedo finchè non è giunta nella direzione di Kennedy che m'impedisce di sparare. Dispiacente di non avere scaricato ancora la carabina in quella giornata, mi compensa la bellezza dello spettacolo. Il tigrone in un lancio arriva Kennedy e gli salta sulla fronte: strombettio degli elefanti, grida dei *mahouts*, urli della belva, un vero pandemonio. La scena fu breve. Appena la tigre vede il largo che s'è fatto dintorno, lascia l'elefante e si ritira nella giungla. Kennedy gronda sangue dalla ferita ed è eccitatissimo. Riportato da Guli nella giungla, carica la tigre appena la sente muovere; ma riceve una zampata sulla proboscide e torna a fuggire. Rimaniamo lì un'ora senza poter far uscire la belva. Gli elefanti sono impauriti e, battendo la giungla, tastano cauti con la cima della proboscide i giunchi come se scottassero. La tigre s'è ritirata vicino al rigagnolo paludoso, dove gli elefanti s'impuntano temendo di sprofondare. Bignell dice già che bisogna rinunciare alla caccia;



Tigre e tigrotto uccisi a Cooch Behar.

quando Simpson, accostatosi pian piano alla palude, scorge la tigre e spara; essa muore mandando un ruggito che finisce in rantolo.

È questo un segno immancabile della morte, e le persone pratiche lo capiscono da lontano. È singolare che di tanti colpi tirati il tigrone non avesse ricevuto che l'ultima palla di Simpson. Era un esemplare straordinario di m. 3.00 di lunghezza; il mio amico fu felice di avere dal Maharajah in dono la pelle.

Alla partita del 94, come ho già detto, prese parte anche mia moglie. La nomino qui per la prima volta, sebbene mi avesse già accompagnato a Ceylon e a Gya. Ma avendo voluto ordinare i miei viaggi secondo le regioni visitate, ho dovuto così sacrificare più volte l'ordine cronologico. Nel racconto la chiamerò semplicemente E... C'era pure fra gl'invitati il simpaticissimo Lord William Beresford, che stava per lasciar l'India dopo avervi passato 22 anni, e desiderava di chiudere la sua permanenza colà con una caccia alla tigre. Ritrovai Simpson, Bignell e Lord Wolverton, che l'anno precedente era ritornato con me dalla spedizione al paese dei Somali. Di nuove conoscenze c'era il conte D'Harnoncourt di Vienna, *sportsman* appassionato che veniva da una caccia in Mysore, e il dottor Mackinnon, che era stato nell'Africa orientale quattro anni insieme col noto Jameson.

L'accampamento era sul Brahmaputra in Assam. Non mi fermai che otto giorni, ma in compenso fui fortunatissimo. Uccisi due rinoceronti e due tigri. Montavo uno dei più bravi elefanti, chiamato Suliman; lo avevo riconosciuto per quel medesimo che aveva servito al Vicerè due anni innanzi; il Maharajah era stato tanto cortese da metterlo questa volta a mia disposizione per riguardo a mia moglie. Essa stava sulla panchina dell'*howdah* dietro di me e mi caricava le carabine, sempre pronta con quella di ricambio.

Il primo rinoceronte lo uccisi il giorno che s'inaugurò la caccia; arrivò sino a due metri e lo fermai con una palla. Fui il primo a sparare, così ebbi, come dicono gl'inglesi, *first blood* (il primo sangue).

La prima tigre aveva ucciso un bufalo in una pianura coperta di scarsi e bassi canneti; è raro trovarne così all'aperto. Circondato il posto, dov'era stata veduta entrare mezz'ora innanzi, e appostati i cacciatori, s'avanza serrata la linea degli elefanti battitori, e subito si vede la fiera che si confonde quasi col color giallo delle canne secche. Il Maharajah, per divertire i suoi invi-

tati, le manda il primo saluto con una scarica di pallini da lepre, tanto per svegliarla. Essa carica a destra e riceve due palle nel ventre da Lord Wolverton che le fanno fare un giro e prendere la direzione opposta. Passando tra le canne si nasconde per un momento a' miei sguardi, ma poi esce furibonda e vien dritto verso il nostro elefante. Arriva a slanci dalla distanza di circa 60 metri, inferocita dalle palle ricevute, con le orecchie all'indietro, col pelo irto, con la pelle del muso increspata. A ogni salto manda corti ruggiti dalla formidabile bocca e strisce fosforescenti dalle pupille dilatate. È uno stupendo spettacolo.

Oramai son diventato vecchio cacciatore e non c'è pericolo che spari troppo presto: l'aspetto a venti metri. Ho tempo di pensare: — Sarebbe buffo il viaggio di nozze con la tigre sull'elefante. Qui bisogna farsi onore; calma dunque e sangue freddo! — Punto la carabina, ma un continuo moto laterale dell'elefante, un po' intimidito, fa sì che la mia mira passi dalla destra alla sinistra e viceversa sopra la fronte della tigre, senza che io possa fermarla nel mezzo. Allora bisogna tirare a caso. Al momento che sparo, Suliman dà una piccola scossa che fa deviare il colpo: la mia palla sfiora una guancia della tigre che volta la testa; una seconda la uccide sul colpo, facendola ruzzolare come una lepre.

Mi volto per godere della impressione di E...

— Non credevo — essa esclama, — che creatura al mondo potesse arrivare a tal grado di furore.

Fino all'ora che scrivo non so ancora se in quel momento erano più dilatati gli occhi della tigre dal furore o quelli di mia moglie dall'entusiasmo. Devo renderle giustizia: nei momenti critici essa rimane sempre calma e non mi disturba mai; altrimenti nocerebbe a' miei nervi.

Questa tigre era una femmina di ordinaria grandezza.

La seconda fu scovata in una fittissima macchia, che, prima di *tiffin*, avevamo già battuta tre volte senza risultato e sull'orlo della quale erano state preparate le tavole. Mentre i servi impaccavano la roba, per debito di coscienza il Maharajah fece ritornare la linea degli elefanti nel medesimo bosco. Quasi tutti i cacciatori chiacchieravano e non stavano attenti; quand'ecco all'ultimo momento, riusciti già dal bosco quasi tutti gli elefanti e rimasta una sola giuncaia di due metri non battuta, venirne fuori a gran salti uno splendido tigrone, che passa tra l'elefante di Beresford e il



V. T. 1847-1851

La tigre di Lord Beresford.



La nostra prima tigre.

mio, appostati a sei metri l'uno dall'altro. Tutti e due avevamo già depresso le carabine, e quando le riprendemmo e puntammo, la tigre aveva quasi passato oltre. Sparammo insieme, cogliendola dalle due parti nel collo e uccidendola sul colpo. Era un bel tigrone, lungo m. 2.95, molto pesante e tarchiato.

Bignell, che dall'altro lato del bosco aveva udito il rantolo della belva moribonda, arrivando sul luogo ci disse:

— Diventate troppo bravi, voi altri cacciatori; se aveste ferita quella tigre prima che passasse gli elefanti, vi avrebbe dato un bel daffare e ci saremmo divertiti anche noi.

In quella settimana il lunatico Kennedy, sempre montato dal capo de' battitori Goli, ebbe una giornata di cattivo umore e mandò un piccolo elefante col *pad* a ruzzoloni, spezzando una gamba al *mahout*. Il Maharajah allora ordinò di tenerlo in riga con Sunko Das, il miglior *muckner* combattente. Quant'era brutto a vedere andando incontro a Kennedy col suo testone e la proboscide arrotolata! Kennedy non l'aspettò, si diede alla fuga e rimase docile per il resto del tempo. Noi tutti però avevamo cura di tenerci a rispettosa distanza tanto dell'uno come dell'altro.

L'ultimo giorno prima di partire vedemmo dall'alto d'una banchina la battuta che si dette a un leopardo lungo una riva boscosa e che occupò i cacciatori per un'ora. Io, impedito dagli elefanti battitori, non potei sparare, ma godetti dello spettacolo del leopardo che uscì ben sette volte, e fu ucciso dopo dodici colpi, di cui parecchi andati a vuoto; era grossissimo; lunghezza totale metri 2,16.

Lasciammo il giorno seguente l'accampamento, sodisfattissimi e molto riconoscenti al Maharajah per le sue gentilezze. Un pittore francese, che aveva assistito alla scena della prima tigre, mi dipinse un quadro che, riprodotto qui, può dare un'idea della località. Per la ristrettezza dello spazio è bisognato avvicinare i cacciatori, ma le mosse degli elefanti e *mahouts* al momento solenne sono perfettamente giuste.



Bellezze di Machakos all'ingresso del forte.

CAPITOLO XXXI.

Africa equatoriale.

I sette leoni spariti. — I primi rinoceronti. — La mia febbre. — Arrivo a Kikuyu. — Le avventure di Hall. — Il sospirato arrivo del dottore. — Hall operato.

La gioia dell'arrivo a Machakos è generale; lì finisce la marcia, faticosa per i portatori e noiosa per i padroni; essa è durata circa un mese, essendo noi partiti il 19 febbraio da Mombassa. Arrivando in un posto di caccia i portatori sono contenti, perchè ci si trattiene più facilmente a lungo nel medesimo accampamento e si distribuisce loro abbondante la carne.

Ainsworth ci destina un piazzale davanti all'ingresso del forte per accamparci, e poi c'invita a colazione. Adopero la parola pomposa di forte per quello che in fondo non è se non un accampamento, con due case in muratura e un cortile circondato

da un muro e un fosso. Machakos, a circa 2000 metri sopra il livello del mare, sta nel centro della tribù wakamba che, essendo agricola, è piuttosto pacifica: rimane al principio delle pianure dell'Azi, dove intendevo di cacciare, e perciò proprio nel punto adatto a servir di base alle spedizioni di caccia. La preoccupazione di Ainsworth erano i masai, che di quando in quando si permettevano delle razzie nei dintorni, le quali razzie egli aveva il dovere di prevenire o di punire coi 100 ascari che la compagnia teneva sotto i suoi ordini. Nessuno dei tre signori inglesi aveva avuto tempo di esercitare la caccia grossa, essendo occupatissimi per il servizio dei trasporti della compagnia orientale; ma nonostante si dichiararono tutti disposti a far del loro meglio per facilitarci l'organizzazione.

Ci fermiamo a Machakos tutto il 20, e la mattina del 21 rifaccio i pacchi e lascio parte delle provviste e munizioni con sei teste e relative pelli a Ainsworth.

Egli mi ha fornito il *pocho* per la carovana per sei giorni, rimanendo intesi, che trovando un buon terreno di caccia, avrei rimandato parte dei portatori per rifornirmi di provviste. Essendovi numerose mandre di bestiame sui pascoli alpstri vicino a Machakos, Ainsworth ci procura due mucche, che durante i tre mesi di caccia ci fornirono sei bottiglie di latte il giorno, bibita che nei climi caldi mescolata alla seltz trovo, per conto mio, veramente preziosa. Una donna masai fu fissata per mungere le mucche, e quattro guide wakamba per condurci alle montagne di Ngongo Bagassi attraverso le tanto sospirate pianure dell'Azi. Portiamo inoltre quattro montoni, delle uova e dei polli. In Africa il montone è il cibo migliore e più sano, di gran lunga preferibile alle conserve e alla cacciagione, della quale facilmente ci si stucca. Il montone dell'Africa centrale è della medesima famiglia di quello dell'Eritrea e del paese dei Somali. Di statura piccola, ha la testa nera e una coda larga e corta formata da un ammasso di grasso. Siccome il caldo consuma e dà un appetito straordinario, facevo uccidere circa un montone la settimana, che fra E. e me finivamo in due giorni. Sarebbe stato d'altronde impossibile il conservare la carne più a lungo.

Dunque, come ho già detto, il 21 dopo il mezzogiorno la nostra *msafari* parti da Machakos, rifornita di viveri per una spedizione di dieci giorni; e dopo due ore e mezzo di marcia ci si accampò a Lanjoro.

Avevamo già avvertito un immenso cambiamento di temperatura a Machakos; vestiti, com'eravamo, di tela, avevamo battuto i denti tutto il giorno; venuta la sera, con una pioggia continua e dopo tutta l'umidità presa da una settimana, sentivamo dei brividi più accentuati.

È uno sbaglio, in paesi infestati dalla malaria, il far troppo a fidanza con la propria robustezza e soprattutto credere che si possa resistere al freddo senza coprirsi. Il freddo è il miglior conduttore della febbre, e bisogna badare che la temperatura del bagno giornaliero non sia al disotto dei 30 gradi.



Testa d'ippopotamo.

22 marzo. Tre ore di marcia conducono la *msafari* alla Stony Azi (Azi rocciosa o piccola Azi, affluente del fiume Azi). Per non bagnarci la guadammo a cavallo; e, ripensandoci ora, sembra impossibile come i nostri quadrupedi potessero passarla senza rompersi le gambe. Furono veramente ammirabili. Il letto coperto di enormi sassi tondi su cui si sdrucciolava come sul ghiaccio; fra l'uno e l'altro buchi alti un metro e spesso molto stretti; l'acqua non limpida impediva di vedere il fondo. Riuscimmo così a toccare l'altra riva asciutti, almeno dal ginocchio in su.

Il sole cocente si fa talmente sentire che ci riposiamo all'ombra d'una roccia. Io dormo, e mi sveglio con una gran febbre addosso. E. è molto infreddata.

Selim, essendoci passato davanti con la *msafari*, mi manda ad avvisare che sotto l'albero dove dobbiamo accamparci vi sono sette leoni. Raggiungo subito la carovana che si è fermata per aspettarci a rispettosa distanza dai leoni; ma, quando arrivo, i *simba* (nome suahili del leone) sono fuggiti; li cerco per un po' di tempo, ma inutilmente. Piantata la tenda, ci corichiamo. Io non mi muovo più, nè ceno; non mi disturba neanche un vecchio leone che la notte, girando attorno alla nostra *boma*, continua a ruggire minaccioso a cinquanta passi, come se avesse l'intenzione di saltare il riparo e portarmi via qualche uomo. D'altronde con la notte nerissima sarebbe impossibile distinguerlo; un forte acquazzone lo fa ritirare e, non avendolo più visto, suppongo che gli abbia fatto cambiar paese insieme co' suoi sei compagni.

23 marzo. Mi alzo a mezzogiorno e non resisto alla tentazione di sparare agl'ippopotami, che si trastullano in uno stagno profondo formato dal fiume Azi a poca distanza dall'accampamento. Seduto a riva dietro un cespuglio, vedo di quando in quando uscire i musci nericci di quei mostri che spruzzano l'acqua dalle narici e poi si fermano per respirare. Fo chiamare E. perchè goda di quello spettacolo, e quindi spariamo insieme diversi colpi che fanno sparire sott'acqua gl'ippopotami. Se qualcuno morisse, tornerebbe a galla domani, e lo tireremmo a riva.

La sera mi riprende la febbre e continua il giorno seguente, che passo a letto, sebbene i miei uomini abbiano riportata la testa di un ippopotamo ucciso ieri. Con la coda il cuoco prepara un'ottima minestra che mi è preziosa, non potendo prendere altro che brodo e latte; ed un piede cotto lessato che E. dichiara eccellente; somiglia alla testa di vitella, ma è alquanto migliore. La testa d'ippopotamo è troppo brutta e schifosa da volerla conservare come trofeo; non ritengo che il cranio.

Il 25 marzo, avendo preso dell'antipirina, mi sento meglio, senza dolori e senza febbre, benchè tuttora debole. Ritorno allo stagno degl'ippopotami, che, diventati prudenti, non sporgono dall'acqua altro che la punta del muso, e non mi danno occasione di ucciderli. Faccio un giro di due ore; numerose mandre di *kongoni* e zebre galoppiano in tutte le direzioni, tenendosi sempre fuori tiro. Spero che siano seguite da qualche leone e sorveglio per un poco con la massima diligenza; ma mi tocca ritornare all'accampamento a mani vuote.

La mattina seguente, 26 marzo, partiamo di buon'ora con

nuove provviste riportate dai portatori che avevamo mandati da Ainsworth, e dopo una marcia di tre ore e mezzo giungiamo alla nuova tappa della grande Azi. Lì troviamo la *boma*, lasciata da Montgomerie, completamente allagata; bisogna accamparsi sul terreno più rialzato, ma abbiamo sempre l'acqua a cinque centimetri sopra il suolo: Occorre fare un fosso torno torno alla tenda, per mantenere il suolo relativamente asciutto malgrado la pioggia violenta. Montgomerie uccise tre leoni in questa località. Lui e Charington devono avervene trovata molta davvero della selvaggina, essendovisi fermati più mesi, lasciando persino a Juma *mpishi* il tempo di seminare e raccogliere degli ortaggi; infatti qualche pianta la ritrovammo ancora. Io pure mi riprometto di farvi buona caccia.

Mi duole di non poter tenere il piede serrato nella scarpa, il che mi obbliga la mattina a far tappa a cavallo. Sul dorso presso le dita mi s'è enfiata la morsicatura d'una mosca che ritengo della specie delle *sea-root*. Queste mosche hanno una lunga proboscide che esse vi conficcano nella carne, aiutandosi con lo sbattere delle ali per farla entrar meglio, e facendovi provar l'impressione d'un ago arrugginito che penetri e punga violentemente.

Non mi so tenere dall'uscire a caccia verso le due zoppicando, con la speranza di scovare qualche leone nei boschetti che circondano l'accampamento. Dopo d'aver percorso con la necessaria attenzione appena un cinquecento metri, vedo con gioia in lontananza sopra una collina pascolare tranquillamente due rinoceronti. Essendomi armato per il leone, non ho meco le carabine e cartucce destinate ai pachidermi. Mando perciò alla tenda a prendere il cal. 8 e le palle d'acciaio, e, in attesa che il messo torni, faccio un lungo giro per portarmi sottovento dei bicorni. Arrivata la carabina con Juma Kosheni, mi metto carponi, lasciando gli altri uomini rimpiazzati dietro un cespuglio. L'erbaccia alta nasconde la nostra marcia lentissima; ogni qualvolta uno dei rinoceronti guarda nella nostra direzione, scompariamo stendendoci per terra, finchè Juma Kosheni, che mi precede cauto tenendo la bocca aperta, con le pupille allargate e strisciando come fiera che si avvicini alla preda, mi fa segno di venire avanti, essendosi i rinoceronti rimessi a pascolare. Essi rimangono, incoscienti del pericolo, fino a che non siamo arrivati a cento passi. Allora sembra che ci fiutino, e diventano irrequieti. Facendo alquanti passi al trotto a destra e a sinistra, con le orecchie appun-

tate. la coda alta e le narici al vento, dimostrano una leggerezza ed eleganza di movimenti, che non avrei mai immaginata. Quelle due corna aguzze mi fanno l'impressione di un'arme formidabile: spero che verranno ad ornare la mia collezione di Castellazzo.

Juma Kosheni mi fa cenno di rimanere immobile: e mi spiego più tardi la ragione della inquietudine dei rinoceronti. Il loro uccelletto gli aveva lasciati. Il bicerne ha una vista piuttosto cattiva, e, sebbene l'olfatto gli serva assai bene, la Provvidenza ha creduto di proteggerlo in modo speciale dandogli come guardiano molto attento un uccelletto (*buphaga erythrorhyncka*), il quale si nutre delle zecche che vegetano sulla pelle del pachiderma. Mentre egli pascola nell'erba alta che gli copre la vista, senza badare a quanto succede dintorno, il suo uccelletto, salterellandogli sull'alto della schiena, vigila e strillando spicca il volo all'avvicinarsi d'un pericolo. Ecco dunque la ragione delle apprensioni dei nostri bicorni, quando noi ci siamo accostati a cento passi; il loro uccelletto gli aveva avvisati, ed essi spiavano da tutte le parti, senza potere scorgere nulla di straordinario. Io per altro non avevo fretta. Bocconi, nascosto dall'erba e col vento favorevole, sebbene avessi i nervi tesi dalla passione di uccidere il primo bicerne, trattenevo il respiro ed aspettavo paziente il momento dell'azione. Mi sembrarono lunghi quei dieci minuti che passarono, fino a che di nuovo i rinoceronti si tranquillarono e si rimisero a pascolare. Allora gattonando arrivai con Juma Kosheni a 60 metri dalla preda. Gli passai avanti per sparare, mormorandogli nell'orecchio il mio solito: — Io ammazzo, — per dargli coraggio. Mi siedo nell'erba appoggiando i gomiti sulle ginocchia per meglio poter mirare con la carabina pesante. Sembra che i rinoceronti abbiano avvertito il mio movimento, perchè si mettono in allarme, ed io, puntando il più grosso dietro la spalla, tiro lentamente il grilletto. Tuona il colpo e sento il "tat", della palla, che imbrocca nel segno. L'animale ferito grugnisce fortemente, fa due o tre giravolte e poi si dà alla fuga seguito dal compagno e da una mia seconda palla.

Di carriera gli animali discendono la vallata, rimontano la montagna vicina e spariscono a' miei sguardi. Sono certo di avere ferito mortalmente il mio bicerne e vorrei seguirlo, ma, passata l'emozione, sento che il piede mi fa molto male e sono obbligato a ritornarmene, zoppicando con gran pena, alla tenda, dove arrivo con forti brividi di febbre.

La sera non pranzo. E. vuole che misuri col termometro il grado della febbre, e si trova 40.4. Essa crede che sia uno sbaglio; ma, verificato con cura il termometro, risulta perfettamente giusto. Ora che ci penso, dev'essere stato un gran brutto quarto d'ora per lei; vedermi in quelle condizioni, a 30 giorni dalla costa, senza la minima speranza di qualunque assistenza medica; tanto più che mi confessò più tardi, di aver creduto che si trattasse d'una pustola maligna. Nondimeno, conservandosi calma, cavò fuori gli appunti che aveva presi facendosi dare da persone competenti istruzioni intorno alle cure che potessero occorrere durante il viaggio. Cominciò dal farmi trangugiare non so più quanto chinino, e continuò curandomi con la serietà d'un vecchio medico.

Dal 27 al 30 rimasi a letto. E. si sentì sollevata quando vide la morsicatura risolversi in un ascesso, proprio sopra i tendini, e al momento opportuno fece un'incisione con la lancetta. La scrupolosa medicatura antisettica, ch'essa continuò per tutto il tempo, giovò assai a far rimarginare la piaga, il che è difficilissimo in Africa, dove, per un piccolo taglio, la suppurazione può durare da quattro a cinque mesi.

Pioveva intanto dirottamente, e ciò non contribuiva di certo a rallegrarci. Benedissi il conte Lovatelli per avermi fatto portare gli *Strand Magazine*, che leggemmo e rileggemmo da impararli quasi a memoria. E. si occupava dipingendo dei fiori.

Arrivarono il 27 dei messi da Mr. Russell, *Assistant Resident* al forte inglese di Kikuyu, il quale chiedeva dello sciampagna per il comandante Mr. Hall, che, ferito da un leopardo, era moribondo da un mese senza alcuna assistenza medica. Spedendo il vino richiesto, feci avvisare quei signori che probabilmente saremmo venuti al forte anche noi per aspettar lì che il mio piede guarisse.

E così, visto che la mia malattia andava per le lunghe, la mattina del 31 ci mettemmo in viaggio per raggiungere Kikuyu. Essendo diminuita la gonfiezza al piede dopo il taglio, credetti di poter montare a cavallo; ma, fatte due ore di cammino, bisognò che mi fermassi, perchè il piede si era novamente infiammato e mi sentivo venir la febbre. Scendendo dalla cavalcatura, riesco a uccidere un ippopotamo, che dopo il mezzogiorno i *bagassi* tiran fuori dallo stagno vicino. Sono obbligato a coricarmi, nonostante che veda due bei rinoceronti pascolare sul declivio del monte.

Il 1°, 2 e 3 aprile mi continua la febbre e continua pure a piovere: mi persuado che il mio male durerà un pezzo, e temo di dover ritornare in Europa senza rinoceronte, dopo averne visti tanto da vicino.

Il 4 aprile i miei uomini mi portarono, in cinque ore di marcia, a Nerobi in un'amacca che avevamo presa con noi per qualunque evento di simil genere. Trovai la marcia in un'amacca incomodissima, sebbene il piede fosse in riposo ed E. ci avesse legato sopra un ombrello per ripararlo dal sole.

E. mi precedeva sull'asino, ed allora per la prima volta pensai



Tiriamo l'ippopotamo a riva.

in che ansie dovesse essere per me in quello stato, quasi sempre con la febbre a 40 gradi e mezzo; e per giunta senza notizie di casa sua da cinque settimane. Pensavo pure ai cari genitori di lei, che probabilmente per cinque mesi non avrebbero nuove della loro diletta figliuola, che prima del matrimonio non avevano mai persa di vista; e cominciando a dubitare di avere arrischiato un po' troppo conducendola lì, feci voto alla Provvidenza che, andando bene le cose questa volta, non avrei ripetuta tale follia.

Il viaggio poi mi fu maggiormente amareggiato dal vedere, via facendo, due rinoceronti, mandre numerose di *kongoni* ed un *wildebeeste*, l'unico che avessimo mai incontrato, mentre Montgomerie ne aveva trovati a centinaia.

Il *wildebeeste* è un animale assai buffo; rassomiglia in piccolo a un bisonte e sembra che ne abbia tutta la ferocia quando fa delle curiose piroette tenendo le corna basse come per dare battaglia. Invece è timido come un *kongoni* e, avvicinandolo, si dà certamente alla fuga.

A Nerobi troviamo la tenda del maggiore inglese Smith, antico viaggiatore africano, che, esaminato il mio piede, ci rassicura dichiarandolo, a suo parere, guaribile in quindici giorni.

5 aprile. Tornati di miglior umore, arriviamo a Kikuyu dopo quattr'ore di marcia, che feci a cavallo senza che il piede s'infiammasse. Attraversammo il paese abitato dai wakikuyu, tribù guerriera che suol uccidere per solo dispetto chi le accada di sorprendere poco armato e in scarsa compagnia; marciammo perciò in colonna serrata. Mr. Russel ci venne incontro un buon tratto di strada, dandoci migliori notizie di Mr. Hall, che però era sempre a letto assai sofferente, con la gamba in suppurazione. Arrivati a Kikuyu ritrovammo Brown e Gilkinson, antiche conoscenze di Mombassa e Machakos. Il primo era in viaggio per Gavirondo e, sebbene con la febbre addosso, contava di partire con la sua carovana la mattina seguente. Ma chi si dà pensiero della febbre nell'Africa orientale? È un avvenimento quasi giornaliero al quale bisogna assuefarsi. Secondo le note da me prese, due terzi in una brigata di bianchi ne sono sempre affetti; chi ha la testa rossa la mattina e chi la sera: a volerla proprio curare, bisognerebbe lasciare il paese.

Il forte di Kikuyu, a circa 2500 metri d'altezza, somiglia in grande a quello di Machakos; è difeso da bassi bastioni circondati all'esterno da muro o palizzata e da un fosso profondo. La guarnigione consisteva in circa 200 ascari, per metà somali e per l'altra metà delle varie tribù indigene, suahili, taita, kamba e masai. Quest'ultima tribù è la più feroce. Hall era riuscito a mettersi in buoni termini con un centinaio di guerrieri masai, che eran venuti a stabilirsi con le loro famiglie e mandre vicino al forte, cosicchè egli poteva contare sul loro aiuto in caso d'attacco. L'apparenza del guerriero masai è fierissima; di persona alta, robusta e ben fatta; di carnagione scura, alla quale egli dà un risalto bronzino tingendosi tutto il corpo con terra rossa mista a grasso; porta i folti capelli legati in modo assai bizzarro; ha occhi vivaci, ed è sempre pronto alla lotta. È armato di una lunga lancia di ferro a doppio taglio, e si protegge con un enorme



Gruppo di guerrieri Masai.

scudo di bufalo variamente dipinto. Affatto nudo, si orna la testa di penne di struzzo a mo' d'aureola, e porta ai polsi e sotto al ginocchio strisce di pelle di scimmia a lungo pelo bianco, con le quali i più opulenti decorano anche il collo e i fianchi. Egli spera di scongiurare la cattiva fortuna adornandosi il petto di amuleti fissati con catena a un collare di ferro, ed ha il gusto di avvolgere intorno alle braccia e alle gambe molti giri di un grosso filo d'ottone, quando può procurarselo.

Sapendo ciò, ne avevo portato con me un rotolo di circa 15 chili, che detti prendendo in cambio lance, scudi e ornamenti, e così potei riportare a casa una quasi completa collezione delle curiosità dei masai. Questa è già una rarità, poichè, dopo la difficoltà di ottenere dai masai quegli oggetti, vien l'altra anco maggiore di trasportarli. Ma unica poi piuttosto che rara è una fotografia che potei prendere di un gruppo di guerrieri masai e della danza che usano di fare prima del combattimento. Ne vado debitore alla cortesia di Mr. Russel. Egli concertò con loro che la danza si facesse sotto i bastioni del forte, sui quali aveva collocato i suoi ascari con le carabine cariche, affinchè la loro vista tenesse in freno i bollenti spiriti dei masai, che, infervorati dalla danza, avrebbero altrimenti potuto darmi addosso, per quanto la cosa fosse stata concordata all'amichevole col pagamento di due vacche. La tribù dei masai abita le regioni che si estendono per circa 50 chilometri tra il monte Kilimanjaro e il monte Kenia, le due montagne più alte dell'Africa. Il Russel mi mise anche in posa un gruppo di ragazze indigene che vivevano nel forte, come in una specie d'asilo.

La situazione del forte sull'alto d'una collina è assai pittoresca. A settentrione e a levante si vedono delle montagne coperte di fittissime foreste, a mezzogiorno e a ponente si dominano le pianure ondulate dell'Azi, in mezzo alle quali verso oriente campeggia la verde cupola del monte Kyanjabi, alto circa 2000 metri; magnifico quadro che ha per isfondo a nord-est la catena del noto Kenia, le cui cime aguzze sporgono tra i ghiacciai a un'altezza di più di 5500 metri. Nell'interno del forte sorgono diversi fabbricati in muratura, che servono d'abitazione agli ufficiali civili, e, tenuto conto dell'assoluta impossibilità di trasportare parecchi oggetti che in Europa si considerano di prima necessità, sembrano molto comodi a chi da più d'un mese è avvezzo a vivere sotto la tenda e per giunta col cattivo tempo. Nella stanza principale, che faceva

pure da sala da pranzo, trovammo coricato sopra un letto da campo il comandante del forte, cap. Hall. Al nostro arrivo il Russell che per un mese lo aveva assistito con premurose e assidue cure, ci dette la buona notizia che la ostinata febbre era cessata e incominciava a sperare che fosse quasi fuori pericolo. Quindici giorni prima non credeva di poterlo salvare; e, costretto a tenerlo in vita con gli stimolanti, esaurita la scorta che ne aveva, gli era toccato mandare i suoi messi a chiedermi lo sciampagna. Mi raccontò che i suoi messi nel viaggio di ritorno trovarono il fiume Azi ingrossato e, tentando di passarlo, furono travolti dalla corrente e persero due delle tre preziose bottiglie. Il povero Hall era molto pallido e sembrava che soffrisse assai al ginocchio. Ecco la storia delle avventure che lo avevano messo in quello stato:

L'anno precedente, a caccia del rinoceronte, seguendo le tracce d'un bel maschio era arrivato alla distanza di circa 100 metri. Colpito con una palla della carabina Martini Henry d'ordinanza inglese, il rinoceronte mosse alla carica contro di lui. Hall rimase nascosto fra l'erba; ma, quando il pachiderma gli fu vicino, Hall, persuaso che la bestia l'avrebbe fiutato, cercò salvezza nella fuga. Sentì il grugnito del bicerne che lo incalzava da presso; buttò il cappello sperando di sviare l'attenzione dell'animale; cercò di schivarlo facendo delle voltate ad angolo acuto nella vana fiducia di guadagnar terreno; ma il grugnito s'avvicinava sempre. Non trovando altro partito, si buttò per terra sperando che il rinoceronte passasse oltre senza vederlo; ma d'un tratto si senti preso dalle corna e lanciato in aria. Egli raccontava che, ricaduto a terra, il rinoceronte aveva tentato di risollevare il suo corpo tramortito, e dopo vari tentativi era riuscito a mandarlo per aria altre due volte. Infine l'animale gli schiacciò il petto con un piede; poi, persuaso di aver compito l'opera di distruzione, soddisfatto se n'andò trotterellando, lasciando il povero Hall fuori di sentimento e quasi esanime. I suoi servi che, fuggiti all'avanzarsi della bestia, avevano assistito da lontano al terribile spettacolo, approntarono con dei rami una barella e lo riportarono a Kikuyu. Hall n'ebbe per quattro mesi, avendogli il rinoceronte passata una coscia da parie a parte, slogato un piede e rotto tre costole. Egli conservava ancora gli abiti lacerati, ai quali doveva in gran parte la propria salvezza, poichè due volte le corna, avendo fatto presa negli abiti, gli avevano risparmiato le carni. Guarito miracolosamente, andò, sui primi di marzo, al lago Naivasha a caccia di antilopi. Gat-

tonando un *kongoni*, vide un leopardo che dal canto suo faceva lo stesso, e che, intento alla propria caccia, non s'era accorto di lui. Con la palla di una carabina Mannlicher, ch'egli adoprava per la prima volta, lo colpì nel collo dietro l'orecchio. Il leopardo ferito si trascinò penosamente verso folti cespugli, cosicchè Hall ebbe campo di ficcargli un'altra palla dietro l'altro orecchio prima che si nascondesse, benchè avesse visto che la belva perdeva sangue abbondante dalla bocca, indizio certo di morte imminente, perchè il proiettile ha offeso un organo vitale. Non tralasciò tuttavia di raccomandare al suo servo somalo la massima prudenza nel seguire le tracce di sangue dell'animale che credeva moribondo. Ciò non ostante, avvicinosi il somalo al primo cespuglio, con un rapido e immenso salto lo svelto felino gli fu addosso. Hall a bruciapelo sparò al leopardo nella spalla; la fiera lasciò presa e si slanciò su di lui che ne ricevè l'urto per aria, tenendo la canna del fucile con le due mani e le braccia tese innanzi a sè, e ficcandogli l'arme in bocca. L'animale, come si verificò poi, aveva la mascella inferiore e le due spalle rotte dai proiettili, cosicchè non poteva dare nè zannate nè zampate; ma, cadendo a terra, sfiorò un ginocchio di Hall con un dente canino della mascella superiore, facendogli una graffiatura, lunga tre centimetri. Egli agguantò l'animale per il collo e lo tenne fermo; il somalo lo prese per le gambe posteriori, sino a che, accorso un altro servo, fu finita la belva con un colpo di coltello. Hall non badò più che tanto alla piccola ferita, e ritornò all'accampamento. Ma verso sera la gamba si gonfiò, ed egli fu preso da un forte delirio: il leopardo gli aveva avvelenato il sangue.

Il somalo invece, al quale il felino aveva portato via con le zampe un grosso pezzo di carne dalla spalla, non andò soggetto a nessuna grave conseguenza e guarì senza nemmeno interrompere la sua solita vita. Benchè la zampa non sia così velenosa come il dente, nel quale si fermano maggiormente i resti del pasto di carne, spesso putrida, tuttavia si può da questo fatto argomentare quanto la razza negra abbia le cuoia dure più della bianca. Esaminai la pelle del leopardo, e mi persuasi che un solo dei tre colpi tirati da Hall avrebbe ucciso di botto l'animale, se invece della Mannlicher egli avesse adoprato un 577 Express, ch'è l'arme di cui mi servo e che credo per il leopardo la più sicura.

Hall fu riportato a Kikuyu, mentre delirava; la gamba gli si

gonfiò smisuratamente, e più tardi andò tutta in suppurazione. Come ho già detto, Russel gli aveva prestato le più amorose cure; ciò nonostante, di robusto che era, Hall s'era ridotto uno scheletro, e, quando la mattina seguente aiutai Russel a medicargli la gamba, la trovai in condizioni miserande; i buchi fatti dalle corna del rinoceronte s'erano pure aperti; sicchè erano tre le aperture, alla coscia, al ginocchio e alla caviglia del piede, dalle quali, premendo, facemmo uscire una mezza catinella di materia, mista a sangue. Durante la medicatura il povero Hall soffriva dolori atroci; ed era una vera pena per noi, tanto più che non sapevamo bene quel che veramente avremmo dovuto fare, e ci limitavamo a tenergli pulite e disinfettate le piaghe, a somministrargli del chinino e quegli stimolanti che giudicavamo necessari per tenerlo in vita. L'unica nostra speranza di salvarlo era nel prossimo arrivo del dottor Ansorge, che, come medico governativo destinato all'Uganda, doveva passar di lì con la sua carovana. Furono giorni ansiosi fino al suo arrivo. Hall continuava a spasimare, ed io a curare il mio piede e la febbre che di quando in quando tornava ad assalirmi, rassegnandomi oramai facilmente al mio male che, confrontato con quello di Hall, mi pareva un nulla. Fummo delusi il giorno 9, quando gl'informatori ci dettero notizia dell'arrivo di un bianco con una carovana; era invece quella di Mr. Dick partito da Rabai per l'Uganda, la quale carovana condotta dal suo compagno Gemmel, arrivò senza di lui. Egli si era spinto il giorno innanzi nelle pianure dell'Azi e si era avventurato nella plaga, dove noi avevamo tenuta riunita tutta la carovana, conducendo con sè due sole persone; e ci arrivò la notte seguente raccontandoci di aver ucciso due rinoceronti. Hall e Russel, che erano stati in grande angustia per lui, lo tacciarono d'imprudente per essersi avventurato così con poca scorta in paese mal sicuro; se fosse accaduta una disgrazia, la responsabilità sarebbe potuta ricadere sulle spalle loro. Senza dubbio il Dick era temerario; l'anno precedente, quando i masai gli avevano raziato l'accampamento, ei gli aveva inseguiti con pochi uomini esponendosi certamente a un disastro inevitabile se fosse riuscito a raggiungerli. Durante il suo viaggio lungo la vallata di Kilungu, da noi recentemente passata, un leone di notte gli aveva afferrato un asinello ed egli, avvicinandosi al buio, ebbe la gran fortuna di uccidere la fiera di botto colpendola nel cervello. La profezia di Hall, che Dick, continuando così, una volta o l'altra cadrebbe vittima delle sue imprudenze, pur troppo s'avverò ben

presto: perchè, tornato in Italia, ricevetti l'anno appresso notizia da Russel che Mr. Dick, essendosi al solito temerariamente esposto, era stato trucidato dai masai.

Finalmente il giorno 13, mentre stavamo a colazione, si precipitò nella sala da pranzo lo scrivano nativo del forte gridando: — *Great msafari coming* (arriva una gran carovana). — Hall, rifinito dalla lunga ansietà, fu talmente commosso a questo annunzio, da ispirarci delle gravi apprensioni: egli sentiva ormai vicina la sua



Nativi della vallata di Kilungu.

sentenza di guarigione o di morte, che doveva essere pronunciata dal sospirato dott. Ansorge. Rimasi a tenergli compagnia, mentre Russel corse ad assicurarsi se la carovana annunziata era realmente quella del dottore. Quando tornò con la conferma, grosse lacrime di consolazione corsero dagli occhi del povero Hall. Il dottore, facendo subito numerose incisioni nella gamba e nel ginocchio infiammato, ne fece uscire una massa di materia; la gamba si sgonfiò prontamente, non così il ginocchio, che egli dichiarò compromesso al punto che avrebbe amputata la gamba, se il paziente fosse stato in grado di sopportare l'operazione.

Il 15 aprile mi venne un attacco di febbre a 40.9, cosicchè il dottore, dalla tenda dove eravamo stati accampati fin allora, mi fece trasportare in una camera del forte nella quale ci stabilimmo per il resto della permanenza a Kikuyu.

Quell'alloggio, che oggi in Europa ci farebbe un' impressione deplorabile, ci parve allora sontuoso e non rifinivamo di esprimere il nostro compiacimento. Si trattava semplicemente di una casipola in fondo al cortile, di terra rossa, col tetto di canne, come tutti gli altri edifici del forte, e composta di una stanza sola. Vi aveva abitato per qualche tempo Russel che, con quella cordiale e schietta ospitalità che gli era propria, ce l'aveva ceduta. L'aspetto della stanza era assai originale: un paio di stivaloni dimenticati dal padrone in un angolo, un cappello in un altro, e, sparsi per terra o appesi alle pareti, scudi masai e altre curiosità. Dal soffitto di rozze travi cadevano di tanto in tanto bacolini bianchi, certamente future mosche, chi sa di qual razza. La finestra essendo di legno senza vetri, di giorno bisognava star al buio, per vederci, soffrire il freddo. La porta era tenuta chiusa o bene o male con un pennello da imbiancare, conficcato in un buco per terra e ancora sporco di colore. I mobili consistevano in due cassoni che facevano all'occorrenza da seggiole e da tavolini, e di due cavalletti, sui quali erano inchiodate delle assi, che ci servivano da giacigli.

Durante il tempo che la nostra carovana era stata accampata vicino all'entrata del forte, numerose iene ci s'aggiravano intorno la notte. Una di esse rubò la mascella inferiore del cranio dell'ippopotamo ucciso nelle pianure dell'Azi; ed io, seguendo il consiglio del Russel, feci applicare per gastigo all'ascaro di guardia venti colpi di *kiboko*, essendo necessaria in una spedizione la massima severità per le mancanze di vigilanza che possono avere conseguenze gravissime. Ecco come s'infligge questa punizione, quando è applicata più severamente di quello che noi facevamo di solito. Quattro ascari, steso per terra il reo e messagli a nudo la parte che dev'essere flagellata, lo tengono per i polsi e per le caviglie, mentre un quinto gli vibra forti colpi, tenendo il *kiboko* a due mani e prendendo lo slancio di dietro la spalla. La percossa lascia una striscia bianca sulla grossa pelle nera, facendo talvolta uscire qualche goccia di sangue.

I negri, sopportando assai bene il dolore, non danno grande importanza alla ordinaria pena di quindici colpi, che ricevono

con grande disinvoltura; nè serbano mai il minimo rancore, quando fanno di essersela meritata. Ma guai al viaggiatore che usasse il *kiboko* ingiustamente; la carovana si rivolterebbe, o fuggirebbe coi bagagli, lasciandolo solo e senza risorse.

Incontrammo più tardi un signore, il quale era ancora ammalato per avere la sua gente tentato di avvelenarlo, dandogli da bere del latte di euforbia, per vendicarsi de' suoi cattivi trattamenti; poi avevano disertato in massa.

Come ho già spiegato, la massima pena che a un viaggiatore sia permesso d'infliggere è di 30 colpi di *kiboko*; nel forte di Kikuyu ne ho visti somministrare persino 50; mi fu detto che 70 avrebbero per conseguenza la morte. La punizione del mio ascario, del resto, non impedì che la notte seguente una iena afferrasse la mano di un *bagassi*, mentre esso dormiva nella sua tenda; gli strilli ch'egli mandò diedero l'allarme, e la bestiaccia fuggì.

Per tutto il tempo che la carovana fu attendata, uomini e donne accorrevano per la curiosità di vedere la prima *bibi msungu* (donna europea) che avesse visitato quelle regioni. Da principio E. accondiscese a dar la mano a qualche capo, ma poi diede ordine alla sentinella di tener lontana la folla importuna in modo assai convincente.

Non prima del 22 fui guarito e in grado di lasciare con la mia carovana il forte. Grazie alle gentilezze usateci dal Russel, il tempo del lungo soggiorno era trascorso assai gradevolmente per E. e per me. Partiti Brown e Gilkinson, durante la nostra dimora a Kikuyu avevamo avuto una visita del maggiore Smith, già incontrato a Nerobi; e alcuni giorni prima che partissimo, era arrivato al forte il capitano Pulteney, che si recava in Uganda per sostituirvi il capitano Thruston.

Andammo uno degli ultimi giorni, insieme con tutti questi signori, a poca distanza da Kikuyu in una bella prateria a tirare a bersaglio. Il luogo era incantevole, circondato dalla splendida vista dei monti; e si capiva benissimo come Hall (quando stava bene) e Russel non ci si trovassero affatto male. Con piacere devo dire che la palma toccò ad E.; con la sua 360 ci superò tutti.

La vigilia della partenza, mentre preparavo i pacchi, il dottor Ansonge, assistito da Russel e da Pulteney, fece un'operazione al ginocchio di Hall, cosicchè lasciammo quest'ultimo la mattina del 22 pacificamente addormentato e con buona speranza di guarigione.

Ci rincerebbe di non poterlo ringraziare dell'ospitalità tanto cortesemente offertaci nel forte; e mi fece più tardi molto piacere il ricevere una sua lettera in cui mi diceva che, interamente guarito, senza amputazione, era potuto tornare in Inghilterra e che aveva sposato la sorella prediletta di Russel. Alla lettera aveva unito una sua recente fotografia, nella quale non avrei mai riconosciuto il povero Hall, pallido e ischeletrito, che avevo lasciato a Kikuyu. Questa era l'immagine di un atleta; ed allora capii come egli dovesse ad una fibra eccezionalmente forte la miracolosa sua guarigione.



Ragazze dell'asilo di Kikuyu.



Distribuzione di pocho.

CAPITOLO XXXII.

Africa equatoriale.

Caccia nelle pianure dell'Azi. — Il primo rinoceronte. — Incontro inaspettato. — Pioggia torrenziale. — I sei rinoceronti. — Lo sciopero dei portatori. — Il rinoceronte indiatolato. — Ritorno a Machakos.

La mattina del 22, dopo aver distribuito dieci giorni di *pocho* alla *msafari*, ci mettemmo in marcia per il viaggio di ritorno. Avevo l'intenzione di fare un giro di caccia al rinoceronte nelle pianure dell'Azi, e avevo ferma speranza di trovare dei bufali nei pressi del monte Kianjabi che avevo visto da Kikuyu. In quattr'ore si fu giù nella pianura, e poi, dopo aver marciato per un paio di chilometri verso oriente costeggiando la sponda destra del fiume Nerobi, piantammo l'accampamento. A pranzo eravamo di ottimo umore; per quanto non avessimo il lusso a cui eravamo avvezzi a Kikuyu, ci faceva gran piacere il ritrovarci

nella nostra tenda, circondata, come al solito, da quelle piccolissime dei portatori. Per conto mio ero felice che il piede non mi avesse dato noia, la qual cosa prometteva che, dopo il lungo sospirare di cinque mesi, avrei potuto finalmente soddisfare la mia smanìa di uccidere almeno un bicerne.

Il martedì 23 di aprile continuando a costeggiare con E., nel cambiare accampamento, il fiume verso oriente, uccido un *kon-goni*. Mentre i *gunbearers* gli levavano la pelle, scorgemmo due rinoceronti che da lontano correvano nella nostra direzione; ma, fiutatici, scapparono senza che mi fosse possibile condurmi a tiro. Verso mezzogiorno dovemmo accamparci sopra una collina, trovandoci chiusa la strada da un torrente che andava a scaricarsi nel Nerobi e per le piogge della notte era gonfiato e inguadabile. Mentre gli uomini stavano piantando la tenda, scoprimmo un rinoceronte sulla collina di faccia alla nostra, dall'altra parte dello stretto fiume. Aspettando che le acque calassero, dovemmo contentarci di contemplare da lontano il bicerne col cannocchiale, ammirando il suo corno anteriore, di una lunghezza straordinaria e affilatissimo, il quale, non lo nascondo, dopo aver assistito ai patimenti del signor Hall, m'incuteva un certo rispetto.

Il *faru* (nome del rinoceronte nel linguaggio dei suahili) non si dubitava affatto della nostra presenza; mangiò tranquillamente dei ramoscelli e poi si coricò per fare la sua siesta abituale. Un bel venticello spirava in nostro favore; così, in attesa di potergli sparare verso sera, imitai anch'io il suo esempio facendo colazione e siesta.

Alle quattro soltanto fui avvisato che, calate le acque, i portatori erano riusciti a tirare una corda attraverso il torrente; attaccandomi a quella toccai facilmente la riva opposta, sebbene trovassi una buca dove l'acqua faceva gorgo, di modo che, perdendo piede, mi toccò a fare un bagno completo. E., che era scesa per assistere al guado, si divertiva a vedere i tuffi di ognuno nel passare la buca, e il modo ingegnoso col quale, dopo molti sforzi, si riuscì ad avere le carabine e cartucce asciutte sulla riva opposta.

Lasciando gli altri nascosti dietro la collina, mi diressi col solo Juma Kosheni, mio *gunbearer* preferito, verso il luogo dove la bestia riposava. Quando fummo sul dorso della collina, la vedemmo subito a 200 metri, che pascolava placidamente venendo alla nostra volta. Aveva la testa nascosta fra l'erbe alte un

metro, che a lei coprivano la vista, mentre a noi offrivano la possibilità di gattonarla; e infatti, procedendo cautamente carponi, potetti avvicinarla a 30 metri. Arrivato a questa distanza, mi alzai in piedi per vederci meglio a sparare, e mirai nel collo il rinoceronte il quale, stupito della mia presenza, s'era messo a guardarmi. Ricevuto il colpo, mandò, com'è suo costume, forti grugniti, fece una piroletta e fuggì, accompagnato dalla mia seconda scarica del calibro 8 palla d'acciaio, che gli avevo diretta dietro la spalla.



Juma Kosheni e la testa del rinoceronte.

Deluso sul primo nel vederlo scomparire, mi rinacque presto la speranza di possederlo, osservando l'abbondante quantità di sangue di cui aveva sparso il cammino. Ansioso mi slanciai sulle sue tracce, e lo trovai morto a 200 metri.

Diedi subito il solito grido per avvisare E., e mandai a prendere la macchina fotografica. E. mi raggiunse in un baleno, inzupata come un pulcino, e al colmo della felicità ch'io avessi ottenuto finalmente l'ambito trofeo. Il corno anteriore era davvero eccezionalmente bello, più lungo di tutti quelli che avevo fin allora veduti, e, misuratolo poi, lo trovai di 81 centimetro. Il po-

steriore invece più piccoló in confronto, non era che di 28 centimetri. Misurato l'animale ed esposte diverse negative, feci portare la testa all'accampamento. Dovetti frenare la rapacità dei portatori che, accorsi coi loro coltelli, si erano buttati sul *faru* avidi di provvedersi di carne, come una muta di segugi si slancia sulla sfortunata volpe. Era per me importante che almeno metà della carne si lasciasse attaccata al carcame, perchè avrebbe senza alcun dubbio attirato qualche leone, se se ne trovavano in quelle vicinanze. Il d'Harnoncourt, per esempio, aveva ucciso tre leoni sul cadavere del primo rinoceronte atterrato da lui nella pianura dell'Azi.

A pranzo avemmo il brodo di coda di rinoceronte, che trovammo ancora migliore di quello fatto con la coda d'ippopotamo.

Il 24 aprile sull'alba andai a visitare la carcassa del *faru*, e non riscontrandovi alcun indizio della presenza di leoni, decisi di levare al più presto le tende. Rimontando il corso del torrente che il giorno innanzi ci aveva chiuso la strada, trovammo facilmente un posto guadabile; e, continuando la marcia in linea retta verso il monte Kyanjabi, piantammo l'accampamento dopo tre ore di cammino. Sulla sera feci un lungo giro infruttuoso; tentai inutilmente d'arrivare a tiro di sette struzzi che, avendomi scorto dall'alto della loro statura, si tenevano a rispettosa distanza. Quando ritornai all'accampamento, Ali m'informò di aver visto un rinoceronte nella vallata. Recatomi sul posto, lo cercai per un pezzo sin dopo il crepuscolo, ma era troppo buio per dargli la caccia e la mattina seguente era scomparso.

Il 25 aprile partiamo di buon'ora, essendo impazienti di arrivare al fiume Azi che scorreva tra noi e il monte Kyanjabi. Speravamo di poter guadare questo fiume prima che altre piogge l'avessero ingrossato.

Mentre stavo marciando in testa alla carovana insieme con E., nel passare ai piedi d'una collina sento delle grida d'allarme dietro di me, e, voltatomi, vedo due rinoceronti, che stanno a 20 passi sopra di noi, evidentemente svegliati dal nostro passaggio, guardarci dall'alto come fossero alla finestra. Scendemmo in fretta, simultaneamente e come per istinto, dalle nostre cavalcature facendocene scudo, ed io stetti in attesa delle carabine, non dubitando che i *gunbearers*, i quali stavano a pochi passi, me le portassero subito, come avrebbero di certo fatto gli *shikari* somali. Quelli invece

non si mossero, temendo di accostarsi ai rinoceronti che erano più vicini a me che a loro; finchè il nostro buon Ali, che mai non mi avrebbe lasciato in impiccio, strappò il calibro 8 a Suliman e me lo portò. Frattanto i rinoceronti s'erano mossi di passo in una direzione parallela alla nostra, cosicchè, appena avuta la carabina, potei aggiustare una palla nella regione del cuore al più grosso. Esso, evidentemente una femmina, dopo aver fatto la solita piroletta, si mosse alla carica in linea retta verso di noi, seguito da quello più piccolo. L'aspettai a 10 passi, sperando che un suo movimento esponesse una parte vitale; ma dovetti poi risolvermi a mirare nel corno, che formava il centro del bersaglio. Il colpo fece voltare l'avversario, che si diede alla fuga seguito dal compagno. Sebbene vi fossero delle tracce di sangue sulla pesta, non gl'inseguii, perchè le loro corna non erano belle e dall'altro canto avevo desiderio di continuare la marcia. Fra i costumi dei rinoceronti ve n'è uno che credo unico, ed è che il piccino rimane al seguito della madre fino all'età di quattro o cinque anni, quando già di statura quasi l'agguaglia, avendo ancora però piccole le corna, che diventano apprezzabili solamente dopo i dieci anni.

E. che, per quanto insistesse, io non volevo mai condur meco nell'andar sotto ai rinoceronti, fu, com'ella scrisse nel suo giornale, immensamente felice di questa combinazione, e ringraziò la sorte che le aveva procurato la fortuna di vedere dei rinoceronti così da vicino.

Io invece ringraziavo la Provvidenza che fosse andata così bene, poichè, se i *faru* ci avessero dato addosso subito, ci avrebbero fatto passare un brutto quarto d'ora. Feci perciò una paternale ai *gunbearers*, dichiarando loro che, qualora in avvenire mi avessero novamente lasciato senz'armi, gli avrei puniti con venti colpi di *kiboko* per ciascuno.

Proseguendo la nostra marcia, E. uccise con un colpo del suo 360 Express una gazzella *thompsoni* che s'era messa a fuggire di galoppo. Un'altra gazzella simile fu dopo il mezzogiorno atterrata da una mia palla del 500; ma, quando mi avvicinai credendola morta, essa, rialzatasi, si diè alla fuga, come se fosse incolume. Assicuratata con la canna sinistra, trovai che la mia prima palla le aveva reciso le corna alla base, facendola cadere tramortita.

Marciando tutto il giorno, arrivammo verso sera in vista del fiume Azi. Riuscendo sul dorso di una collina, vedemmo

tutto il corso serpeggiante del fiume attraverso le pianure omonime. Nelle praterie che ancora ci separavano dall'Azì pascolava tranquillamente una numerosa mandra di zebre, che, appena ci scorse, si diede alla fuga a gran galoppo. Essa si componeva di almeno dugento capi, che, con la coda tesa, sbuffando e facendo rintonare la terra sotto i loro passi veloci, offrivano un raro spettacolo.

Il cielo, che nelle ore pomeridiane si era andato sempre più abbuaiando, principiò col farci cadere addosso dei goccioloni, e in breve scatenò sopra di noi una di quelle piogge torrenziali, frequenti nei tropici, ma che non avevo mai sperimentate di tal forza.

Dovemmo fermarci. La violenza della pioggia era tale che le cavalcature si piegavano da una parte, quasi volessero rovesciarsi. In un momento fummo inzuppati sino all'ossa; tutti i nostri uomini, coperti di semplice tela, battevano i denti; e noi, accecati e costretti a fermarci e voltar le spalle all'uragano, il che fecero d'istinto l'asino di E. ed il mio cavallo, pensavamo quanto potrebbe mai durare quello che a noi sembrava un diluvio universale, un vero finimondo.

Dopo una mezz'ora Giove pluvio s'impetosi; ci raggiungevano gradatamente i poveri portatori, stanchi, con gli abiti di tela incolati al corpo intirizzito, e battendo i denti. Dovemmo proseguire sino a un bosco, che scorgemmo a un quarto d'ora di distanza, per aver legna da ardere, e lì, sempre sotto la pioggia, feci piantare la tenda. Dopo molti vani tentativi riuscii finalmente ad accendere un bel fuoco, al quale facemmo asciugare abiti, coperte, materasse, ecc.

Sebbene per precauzione avessimo preso del chinino, il giorno seguente, 26 aprile, mi ripigliò la febbre e non potei fare che un piccolo giro di caccia. Per fortuna E. come sempre, stava benissimo.

27 aprile. Caccio tutto il giorno costeggiando l'Azì in cerca d'un guado. Uccido la mattina una gazzella *thompsoni*, e verso sera una gru coronata di piumaggio variopinto, che mi diedi poi gran pena di conservare. L'Azì ingrossato era inguadabile: volendo arrivare al Kyanjabi, che vedevamo a poca distanza davanti a noi, non ci rimase da far altro che ritornare all'accampamento di Stony Azì, dove eravamo certi di poter passare il fiume. La sera, stanco delle continue bugie che m'aveva detto il *gunbearer* Wadi Hamisi, gli feci applicare dodici colpi di *kiboko*. Dopo la puni-

zione egli mi fece dire che non era mai stato bastonato e che voleva ripartire subito per la costa. Al che risposi che, se non taceva, gli avrei fatto ripetere la dose e passar tutta la notte legato. Si chetò immediatamente; per prudenza però diedi ordine agli ascari di guardia di tenerlo d'occhio, e tenni i fucili carichi accanto al mio letto.

La mattina del 28 partimmo per tempo, seguiti dalla carovana, e costeggiammo la riva sinistra dell' Azi diretti verso l'ovest. Dopo due ore di cammino, uscendo fuori da un avvallamento di terreno, scorgemmo davanti a noi un rinoceronte addormentato. Feci segno ad E. e alla carovana di fermarsi e, accompagnato da Juma Kosheni, senza difficoltà lo avvicinai a dieci passi. Colpito dalla mia palla che, entratagli dietro l'orecchio, gli traversò il cervello, il *faru* spirò, passando senza il minimo movimento da un sonno all'altro.

Dopo mezz'ora di sosta, durante la quale noi facemmo la seconda colazione e i *bagassi* si servirono della carne, ripigliammo la marcia. Fatti pochi passi e giunti sopra un'altura, vedemmo un altro rinoceronte, che tranquillamente pascolava nella pianura sottostante. Fermata la carovana, pregai E. di rimanere sopra una collina, di dove essa mi poteva vedere, e poi gattennai il *faru* seguito da Juma Kosheni e Suliman che portavano le carabine di ricambio. L'animale, avvistato dal suo uccelletto, divenne inquieto.

Col muso al vento e la coda tesa, come un braccio che cerca la quaglia, venne lentamente incontro a noi.

A circa 60 passi gli aggiustai la prima palla: dopo le solite pirolette, riprese la mia direzione, che cambiò colpito dal secondo colpo. Venuto alla carica contro di me a diverse riprese, ma non mai a fondo, cadde morto dopo la mia sesta palla. Assicurato questo, ne vidi altri due a 300 metri, e mi misi subito a gattonnarli con l'intenzione di farmi onore, con un doppietto, agli occhi della carovana, che mi aveva visto sciupare sei palle per quello testè ucciso. Il che mi riuscì facilmente, poichè i *faru*, non



La gru coronata.

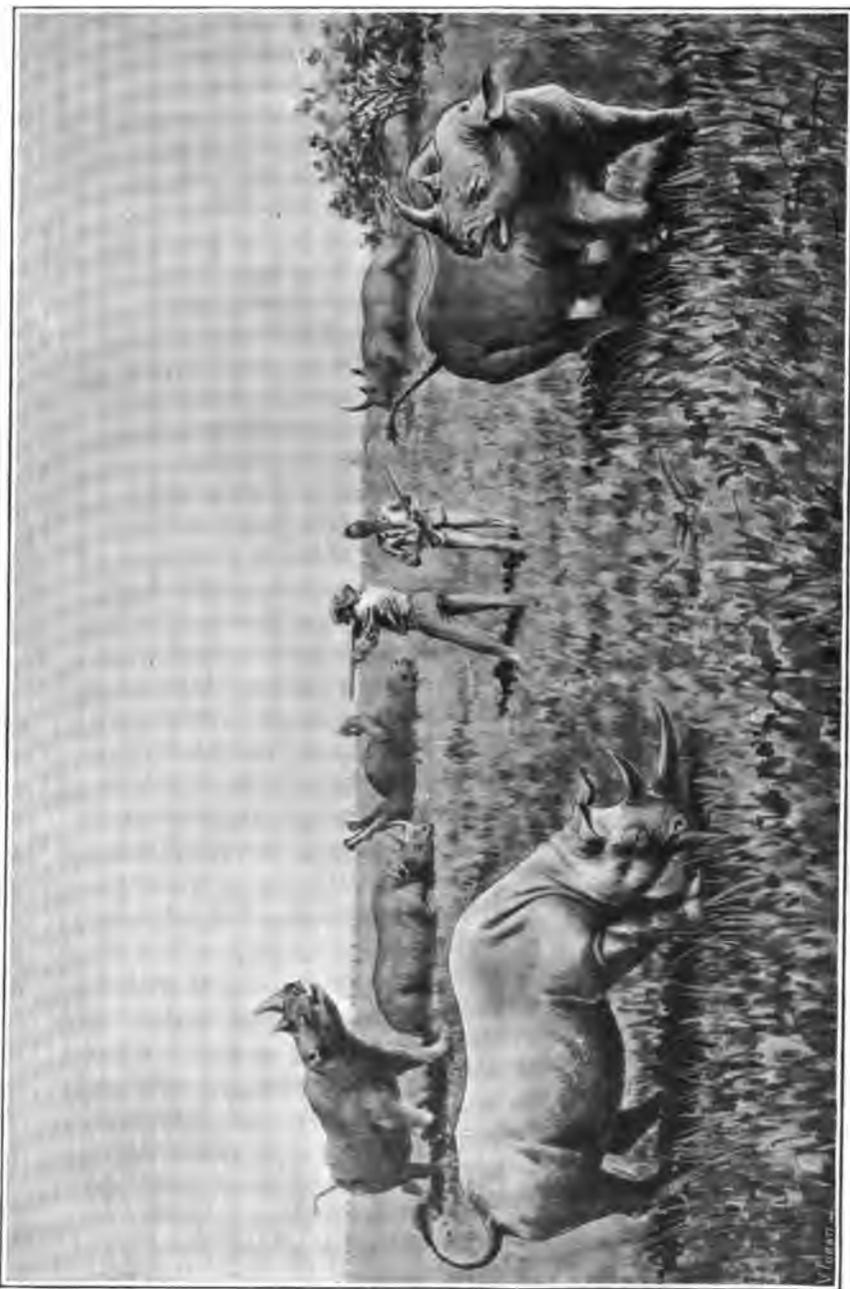
dimostrando nessuna volontà di fuggire, mi lasciarono arrivare comodamente a tiro sicuro. Il primo, ricevendo la palla nel collo, morì sul colpo; il secondo ebbe spezzata la spalla e, rimasto con tre gambe sul posto, si potè ritenere assicurato. Mentre stavo per applicargli il colpo di grazia, Juma Kosheni mi tirò per la manica richiamando, con le parole: *cubwa cubwa* (grande grande) la mia attenzione sopra un grossissimo maschio ch'era come uscito fuori dalla terra a poca distanza, e col muso al vento veniva alla mia volta. La palla che gli ficcai in testa gli entrò nella narice sinistra e dovè offendergli il cervello, poichè, caduto di botto e poi penosamente rialzatosi, teneva il capo vicino a terra e continuò un pezzo a girare sopra sè stesso. Neanche a questo ebbi il tempo di somministrare il colpo di grazia, perchè fui obbligato ad occuparmi di sua moglie, ch'era apparsa improvvisamente seguita da un lattonzolo.

Ferita mortalmente anche questa, risparmi ai il piccino che grugnendo si diede alla fuga. Rivolsi allora di nuovo la mia attenzione al grosso maschio, e a quello dalla spalla rotta. Tanto questi due come la femmina più volte caddero, ricevendo le mie palle, e più volte si rialzarono caricandomi, ma ben presto riuscii ad atterrarli. Sei rinoceronti giacevano sul campo di battaglia, ed io, oltre la soddisfazione della bella caccia, ero lieto che E. dall'altura avesse potuto godere dello spettacolo. Essa, accorsa raggianti sul campo di battaglia, mi disse che, siccome i caduti s'erano rialzati più volte, a lei era sembrato che i rinoceronti non finissero più e sorgessero dalla terra come per incanto.

Arrivata la carovana, prendemmo diverse fotografie e misurai gli animali. Il più grosso, un vecchio maschio, alto 1.65 e lungo 4 metri, rappresentava un esemplare di eccezionale grandezza; e le sue corna, sebbene non molto lunghe, erano le più massicce che io abbia mai viste. La femmina, vecchia anch'essa, non aveva orecchie, e non saprei se questa mancanza fosse da attribuire a lotte di famiglia o ad attacchi da parte di leoni.

Naturalmente ci accampammo in quel luogo, avendo cura però di piantare le tende lontano dalle carcasse, per non disturbare i leoni che sarebbero potuti venire a visitarle. Anco permettendo alla carovana di servirsi a piacimento di *nyama*, ne rimaneva abbastanza per adescare i leoni, considerato che ogni rinoceronte porta circa tre quintali e mezzo di carne.

La mattina seguente, 29 di aprile, nessun segno di *simba*.



I sei rinoceronti.

Lascio riposare i portatori dopo la strippata che avevano fatta, per la quale parecchi sono ammalati, e vado a caccia per tutto il giorno senza trovar nulla.

Dopo tre giorni di marcia, sul mezzogiorno del 3 ci accampammo di nuovo dove era incominciato il mio male al piede. Durante il cammino io avevo ucciso un rinoceronte e quattro gazzelle, ed E. un *thompsoni*. Facendo verso sera il solito giretto di caccia, trovai lungo l'Azi, che nel frattempo avevo passato,



Cobus ellipsiprymnus.

le peste di due bufali, dietro alle quali lanciai le mie due guide wakamba, sperando che potessero riportarmi notizie degli animali. M'imbattai poi in una truppa di *waterbuck* (*cobus ellipsiprymnus*) che i suahili chiamano *kuru*, e riuscii, sul calar della notte, a uccidere un bel maschio. Tornai all'accampamento che era già buio incontrando per istrada i wakamba, i quali mi dettero la notizia che i bufali avevano lasciata quella contrada; ripensandoci però, credo che essi si saranno fermati a poca distanza dall'accampamento senza cercar nulla. Quando ordinai ai portatori di andar a prendere la carne del *kuru* ucciso, essi dichia-

rarono che di carne ne avevano abbastanza e che avevano consumato quasi tutta la loro farina.

Non erano che undici giorni che avevamo dato loro dieci *kibaba* di farina, i quali, con l'aiuto della carne che avevano potuta avere in grande quantità, sarebbero dovuti bastare per venti giorni. Perciò, secondo il regolamento, io ero in pieno diritto di non distribuir loro altra farina per nove giorni; ma capivo benissimo che questo era impossibile, non potendo un uomo vivere per tanto tempo di sola carne. Volevo però approfittare dell'occasione per dar loro una lezione ed assicurarmi che, una volta rifornitomi di farina a Machakos, al qual luogo eravamo oramai vicini, ne avrebbero usato con maggior parsimonia, rendendomi così possibile una gita di venti giorni intorno al monte Kianjabi. Quella sera non insistetti a mandarli a prendere la carne del *kuru*, avendo a mia disposizione quella di due gazzelle ch'essi non avevano voluta toccare.

Appena alzato la mattina appresso, chiamai a rapporto tutta la mia gente e, presa in mano la lista dei portatori, cominciai a leggere il nome di Manjudi, che aveva la disgrazia di essere il primo e gli domandai: — Vuoi *nyama* o vuoi il *kiboko*? — Al che egli rispose: — Non voglio *nyama*. — Allora ordinai: — Ascari, dategli 12 *kiboko*. — Chiamai poi il numero 2 che era Jerusi bin Abdalla e, rivoltagli la stessa domanda, egli rispose che la carne gli faceva male allo stomaco. Per riconfortarglielo gli feci fare la stessa applicazione di *kiboko*, e chiamai il terzo, Heri bai Ai. Intanto vedevo che i portatori discorrevan fra loro e, persuasi ch'io avevo ragione e che gli avrei sottoposti tutti allo stesso trattamento, incominciavano a smettere quell'aria di resistenza e di rivolta che avevano assunta in principio; cosicchè, quando alla mia domanda Heri bai Ai, rispose: — Non mi piace *nyama*, ma anche meno il *kiboko*, — e si prese la sua parte di carne, tutta la carovana scoppiò a ridere e si diede per vinta. Io che, avendo previsto il caso, avevo portato con me un po' di scorta di farina, mi contentai di averla spuntata, e dopo di averneli privati un giorno solo, il domani ne distribuì quel tanto che occorreva per arrivare a Machakos. Avevo così fatta un'esperienza che mi fu utile per il resto del viaggio. Da quel giorno E. s'incaricò di dividere le razioni. Ucciso un rinoceronte o altra selvaggina, invece di lasciare che i *bagassi* si servissero a volontà, si portava tutta la carne utile all'accampamento; E. la faceva pesare e consegnava

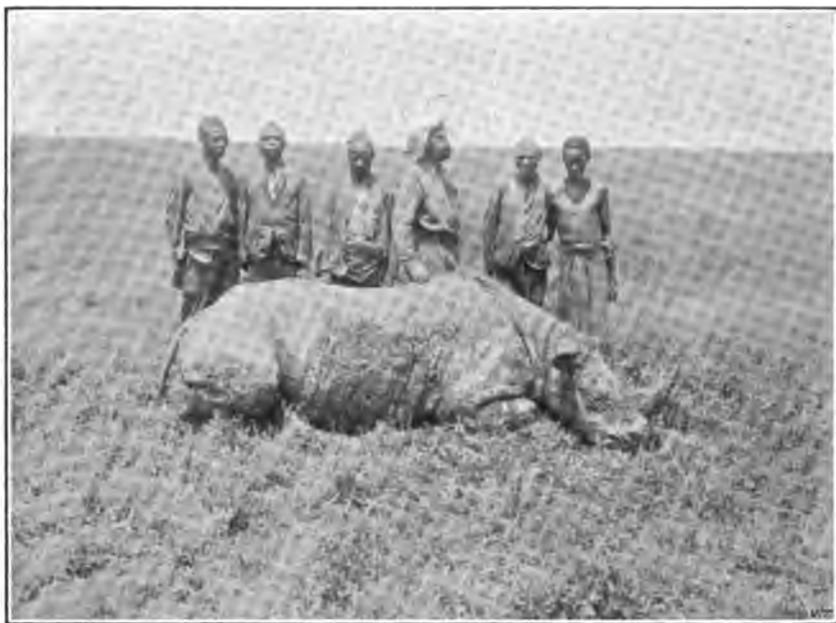
a ciascuno la sua parte. Così, tenuto conto che ogni portatore ricevendo una libbra di carne doveva risparmiare mezzo *kibaba* di farina, ci mettemmo in grado di avere un riscontro preciso del consumo di quest'ultima.

Finito quell'episodio, feci subito sonare l'*uganda* e partire la carovana alla volta dell'accampamento di Stony Azi. Arrivati quasi al punto dove avevamo ucciso il primo ippopotamo, percorrendo il dorso d'un'altura vedemmo dirimpetto, sul declivio d'una collina, un grosso rinoceronte che se la godeva rivoltolandosi nel fango. Fermata la carovana, mi misi a gattonarlo seguito da Juma Kosheni, dallo stupido Mbari e dai due servi somali, Ali e Ibrahim. Era molto difficile arrivare a tiro, poichè il terreno, interamente nudo di cespugli, non ci offriva che un'erba alta 50 centimetri per coprire le nostre mosse.

Giunti a una certa distanza, sempre fuori tiro, ci distendemmo bocconi e aspettammo che il *faru* si fosse sdraiato e addormentato, come immancabilmente soglion fare sul mezzogiorno. Infatti ben presto si coricò, e noi avanzammo carponi verso di lui. Ma evidentemente egli non aveva sonno, poichè, irrequieto, di quando in quando alzava la testa, poi si rimetteva in piedi, poi si ributtava giù e si rivoltolava, sicchè il nostro progresso fu molto lento, costretti com'eravamo ad aspettare immobili, nascosti fra l'erba, ch'egli si mettesse di nuovo a giacere. In tal modo il gattonamento durò quasi tre quarti d'ora, finchè, trascinatomi sino a 70 passi, mentre sembrava proprio che l'animale si fosse addormentato col suo testone sulle gambe piegate, mi misi prudentemente a sedere e, appoggiati i gomiti sui ginocchi, lo mirai nel collo col Paradox n. 10; ma, come verificai dopo, sbagliai di quattro centimetri e lo presi in una gamba. Appena ricevuto il colpo, la bestia scattò su in piedi e giù a precipizio per la collina, sbuffando e grugnendo rabbiosamente, per venirmi addosso.

A 30 passi le scaricai contro la canna sinistra del 10 Paradox, ma non ottenni che l'effetto di farla inciampare, e più inferocita che mai riprese la carica. Avevo profittato della breve sosta, ch'essa aveva fatta inciampando, per cambiare il Paradox vuoto con la carabina calibro 8 caricata con 18 grammi di polvere e palla d'acciaio. Aspettatata a 10 passi, le tirai nelle corna sperando che le due scariche potenti la fermassero o facessero deviare, ma sembrava che le palle non avessero altro effetto sopra di lei che di aizzarla a caricare con più furia. Trovandomi avvolto in

un nuvolo di fumo, mi slanciai subito di sbieco tre metri più avanti, mentre il rinoceronte continuava la corsa impetuosa verso il posto ch'io occupavo prima. E così ebbi modo di potergli tirare quasi a bruciapelo, a tre metri di distanza, nella tempia, freddandolo di botto. Spirò, com'era caduto, in ginocchio, mentre un ruscello di sangue gli sgorgava dal buco della palla. I miei uomini, che durante la carica avevano mandato strilli tanto forti che E., la quale assisteva di sull'altra collina, gli aveva sentiti distintissimi,



La fine del rinoceronte indiavolato.

si misero a ringraziarmi con effusione, come se avessi ucciso il rinoceronte per salvar loro la vita. Specialmente Mbari, che mai non era stato presente a uno spettacolo simile, dimostrava con tale entusiasmo la sua riconoscenza da doverlo tenere che non mi saltasse al collo. Non so se del non avermi essi abbandonato durante l'attacco io deva darne merito al fidato e coraggioso Ali, ovvero alla circostanza che, in quel terreno aperto, io rappresentavo per loro l'unico riparo possibile contro la bestia furiosa.

Accampato, com'ero, sulla riva opposta dello Stony Azi, per essere ingrossato questo dalle acque non potei la mattina seguente



Gruppo di Wakamba e Minchakos.

tornare sul luogo a fin di vedere se i leoni avevano visitata la carcassa. Perciò condussi la carovana sino a Lanjoro, uccidendo lungo il cammino un *kongoni*. Preso dalla febbre, mi vidi obbligato a fermarmi lì per tutto un giorno. Finalmente la mattina del 6, partendo per tempo, arrivammo alle dieci a Machakos, dove Mr. Ainsworth ci consegnò la corrispondenza. Dopo aver aperto un telegramma da casa e lettone con gioia le notizie rassicuranti, il resto del voluminoso pacco ci occupò tutto il dopo mezzogiorno.

Impiegammo la giornata del 7 maggio a Machakos sviluppando negative e rifacendo i pacchi con le provviste e munizioni lasciate al forte. Affidai i trofei sin allora ottenuti alle cure di Ainsworth dopo averli fatti pulire ben bene e disinfettare. Congedai il capocarovana Muya, perchè sempre ammalato, sostituendolo con l'interprete Selim, che veramente esercitava già da parecchio tempo quella carica; con la lingua francese aveva anco appreso a quel consolato dei modi garbati, sicchè, oltre all'essere intelligentissimo, era pure simpatico. Congedai altresì le quattro guide wakamba che si erano dimostrate inette al loro servizio.

La mattina dell'8 maggio mi arrivano due nuove guide wakamba, procurateci da Mr. Ainsworth; e dopo avere distribuito 11 giorni di razioni alla carovana, la facciamo partire a mezzogiorno per Ngelani. E. ed io ci fermiamo a *tiffin* al forte, e poi prendiamo la medesima via alle due e mezzo ringraziando il cortese nostro ospite per le galline, i montoni, i legumi e le frutta che ci aveva voluto regalare.



Gli ascari.

CAPITOLO XXXIII.

Africa equatoriale.

L'avventura d'un missionario. — Il diario di E. — Il panico dei gunbearers.
— Al monte Kyanjabi. — Giraffe. — Il Bos Cafer. — Perseveranza ricompensata.

Arrivati al nuovo accampamento, vi riceviamo la visita di Mr. Watts, missionario inglese, che si era stabilito in quel luogo con la moglie e cinque figli. Accettiamo il suo invito a pranzo e, seguitolo alla sua dimora, una casupola tenuta assai pulita con un orto fornito molto bene, il tutto circondato da un forte siepone, facciamo la conoscenza della moglie. È una donnina svelta e robusta che sembra cavarsela a meraviglia nelle numerose difficoltà in cui si trova. È lei che attende alla casa, accudisce alle mucche, fa il burro, ed istruisce i bambini; e sebbene ne aspetti prossimamente un sesto, lontana da qualsiasi assistenza,

non pare che s'impensierisca di nulla e conserva un fare tanto affabile e naturale che le guadagna le simpatie di E. Non avendo i Watts molta carne disponibile, la minuta era semplice; una gallina da dividere in quattro, un immenso piatto di passato di patate ed altri piatti abbondanti di legumi. Watts mi comunicò che, avendo solamente una Mannlicher a sua disposizione, con la quale da principio procurava la carne ai wakamba del villaggio vicino in cambio dei loro servigi, dopo un'avventura, che poco mancò non gli riuscisse fatale, dovette abbandonare per sempre la caccia ai rinoceronti con quell'arme insufficiente. Ecco il suo racconto.



Traffico coi nativi.

Trovati due rinoceronti nella pianura, che sotto la collina di Nge-lani si estende sino all'Azi, protetto da alcuni alberi vi si condusse a tiro, e ne ferì uno, che andò a coricarsi in una pozzan-ghera d'acqua in fondo a un avvallamento di terreno. Avvicinan-dosi alla sponda, lo credette moribondo e gli sparò una seconda volta per spicciarlo definitivamente. Il colpo però, ch'egli suppo-neva esser quello di grazia, ebbe l'effetto contrario. Il pachiderma si rizzò e fece per dargli addosso. Egli fuggì incalzato dall'animale furibondo che sentiva via via avvicinarsi; le sue gambe già si principiavano ad irrigidire, quando, come ultimo scampo, pensò di buttar lontano il cappello. Fu più fortunato di Hall, poichè

l'animale si fermò ad annusare il copricapo, e diè agio a Watts di mettersi in salvo. Gli promisi che avrei mandato ad avvisarlo qualora avessi ucciso qualche rinoceronte in quelle vicinanze, e l'invitai a venirmi a trovare fra qualche giorno, quando fossi accampato vicino al monte Kyanjabi.

La mattina del 9 maggio, mentre i *bagassi* si preparavano per partire, Watts dalla collina, dove eravamo accampati, m'indicò nella pianura sottostante i luoghi migliori di caccia, facendomi sperare di trovarvi numerosa selvaggina, rinoceronti, leoni, bufali, antilopi, gazzelle e zebre in quantità. Pieno d'entusiasmo mi misi in cammino, impaziente di arrivare finalmente al famoso monte Kyanjabi. Rubo la descrizione di questa giornata di *sport* dal diario di E.

“ Partimmo da Ngelani colmati dai Watts di regali di erbaggi e frutta. Scendemmo la collina boscosa per un sentiero pittoresco; giunti al basso, traversammo un buon tratto di terreno coltivato e, usciti appena nell'aperta campagna, trovammo una quindicina di nativi wakamba d'aspetto curiosissimo, quasi affatto svestiti, con erbe aromatiche infilzate nei larghi fori praticati nelle orecchie, in modo da formar loro una folta chioma verde, il corpo tinto con terra rossa mista a grasso, le braccia e gli stinchi abbaglianti dai numerosi cerchi di fil d'ottone lucidissimo, e sulla fronte due o tre medaglie anco d'ottone *à la Sévigné*. Ci dettero la notizia che avevan visto la mattina un grosso rinoceronte pascolare a poca distanza. Prendemmo la direzione indicata, mentre quella gente ci seguiva col suo solito breve passo di corsa, tenendo mezzo protese le braccia, con l'arco in una mano e le frecce avvelenate nell'altra. Quando i *gunbearers*, che ci avevano preceduti per cercare il rinoceronte, ci avvisarono di averlo scorto, i wakamba si dileguarono come per incanto. Felice coi *gunbearers* s'interna fra i cespugli per portarsi a tiro. Io salgo, per veder meglio, sopra un formicaio che sorge poco discosto; a una certa distanza, dietro di questo, si nascondono Joseph e il cuoco che, precedendo la carovana, ci avevano raggiunti, mentre Ibrahim rimane giù da piedi vicino a me. A un tratto apparisce il rinoceronte, che viene di corsa verso di noi; ma poi, volgendo a destra ed a sinistra, entrando e uscendo più volte fra gli alti cespugli, mi fa credere che di rinoceronti ve ne siano due o tre. Alla fine, venuto fuori in una piccola radura, lo vedo bene lui solo far delle giravolte e fermarsi annusando nella nostra direzione. Ha

un'agilità ed un'eleganza di movimenti che non ho mai vedute negli altri suoi simili. Grande spavento di Joseph e del cuoco, che si buttano a terra; io mi curvo senza perdere di vista l'animale, mentre Ibrahim, che dalla sua posizione in basso non può vedere, mi chiede ansioso; — Viene? Viene? — Io dietro le spalle gli fo cenno con la mano: — Non ancora. — Allora accorre tutto agitato e premuroso il *saïs* e mi dice concitatamente: — *Bibi qwenda qua frasi* (Signora, scappi col cavallo). — Gli rispondo con un atto d'impazienza e nel tempo stesso sento lo scoppio del fucile, vedo la bestia che inciampica e, fatti pochi passi, cade.



Il monte Kyanjabi.

Tutto questo in un attimo! Fu uno spettacolo divertentissimo. Maschio giovane, di corna mezzane, di buona statura, alto 1.67, aveva parecchie cicatrici di frecce wakamba; e Juma Kosheni gli estrasse due delle loro punte di ferro, spiegando che queste frecce non hanno nessuna efficacia sul pachiderma, perchè, anche se la punta arriva sino alla carne, gran parte del veleno è già rimasto nella cotenna. Felice domanda per mezzo dell'interprete a un wakamba, sopraggiunto dopo la morte del rinoceronte, se vi sono dei bufali laggiù, additando la direzione del Kyanjabi. Fa cenno di sì. Chiestogli se vuol venire a mostrarli, risponde come uno scemo: — Eeehhh!

— Ti darò da mangiare.

— Eeehhh!

— Ti tratterò al pari de' miei uomini.

— Eeehhh!

Ripete questo suono almeno dodici volte e poi, girando dietro un formicaio, se la dà a gambe.

Fatta pesare agli ascari tutta la carne, la distribuii nella solita proporzione del *pochò*, e ne ebbe ogni uomo per cinque giorni.

La sera accampammo a Kianzi. „

Riprendo il mio racconto. Il venerdì, 10 maggio, arriviamo finalmente verso le due alle falde del monte Kyanjabi. Per istrada avevo visto delle giraffe: un maschio vecchio, una femmina con due piccini, e due altre di media grandezza. Tentando inutilmente di avvicinarle, m'imbattei in una numerosa mandra di *kongoni* e zebre, che neppure mi lasciarono venire a tiro. Verso sera esco a caccia accompagnato dai quattro *gunbearers*. Suliman pretende di aver visto due bufali entrare in una fitta macchia, situata sul pendio, dall'altra parte di una vallata. Ci rechiamo sul luogo, e cheti cheti entriamo nel bosco foltissimo. Sento in due diverse direzioni, a circa 20 passi, il romore delle pedate di pesanti animali che, pascendo tra i cespugli e movendosi rompono gli stecchi. Aspetto immobile di poter vedere qualche cosa. Alla fine l'agitarsi d'un paio d'orecchie, tormentate dalle zanzare, attira la mia attenzione. Non mi muovo finchè il loro proprietario non è venuto fuori dal fitto fogliame che lo nascondeva; e allora, indispettito che, invece del desiderato bufalo, abbia da fare con un rinoceronte, del quale per altro non scorgo le corna, gli ficco a 10 passi una palla nella regione del cuore. Esso fugge con gran fracasso attraverso la folta macchia, mandando strilli simili a quelli di un maiale condotto al macello. Sento allora che l'altro animale, che ho poi saputo essere la vecchia madre, si slancia furibondo alla mia volta, facendo rimbombare il bosco de' suoi rabbiosi grugniti e rompendo con gran frastuono quanto trova sul suo cammino. Stetti fermo fino a che, a 5 metri, la testa sbucò dal folto, e mirai con la canna sinistra sotto l'occhio. Sparato il colpo, la testa sparì. Rivoltomi verso i *gunbearers*, con mia somma sorpresa li vidi tutti sugli alberi, e le carabine sparse intorno per terra. Quando, non essendovi più pericolo, furono scesi, stetti lì per agguantare Juma Kosheni per il collo; ma ricordandomi che avevo promesso 20 *kiboko* a chi m'avesse la-



La vecchia Faru.

sciato un'altra volta in asso, mi limitai a dire che sulla punizione eravamo già d'accordo.

Partendo dal posto dove era scomparsa la vecchia *faru*, seguimmo la strada ch'essa s'era aperta attraverso la giungla. Tanto era il sangue che passando aveva lasciato sui rami, che i miei abiti ne rimasero macchiati. Uscito nell'aperta campagna dopo un tratto di 50 metri, guardando attorno non vidi il cadavere; e poichè era già quasi buio, abbandonando per allora la ricerca, mi diressi verso l'accampamento, mentre i *gunbearers* mogli mogli mi venivano dietro. Intanto io andavo pensando fra me e me, se, invece di applicar loro la promessa punizione che avrebbe potuto aver per effetto lo svegliarli della caccia per l'avvenire, non avessi fatto meglio a spronare il loro amor proprio, dando loro una pubblica mortificazione innanzi alla carovana, con la quale erano soliti di fare i fanfaroni ogni qualvolta si tornava dall'aver incontrato una bestia pericolosa. Inoltre c'era da sperare che, condonando loro la pena a cui s'erano già rassegnati, avrebbero per riconoscenza raddoppiato di zelo. Arrivando alla *boma*, raccontai, parlando forte ed agitato, l'accaduto ad E., e poi ordinai, sempre ad alta voce, a Selim, che facesse venire gli ascari e i *gunbearers* davanti alla mia tenda. Destata così la curiosità, naturalmente accorsero tutti i portatori.

— Perchè ti sei arrampicato sull'albero, quando il *faru* ha caricato? — feci domandare dall'interprete in suahili a Juma Kosheni che, essendo il primo *gunbearer* e portando il calibro 8, era il più responsabile.

— *Bwana* (signore), non è colpa mia, — rispose; — è di Allah che mi ha creato così.

La tipica risposta provocò una risata generale. Avendo ottenuto lo scopo di mortificarlo in presenza di tutti, lo lasciai andare ammonendolo che badasse bene a non ricascarci, perchè una terza volta sarei stato inesorabile. Nello stesso tempo feci voto di non più fidarmi dei *gunbearers* suahili, e di condur sempre meco a caccia Ali che, come tutti i somali, aveva migliori nervi e, pieno di fede cieca nell'infallibilità de' miei colpi, non conosceva pericolo, s'io stavo vicino a lui con la carabina, nè avrebbe esitato a pigliar per le corna un rinoceronte o a tirar per la coda un leone ferito, s'io glielo avessi ordinato. Il suo ritornello era: — *You see you kill* (voi vedete, voi uccidete) — e lo proferiva con convinzione musulmana.

11 maggio. La mattina trovo i due rinoceronti morti. È stato un bel doppietto del mio Paradox N. 10.

Juma Kosheni, a cui la mia clemenza aveva fatto un buon effetto, mi condusse per tutta la giornata in giro lungo le falde del Kyanjabi in cerca di segni dei tanto desiderati bufali. Non scorgemmo che tracce di quindici giorni avanti, sicchè tornai stanco all'accampamento, ma fiducioso di trovare gli animali portandolo all'altra parte del monte.

12 maggio. Andiamo ad attendarci dopo quattr'ore di marcia nella direzione indicata ieri. Nel giro di caccia della sera uccido un rinoceronte.



Il Kuru.

13 maggio. Ritorno alla carcassa del rinoceronte ucciso nella speranza di trovarvi dei leoni. Trovo invece segni ch'è stata visitata da iene. Per istrada ammazzo un *kuru* e, traversando un bosco, risparmio un rinoceronte che mi passa a tiro, perchè Juma Kosheni crede di aver sentito dei bufali. Avviatomi verso la *boma*, incontro un altro *faru* che, sbucato dal folto a 30 metri, fugge senza lasciarmi il tempo di sparare. Rientrato alle due, mi riposo il resto del giorno, non sentendomi troppo bene, mentre E. distribuisce tre razioni di carne del *faru* e del *kuru* ucciso.

14 maggio. Dopo mezzogiorno faccio un giro e trovo numerose peste d'ippopotami fra i giunchi lungo l'Azi. Rientro con la febbre senza avere sparato un colpo.

Il 15 e 16 non mi muovo di letto con continua febbre che il primo giorno arriva a 40.2. Mi sento un po' avvilito persuadendomi dell'impossibilità di spingere la mia caccia fino ai monti di Mvaloni, dove avrei certamente trovato i desideratissimi bufali di cui avevo veduto i segni al Kyanjabi, perchè, per il tempo perso a causa della febbre, le provviste s'andavano consumando. Sono disperato di dover rinunciare al *bos cafer*.

17 maggio. Cessata la febbre, mi sento debole. Riposo tutta la mattinata e al tocco parto con E. e con la carovana per fare una piccola tappa e accamparmi nel luogo dove, secondo le indicazioni di Juma Kosheni, il comandante Montgomerie uccise il suo famoso bufalo. Quando scendo da cavallo, Juma Kosheni scorge due giraffe. Addio debolezza! Avvicinatele a 250 metri, sparo 6 colpi. Credendo di averle uccise tutt'e due, perchè, ricevute le mie palle, erano sparite dietro un'altura, corro sul posto e rimango deluso vedendole già lontane, e la più grossa di esse zoppicante, salire sopra una collina. Inseguendole, incontro un rinoceronte che fugge colpito da una mia palla lasciando tracce di sangue. Rimando alla mattina seguente il rintracciamento della giraffa ferita, e ritorno alla *boma* sul tardi, contento di esser risparmiato dalla febbre, sentendomi però sempre debole.

18 maggio. Porto di buon'ora l'accampamento dove avevo perduto di vista le giraffe. Mi avvio sulle loro tracce conducendo con me, oltre i soliti *gunbearers*, anche Ali e Ibrahim. Mi accorgo che E. mi ha seguito, celandosi sempre alla mia vista per paura che non la lasciassi venire. Essa, calma quanto me nel momento emozionante dello sport, non ha i nervi ugualmente forti per rimaner sola all'accampamento ad aspettare nell'incertezza. Oggi non mi oppongo, pensando che si tratta di selvaggina non pericolosa, che per giunta siamo oramai alla fine della spedizione e, non avendo più incontrato leoni, son sicuro che hanno abbandonato il paese.

Per quanto si cerchi, non troviamo sangue. Vedo un *kuru* e, incamminatomi per avvicinarlo attraverso basse boscaglie, metto il piede in una fatta freschissima di bufalo.

Il lettore può immaginarsi come questo incidente, che in altra occasione sarebbe molto molesto, mi colmò di gioia facendomi rinascere la quasi perduta speranza di sparare a un *bos cafer*. Mentre Juma Kosheni studia le orme, io appronto le carabine grosse, caricando il 10 Paradox con palle d'acciaio, e i due 577



Bos cafer.

Express con quelle solide indurite. Juma Kosheni riferisce sottovoce che siamo sulle orme d'una bufala accompagnata dal vitello. Silenziosi e cauti, badando di non far rumore col pestare qualche stecco, seguiamo con grande attenzione le tracce. Esse ci conducono sopra un altipiano, in una macchia frastagliata da numerosi sentieri, fatti da una mandra di bufali che evidentemente vi dimorava da un pezzo e vi aveva pascolato la mattina. Mi fece l'effetto come se mi fossi trovato sopra un pascolo alpino in Svizzera, popolato d'armenti di bestiame. Il forte odore provava che i bufali avevano allor allora lasciato quel luogo e dovevano esser vicini. Andando contro il vento che leggermente spirava, esplorammo tutto il bosco, sporgendo il capo e spiando ansiosamente a ogni svolto del sentiero. Ma non vedemmo nulla; i bufali avevano lasciato la macchia per andar forse a pascolare all'aperto.

Usciti all'aperto anche noi sul dorso del monte e avendo perso le piste, scorgo a 200 metri un alto formicaio e, raggiuntolo, fo cenno a Juma Kosheni di montarvi sopra, sperando che di lassù possa scoprire la mandra. Mentre io, salito di alcuni passi, tengo gli occhi fissi in lui aspettando con ansia il risultato dell'esame, E., che con gli altri si trovava ai piedi del formicaio, dà con un sibilo il segno convenzionale di aver visto qualche cosa. Nello stesso tempo sento lo strepito del galoppo di una grossa bestia e, supponendo che un rinoceronte venga con una carica impertuna a disturbarmi lo sport, mi volto alquanto seccato. L'animale grosso e nero è, invece del molesto *faru*, uno splendido *bos cafer*! che, uscito dalla macchia inutilmente esplorata, passa a 30 metri esponendo il fianco al mio tiro. Il vecchio toro dall'aria truce, che, illuminato dal sole, carica con la coda alta e la testa bassa facendo pompa del suo largo trofeo, offre uno spettacolo quanto unico, altrettanto imponente. Rimango come incantato al veder così inaspettatamente effettuato il mio sogno, finchè Juma Kosheni mi grida: — *Piga, piga* (spara, spara)! — Confesso che senza questo benefico avvertimento l'ammirazione mi avrebbe impedito di tirare il grilletto al momento opportuno. Colpito dalle due palle d'acciaio del Paradox n. 10 che tenevo in mano, lo *mbogo* rallenta la carica e cambia direzione rivolgendomi la coda. Grido: — *Five seventy seven!* (577) — E subito Suliman mi porge l'arme richiesta, con la quale applico al bufalo una palla che, passando per la coda, gli rompe l'anca sinistra. S'allontana zoppicando a passo lento. Ora

incomincia il pericolo. — Il bufalo ferito è, secondo l'opinione generale dei cacciatori, l'avversario più temibile del mondo; ha la vita tenacissima e combatte sino all'ultimo respiro. Prego E. di aspettarmi sul formicaio. I *gunbearers* suahili si rifiutano di seguirmi, perchè dicono: — Quello ci ammazza tutti. — Ali non esita. Inseguo cautamente l'animale, armato del 10 Paradox e affidando ad Ali l'8 Express che mi deve servire in caso che la bestia venisse alla carica. Finalmente lo raggiungiamo, e a 30 passi gli applico altri due colpi, uno dietro una spalla e l'altro in un'anca.

Lo *mbogo* sta molto male; ma si prende il piombo continuando ad allontanarsi come se nulla fosse. Faccio una sosta per ricaricare l'arme. Poi, venutami la voglia di ammirare ancora una volta la magnifica testa, afferrato il calibro 8, mi avvicino fino a che il bufalo, con aria sinistra, si volta verso di me porgendomi in questo modo il destro di colpirlo dietro la spalla. Ricevuto il colpo, torna ad allontanarsi. Io, essendo indebolito dalle febbri sofferte e avendo preso tanto chinino negli ultimi giorni, non resisto come al solito all'urto della potente carabina che mi ha fortemente scosso e mi fa ronzare le orecchie; sicchè rinunzio a sparare il secondo colpo. Accorre Juma Kosheni ripetendomi: — Quello ammazza; non v'arrischiate inutilmente, giacchè non potrà andar lontano e presto morirà. Lasciate che io salga sull'albero per vedere che cosa fa. — Trovo giusta la sua idea; ma, mentre egli s'appresta ad eseguirla, intravedo a 60 metri le corna del bufalo che si rovesciano nella caduta.

Dall'albero Juma Kosheni segna un formicaio che ci può dar riparo a 10 metri dal posto dove giace lo *mbogo*. Carponi e cheti cheti ci conduciamo colà; sporgendo il capo, non vediamo la belva, perchè coricata sotto un albero in terreno un po' più basso. Nessun rumore; dev'essere morta o moribonda. Lascio il riparo e col calibro 10 m'avvicino. Il bufalo tenta di alzarsi; ma ogni suo nuovo sforzo è reso vano da un'altra mia palla; alla terza, tirata col calibro 8 a bruciapelo nel centro della gola, si rovescia e rimane stecchito.

“ Whooop! „ Il mio solito grido alla morte della selvaggina fa accorrere E. che, contrariamente alle mie istruzioni, aveva lasciato, sola e disarmata, il formicaio e stava a pochi passi.

Il trofeo è magnifico! Juma Kosheni dichiara che le corna sono più belle di quelle del bufalo ucciso dal comandante Montgomerie. Aspetto con impazienza il messo che in fretta ho spedito

con l'ordine di far trasferire l'accampamento al luogo dove ci



Gruppo intorno all'agognato trofeo.

trovavamo, e che doveva ritornare con le misure, col libro dei

records e con le macchine fotografiche. Infatti verificiamo poi che il trofeo è veramente straordinario, e che le corna superano in larghezza il miglior esemplare del *British Museum*. L'animale, alto 1.50, era lungo 3.80, e somministrò carne per tre giorni a tutta la carovana, che si servì della pelle per farsi dei sandali. Ci vollero cinque uomini per trasportare faticosamente quell'enorme testa, senza la carne del collo, alla tenda dei *gunbearers*.

Ecco dunque, quando meno lo speravo e a conferma del noto detto: chi la dura la vince, coronato da felice esito il mio lungo viaggio, contrariato fin allora da tante difficoltà e peripezie.

Il *bos cafer* mi ricompensò largamente di tutti i miei sacrifici, che metteva conto di aver fatti, quando pure non ne avessi ricavato che questo solo trofeo. È vero che la fortuna mi aiutò, perchè, come spesso succede nelle montagne, avendo il vento girato intorno l'altura e ingannato il fiuto del bufalo, esso ci credè dalla parte opposta, e per fuggirci mi passò a tiro; ma non è men vero che, facendo le cose a modo e perseverando a tutti i costi, non può essere che una volta o l'altra la fortuna non arrida.

Leggendo nel diario di E. che la mattina del 18 la mia temperatura era solo di 36.3, non mi stupisco che con l'emozione e lo strapazzo della giornata la sera mi tornasse un po' di febbre.

Ci fermammo per quattro giorni, dal 18 al 22, in quel luogo per curarla, per lasciare asciugare la pelle del bufalo, per sviluppare le negative e per fare la corrispondenza. Un giro di caccia mi procurò il miglior esemplare di *kuru* e un *kongoni*.



Accampamento a Kianjabi.



La nostra tenda.

CAPITOLO XXXIV.

Africa equatoriale.

La mandra di zebre. — Ritorno a Ngelani e a Machakos. — La strada di Kiketi. — Un record. — Il capo Wakamba. — Deserzione delle guide. — Lo struzzo.

Il 23 trasferiamo l'accampamento verso Ngelani in un bosco vicino alle pianure, dove nel venire avevo veduto numerose mandre di zebre, nella speranza di poter arricchire la mia collezione di qualche pelle di zebra che ancora non avevo e che mi procurerebbe un tappeto originale. Scorsi le mandre di zebre e di *kongoni* che tranquillamente pascolavano dove le avevo lasciate due settimane prima.

Avendo sperimentato quanto fosse inutile il mettermi carponi per avvicinar questi animali, quando essi mi avevano già veduto in

pie di da lontano, cambiai tattica e, uscito gatton gattoni dal bosco, percorsi due chilometri a questo modo, seguito dal solo Juma Kosheni. Chi non l'ha mai fatto, non può avere un'idea di come sia faticoso l'avanzare a lungo in tal posizione. Quando si stancavano i polsi, continuavo appoggiandomi sui gomiti; e la sera mi trovai le ginocchia spellate. Non parlo del caso di poter metter la mano su qualche serpe nascosta fra l'erba.

Giunto alla mandra dei *kongoni*, che dovetti attraversare per arrivare alle zebre, essi, prendendomi evidentemente per un leone,



La zebra.

perchè ero vestito di color fulvo e mi movevo in ugual guisa, mezzo nascosto, si misero a beffarmi giocando come fanno gli uccelletti con la civetta, tenendosi alla rispettosa distanza di 50 metri. L'idea di essere scambiato con un leone mi divertì da principio; poi pensai: — Non vorrei fare come quei grulli che pigliano per sè le ochiolate che una donna rivolge all'innamorato che sta dietro a loro; o che non ci sia davvero dietro a me il leone? — E non nascondo che questo sospetto mi mise addosso una certa inquietudine, tanto più che, girando la testa, l'erba alta impediva di vedere altro che Juma Kosheni che penosamente mi seguiva; mi consolai col poco umanitario pensiero che egli in ogni caso mi copriva le spalle.

Avvicinatomi alle zebre, esse pure mi vennero incontro per vedere chi fossi. Entrato nel bel mezzo della mandra, uccisi due zebre e ne ferii una terza, che, ricevendo la palla, cadde e poi, rialzatasi, girò intorno a se stessa. La credo assicurata e inseguo la mandra che, spaventata dai colpi, è fuggita nè mi lascia più arrivare a tiro. Ritornato verso la terza bestia, non la trovo più.

Il 24 maggio E. distribuisce due razioni di carne di *punda*, mentre io, andato a caccia, uccido un rinoceronte che, visto da lontano in piedi, s'era poi messo a dormire a 5 metri da un formicaio. Spuntando di dietro a questo, mi fu facile applicargli una palla nel cervello. Nel ritornare all'accampamento, sbagliai una giraffa, a cui tirai da lontano.

25-26 maggio. Questi due giorni mi fermai sul posto per dar caccia alle giraffe, ma non riuscii a trovarle. Della selvaggina, che nell'imprendere questo viaggio m'ero proposto di procurarmi, non mi mancava oramai che la giraffa e lo struzzo.

Il 27 partiamo di buon'ora nella direzione di Ngelani. Cammin facendo uccido due *kongoni* a tiro lungo. Inseguo con E. il secondo ferito, che ci procura un bel galoppo a cavallo. Poi ferisco pure una zebra, la quale per lungo tempo inseguiamo senza poterla raggiungere. L'asinello puro sangue dà prova di straordinaria velocità e resistenza.

Il 28 di mattina alle tre ci svegliamo tutt'e due tormentati dalle punture d'una miriade di formiche e, guardando fuori delle tende, vediamo tutti i portatori che si grattano disperatamente. Era un'invasione come mai non ne avremmo potuto immaginare una simile; quegl'insetti coprivano ogni cosa, formando in molti punti delle grandi macchie nere.

Non ci rimase da far altro che, lasciata la tenda, aspettar l'alba sulle nostre sedie dentro un cerchio di bracc. Inutile dire che, senza sveglia, la carovana sul far del giorno fu pronta.

Uccido per istrada un piccolo rinoceronte, e ci troviamo a far colazione coi Watts a Ngelani. Mr. Watts, che mi fa complimenti per il buon esito della caccia, durante il tempo della nostra assenza era stato colto da una pleurite che, obbligandolo a letto, gli aveva impedito di venirci a trovare a Kyanjabi. Precedendo la carovana, siamo di ritorno a Machakos prima di sera. Ainsworth e Gilkinson ci ricevono con la solita cortesia e prendono vivo interesse al racconto della nostra gita. Pranziamo con loro in una nuova palazzina, che Ainsworth aveva costruita nel frattempo. Là ci fa-

ceva l'impressione d'un gran palazzo, ci sembrava un lusso immenso il gran camino nella sala, mentre in fondo si trattava di una catapecchia con tetto di paglia e finestre impannate. Riconoscenti a Ainsworth di tutto quanto aveva fatto per noi, gli offrimmo delle stoffe di seta, che avevamo portate per farne regalo ai capi, e quella parte di munizioni e attrezzi che m'era oramai superflua. Gli fecero specialmente piacere le stoffe, con le quali drappeggiò subito la sala. Ci vollero tre giorni per preparare i pacchi per il viaggio di ritorno, tanto più che continuavano a venirmi frequenti attacchi di febbre.

Fui contento di trovare a Machakos un fabbro per accomodare il nostro tavolino e il letto di E., che già da parecchio tempo erano inservibili. Povera E.! Per riguardo alla mia febbre non aveva assolutamente voluto cedere alle insistenze di prendere il mio letto, e s'era contentata di dormire su delle casse di grandezze diverse, che formavano un letto, non solamente duro, ma molto incomodo per essere disuguale. Mi ero accorto che al mattino essa sembrava indolenzita, e solo più tardi ne capii la causa. Ma sempre allegra, non che lamentarsi, sopportò anche questo con la solita disinvoltura.

Il 1.^o giugno, dopo che E. ha distribuito 10 giorni di *pocho*, fo partire la carovana, lasciando a Machakos le due mucche, che ci erano state utilissime procurandoci sei bottiglie di latte il giorno. Di queste, tre si consumavano subito; nelle altre tre consegnate ai portatori, si formavano, per effetto delle scosse durante la marcia, delle pallottole di burro che ci tornavano assai gradite a colazione. Per la cucina il cuoco adoprava del burro, se ve n'era, oppure del grasso di bue conservato in scatole.

E. ed io partimmo più tardi, essendoci fermati per la colazione al forte.

Per evitare la strada battuta dalle carovane, che avevamo percorsa nel venire, e nella speranza di sparare ancora qualche colpo nel ritorno, avevo fissato di prendere la strada di Kiketi, chiamata così dal defunto capo della tribù, che abitava sulle colline di Muka a 30 chilometri di distanza. A lui era succeduto Mathey. Questa strada non essendo conosciuta da nessun abitante di Machakos, Ainsworth mi fece accompagnare da due messi, che in nome suo dovevano pregare il capo di procurarmi delle guide, le quali, per via non ancora esplorata da europei, mi condussero a Kibwesi.

Arrivati a Muka la sera del 2, ci accampiamo a piè della collina, e mando subito i messi a far la loro commissione al capo. Questi viene la mattina dopo alle sette, seguito da una turba di suditi. Da principio nessuno si vuol risolvere ad accompagnarci; mi sembra che non si fidino del bianco. Infine il capo riesce a persuaderne cinque che, armati delle loro frecce, si mettono a mia disposizione. Essi ci fanno salir la montagna davanti a noi per uno stretto ed erto sentiero, che va su serpeggiando fra gruppi pittoreschi di euforbie. Arrivati al valico, vedo al di là in lontananza, nella direzione che dovevamo prendere, delle estese pianure assai promettenti per la caccia.



Il corno posteriore record.

Alle undici e mezzo ci accampiamo dall'altra parte alle falde della montagna. Uscito per il solito giro della sera, scorgo un rinoceronte grande e uno piccolo, che tranquillamente pascolano sulla montagna vicino all'accampamento. Uccido la vecchia femmina che ha un corno posteriore di straordinaria lunghezza. Misuratolo, lo trovo di 53 centimetri, mentre il più lungo segnato sul libro dei *records* non è che di 48.

Il 4 giugno, distribuiti quattro giorni di carne del *faru*, alle nove circa ci mettiamo in marcia con tutta la carovana e, viaggiando senza interruzione, ci accampiamo alle tre a Kalem-bani Mta.

Pare che le guide non conoscano bene la strada; ma avendo

scorto a sinistra la montagna Nzowe, ci possiamo orizzontare e non sono inquieto.

Il 5 viaggiamo tutto il giorno in terreno montuoso. Scendiamo sulla sera fra campi coltivati verso un villaggio situato in vicinanza di un largo letto di fiume, asciutto e sabbioso, e lì ci accampiamo. Le nostre guide vanno a chiamare il capo, il quale, parlando, sebbene appartenesse alla tribù dei wakamba, un dialetto alquanto diverso da quello che conosce l'interprete, non è da lui bene inteso, ma pare che si dichiari pronto a condurci con due suoi compagni al fiume Kiboko, dov'eravamo diretti. Impensierito del fatto che le guide, datemi da Matthey, mi vogliono lasciare, le ammonisco che, qualora i loro supplenti mi facessero sbagliare la strada, sarebbero sempre esse responsabili verso Ainsworth che severamente le punirebbe. Rivolgendomi poi al capo, mi sembra di capire ch'è un cacciatore appassionato, il quale m'interessa perchè non ha mai visto un bianco nè conosce il fucile. A furia di segni, figurando con le dita le due corna del *faru* sul naso e con le mani aperte le palme di quelle dello *mbogo* in fronte, credo di fargli intendere che vado in cerca di questi ultimi animali, e di capire ch'egli risponda che me li farà trovare. A ogni modo, per assicurarmi di non rimaner senza guida, tengo fermo al campo il capo co' suoi compagni, facendolo sorvegliare dalle sentinelle. I nomadi non han bisogno di andare a prendere il bagaglio a casa prima d'intraprendere un viaggio; basta loro il pezzo di tela che hanno indosso, l'arco e le frecce.

Appena alzatomi il 6, fo chiamare le guide di Matthey per pagarle e lasciarle in libertà. Esse erano già scomparse, evidentemente per la paura di essere da me trattenute. Il capo dirige la marcia attraverso un bosco pieno di segni freschi di rinoceronte. Strada facendo scoviamo un *dik dik* (*Madoqua Kirki*), gazzella di proporzioni lillipuziane. Mi guardo bene dallo sparargli, prima per non disturbare i rinoceronti, e poi perchè non vorrei, se per la piccolezza dell'animale fallissi il colpo, dare al capo una cattiva idea delle armi da fuoco. Egli subito appronta l'arco e prepara la freccia nell'astuccio, facendomi capire che l'arme sua valeva meglio della mia, e che me lo proverà alla prossima occasione. Proseguendo il cammino passiamo presso una macchia folta, dalla quale inaspettatamente risuona lo sbuffo di sfida d'un *faru* a circa 30 metri. Mentr'io mi fo dare il calibro 8, vedo che il presuntuoso capo gitta via l'arco e, svelto com'una scimmia,

s'arrampica sopra un albero. — Il rinoceronte colpito da me fra collo e spalla esce dal folto e stramazza a poca distanza in una radura. È una femmina seguita da un giovane animale che, fermandosi presso il cadavere, si atteggia a difenderlo contro di noi. Io che m'ero avvicinato con l'idea di risparmiare il piccolo, vedendolo così bellicoso e pensando che la sua carne sarà gradita alla tribù delle mie guide, lo uccido con la seconda canna. L'effetto della carabina fa entrare una gran paura addosso al capo ed a' suoi



Il capo Wakamba e i suoi seguaci.

seguaci; egli fa atto di scappare; ma, confortato da qualche nostra parola, si accosta poi ai rinoceronti con fare sospettoso, per verificare in che modo le poche detonazioni ne avessero potuto cagionare la distruzione.

Fo piantare l'accampamento sul luogo per distribuire la carne alla carovana. Nel giro di caccia della sera, sempre sotto la guida del capo, uccido altri due rinoceronti, uno dei quali con corna bellissime. Il capo mi mostra una montagna a una giornata di marcia, dove mi assicura che troverò bufali e giraffe.

La mattina del 7, mentre i wakamba continuano a chiamare

la loro tribù con delle strida che, mentre non sembrano alte da vicino, si fanno sentire molto lontano, per avvisarla che c'è della carne in abbondanza, se ne distribuiscono tre razioni ai portatori. Arrivati ai due rinoceronti uccisi la sera innanzi, fo riposare la carovana, mentre i *gunbearers*, come al solito, levano le corna segando l'osso. Nessuno bada al capo, fino a che dò l'ordine di ripartire. Allora ci accorgiamo ch'esso pure è scomparso. Alquanto seccato di ciò, mando due ascari sul luogo dell'accampamento che avevamo lasciato la mattina, nella speranza che, arrivata lì la sua tribù, ci sia anco lui. Ma quelli tornano dicendo che non han trovato nessuno. Son costretto ad abbandonare l'idea della caccia al bufalo, e continuiamo per tre ore la marcia in direzione sud-est, sicuri di dovere fra quattro o cinque giorni tagliare la strada dell'Uganda, visto che per orizzontarci avevamo a destra il Kilimanjaro e a sinistra la cima di Nzowe. Ci accampiamo verso le tre presso la prima acqua che troviamo, dopo aver passato due difficilissimi burroni.

8 giugno. Alle cinque suona l'*uganda*. Teniamo sempre la medesima direzione verso sud-est, anche quando incontriamo delle colline. Scendiamo da queste in un bosco, dove spaventiamo due rinoceronti che, avendoci fiutati da lontano, si danno alla fuga. Sbocchiamo poi in una vasta pianura; dev'esser quella che vidi al passo di Muka. Vi pascolano tre rinoceronti, a cui tiro da lontano con la Mannlicher dopo d'essermi persuaso col cannocchiale che le loro corna non avevano nulla di straordinario. Dopo il mezzogiorno, gattono una mandra di zebre, e ne ferisco una, che, per quanto io corra, corre più di me, e non mi riesce di avvicinarla. Torno allora al luogo dove avevo lasciato E., e monto a cavallo. Dovendo tenere con una mano le redini e con l'altra la carabina, non potevo portare la frusta, della quale il mio *pony*, di natura pigro, aveva assolutamente bisogno; ma E., che mi seguiva montata sul suo generoso asinello, aveva cura di mantener l'andatura del mio cavallo frustandolo energicamente sulla groppa. Così abbiamo un galoppo divertentissimo. La zebra, che di quando in quando si arresta sembrando sfinita, come noi ci avviciniamo, riprende su tre gambe il galoppo, e torna ad allontanarsi. Noi con lena raddoppiata l'inseguiamo, fino a che, non sentendo più la frusta e fermandosi per conseguenza il mio cavallo, guardo indietro e vedo E. che, nella speranza ch'io non mi volti, sta raccattando in fretta e furia le sue staffe staccatesi nel ruzzolone che il suo

puro sangue aveva fatto in una buca. Appena essa è rimontata in sella, riprendiamo il galoppo. Quand'ecco un'altra volta, che non sentendo più la frusta, mi volgo e vedo E. scesa di sella e il suo puro sangue inginocchiato per aver messo i piedi posteriori in un'altra delle buche che, coperte di folta erba, s'incontrano spesso nella pianura, tanto che non di rado un portatore in marcia vi affonda e sparisce sino al collo. Il momento di sosta che ci vuole per tirar fuori l'asino, raffreda il mio entusiasmo. Mi avvedo ora che ci siamo spinti troppo lontano senza badare alla direzione presa. I *gunbearers* gli abbiamo persi di vista; ci guardiamo dat-



Accampamento nel bosco

torno e ci sentiamo smarriti nella solitudine. Bisogna ritrovar la carovana innanzi sera. Non sapendo più orizzontarci, saliamo sopra una collina e scorgiamo da lontano il fedele Ali che di corsa aveva tentato di seguirci. Raggiuntolo, egli ci conduce al luogo dove i pigri *gunbearers* suahili si erano seduti per aspettarci. Essi c'informano che, non avendo avuto ordini nostri, han detto alla carovana di piantar le tende nel bosco che fiancheggia la pianura. In cammino verso l'accampamento, uccido un rinoceronte col 577 Express, tirandogli nella testa a 70 metri, e vedo lontano quattro giraffe che scappano.

9 giugno. Nella notte si sentono cantare i leoni, per usare l'espressione di Selim, che la mattina dice ad E. — *Vous avez en-*

tendu, Madame, chanter le lion cette nuit? — Perciò, appena alzato, visito la carcassa del rinoceronte ucciso la sera innanzi, sperando di trovarvi i leoni. Anche questa volta però son deluso e non trovo che iene. Nel tornare per la colazione alla tenda, sparo a un *faru* che si salva. Nel dopo mezzogiorno inseguo per lungo tempo due struzzi, un maschio ed una femmina, senza riuscire ad avvicinarli a meno di 300 metri. Ansioso di procurarmi questo esemplare, che ancora mi manca, continuo a dar loro la caccia, finchè per l'ora tarda devo rinunziarvi. In via per l'accampamento, passando per una fitta boscaglia, scorgo all'aperto a 70 metri un bello struzzo maschio, che maestoso passeggia guardandosi dintorno. Una mia palla lo fredda di botto. Gli fo levare la pelle con gran cura per non sciupare il prezioso piumaggio.

Avendomi i *gunbearers* detto che la miglior carne per la cucina è la coscia, ordino di portarmene una all'accampamento; ma quando m'avvedo ch'essi per conto loro si servono delle parti grasse che si trovano lungo il dorso e presso la coda, capisco che son questi i pezzi prelibati, e dico loro: — Questi li mangerò io e voi altri prenderete la coscia. — Noi la coscia non la mangiamo, — rispondono. — Allora prendetevela sulla testa, — conclusi io facendo seguire immediatamente l'atto alla parola.

Mentre al buio tornavamo all'accampamento, sentimmo il rugito del leone che ci fece affrettare i passi.

La mattina del 10 giugno fo sgrassare ben bene la pelle dello struzzo e m'incarico io stesso di piegarla. Sono ben contento di essermi preso per otto giorni successivi la pena di far da me quanto occorre per la conservazione di un sì prezioso trofeo, perchè ho così avuta la soddisfazione di riportarlo a casa in perfetto stato, mentre son certo che, se ne avessi lasciato la cura a' miei uomini, avrebbero con le loro rozze mani sciupato le delicate penne.

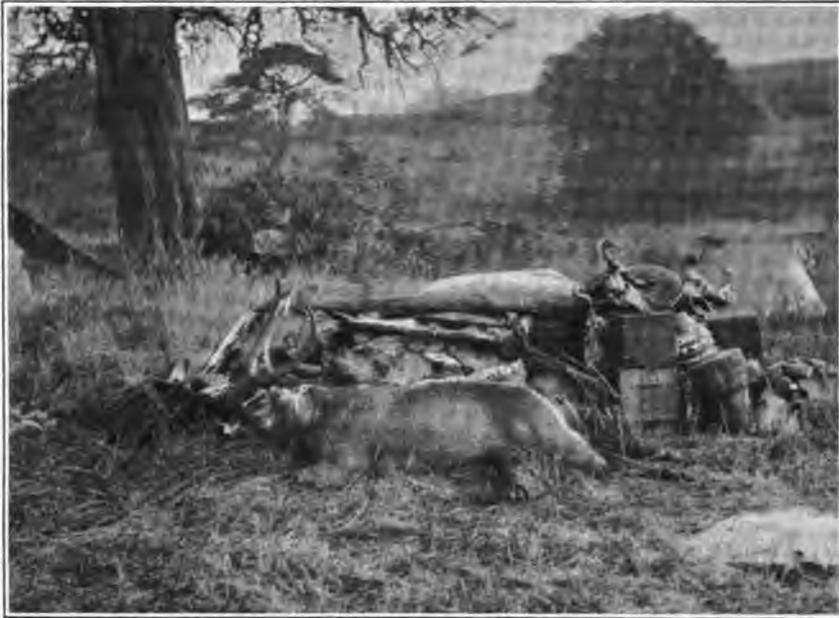
Alle nove ripartiamo nella medesima direzione. Durante la marcia, precedendo la carovana, uccido un *kongoni* e poi un *kuru*. Ci accampiamo alle tre presso un rigagnolo contornato da una vegetazione piena e rigogliosa. Mentre gli ascari piantano la tenda, vado a gattonare una mandra di zebre, e ne uccido una.

11 giugno. Dovendo prima della partenza preparare le teste degli animali uccisi ieri, non vien fatto di partire prima delle nove; e, dopo una lunga marcia, alle tre e mezzo arriviamo finalmente



Il Kongoni del 10 giugno.

a Kiboko, ed accampiamo sulla strada che dall'Uganda mena a Mombassa. La mattina, costeggiando un burrone, ho veduto dalla parte opposta a 200 metri un rinoceronte, che pascolava senza essersi accorto della nostra presenza. Non avendo esso corna che mi tentassero, pensavo di condonargli la vita, quando E. mi chiese di lasciar tirare a lei. Le diedi la Mannlicher; la piccola palla colpì l'animale al punto giusto dietro la spalla, e il *faru* si mise a fare le solite pirolette. Curioso di veder l'effetto della



I trofei all'accampamento.

palla indurita del 577 Express, gli tirai io il secondo colpo che lo fece, dopo un ultimo giro, stramazzone a terra. Passato il burrone e avvicinatoci, E. dette il colpo di grazia. I *gunbearers* le fecero una grande ovazione e non a torto, poichè io credo che mia moglie sia l'unica donna che abbia mai ucciso un rinoceronte. Essa però pretende ancora oggi, che non le ho lasciato che una bestia di scarto, mettendole in mano la peggior carabina.

Accampatici presso il Kiboko, il fumo dei nostri fuochi attira i messi inviati da Gilkinson per prendere il mio cavallo che, stando a Machakos, io gli avevo venduto, con l'intelligenza che

ne avrei fatto la consegna dopo aver finito la mia caccia e prima di avvicinarmi alla zona infestata dalla mosca *tsetse*.

In marcia per Makindu, dimenticando ormai le solite precauzioni, le nostre chiacchiere fanno scappare una mandra di giraffe. Sceso dal mio asinello roano le inseguo inutilmente, e mi fermo anche il 13 nel medesimo luogo per dar loro la caccia, ma sempre senza risultato. Bisogna che mi rassegni a tornarmene a casa senza questo trofeo, e lo lasci per un altro viaggio.



Euphorbia candelabra.

CAPITOLO XXXV.

Africa equatoriale.

Incontro col vescovo Hanlon. — Ritorno alla costa. — Itinerario.



La carovana in marcia.

Il giorno seguente, 14, incontro tre delle carovane che per conto del governo inglese trasportano un battello a vapore all'Uganda, il quale, diviso in due-mila carichi, impiega altrettanti portatori. Ognuna delle carovane, composta di 100 portatori, è accompagnata da due macchinisti o operai inglesi,

incaricati di costruire il battello appena giunti al lago di Victoria Nyanza, al quale esso battello è destinato.

Arriviamo per mezzogiorno alla missione di Kibwesi.

Mr. Watson vive ancora, ma sempre in uno stato di salute molto precario. La sua conversazione, che continua ad aggirarsi costantemente intorno a morti, morituri e moribondi, non ci fa più la medesima impressione, vedendo che intanto, bene o male, egli tira avanti. Anzi, quando con la sua aria da funerale e con voce lugubre ci dice: — Non vedo più il vostro cavallo, natu-

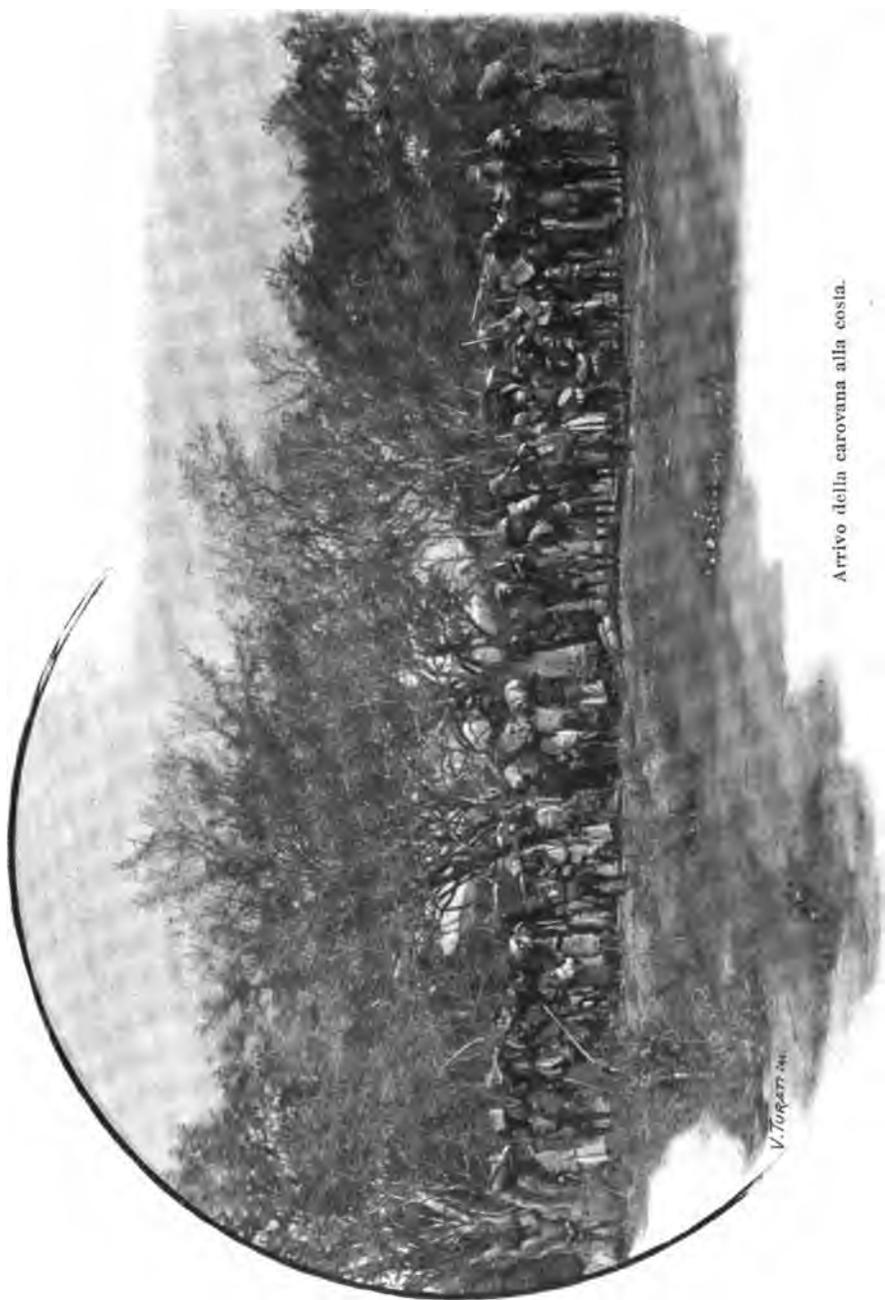
ralmente anch'esso è morto, — ci diverte assai il potergli rispondere: — Tutt'altro; sta benone ed è stato venduto a buon prezzo a Gilkinson; — la qual risposta sembra produrre al missionario un'amara disillusione. Pur troppo per altro portò la jettatura, poichè seppi più tardi che, ritornato a Machakos, il cavallo s'ammalò e morì dopo sei settimane.

Intanto E. ed io eravamo molto contenti di aver trovato lì una voluminosa corrispondenza dall'Europa con buone notizie dei nostri parenti. Da lungo tempo non ne avevamo ricevute, cosicchè specialmente mia moglie ne era fortemente in pena, e m'ero accorto che, avvicinandosi a Kibwesi, i suoi nervi mal reggevano all'incertezza delle buone o cattive notizie che vi avrebbe trovate.

Sebbene le ultime lettere fossero scritte due mesi prima, fu per lei un gran sollievo e una viva gioia il rivedere i caratteri de' suoi cari, tanto più che v'erano pure dei telegrammi, dei quali l'ultimo era di soli 12 giorni innanzi. Io poi, mentre Watson stava sdraiato sulla sua sedia di bordo, sfogliando l'estratto settimanale del *Times*, vi trovai questo laconico dispaccio: — *The Derby in Rome has been run last Thursday with nice weather, their Majesties the King and the Queen present, and has been won by Oranzeb of Modigliani.* (Il Derby di Roma è stato disputato giovedì scorso con bel tempo in presenza delle LL. MM. il Re e la Regina, ed è stato vinto da Oranzeb di Modigliani). — A questa notizia detti un salto e mandai un grido di stupore e di piacere, come quella missione non aveva certamente mai sentito il simile. L'Oranzeb, figlio della mia *Fire Bell*, l'avevo venduto io al Modigliani per 4,000 franchi prima di partire.

Non mi dilungo a raccontare nei particolari il viaggio di ritorno da Kibwesi a Mombassa, avendo già descritto minutamente quello d'andata. Dirò solo che, mentre ci vollero allora 19 giorni per arrivare a Kibwesi, non ne impiegammo che 11 per ritornare a Mombassa, facendo talvolta tappe di 50 chilometri. Come sempre succede alla fine d'una spedizione, tanto i padroni quanto tutti gli altri della carovana erano, non meno di noi, stimolati dall'impazienza di arrivare alla costa; e i *bagassi*, trovandosi oramai in perfetta condizione, sopportavano le doppie marce, che fummo a volte costretti a fare per mancanza d'acqua, più facilmente che non reggessero da principio alle marce ordinarie.

L'unico fatto notevole occorso nel ritorno fu l'incontro a



Arrivo della carovana alla costa.

V. TORRETTI

Mwache del vescovo inglese Hanlon, il quale, dopo essere stato consacrato dal Papa a Roma, si recava, con quattro padri e una carovana di 140 portatori, all'Uganda per stabilirvi una missione cattolica. Uomo d'aspetto e modi distintissimi, di mente elevata e di vasta coltura, ci fece passare molto piacevolmente la sera del 24 giugno. Invitati da lui, avemmo un pranzo copioso ed eccellente, che a noi parve addirittura un convito luculliano. Le nostre provviste, oramai ridotte ai minimi termini, ci obbligavano da un pezzo a stare a stecchetto, mentre egli arrivava fornito di tutto il ben di Dio, e, per giunta, i padri francescani francesi di Zanzibar gli avevano fatto doni d'ogni genere, fra gli altri quello prezioso d'una botticina di bordò. Questi almeno non mi facevano pasteggiare a limonata come i missionari protestanti!

La presenza di una giovane signora cattolica, qual è mia moglie, contribuì a renderlo verso di noi estremamente affabile ed espansivo. Venuti sul discorso degli affari d'Africa, egli, perfettamente informato della politica inglese, parlò liberamente, dandomi le seguenti notizie e traendone le sue conclusioni. Risoluta la costruzione d'una strada ferrata da Mombassa a Kikuyu, il governo inglese aveva mandato l'ingegnere Slater con alcuni assistenti, che fra giorni dovevano arrivare a Mombassa, per studiarne il tracciato. La spesa del trasporto al lago Victoria Nyanza del battello a vapore, incontrato per istrada, era enorme. Il capitano Polteney, la cui conoscenza avevo fatta a Kikuyu, era uno dei più intelligenti e stimati ufficiali della guardia; la sua scelta e i gravi sacrifici a cui si assoggettava il governo, dimostravano, secondo Hanlon, che non si trattava solo della conquista dell'Uganda, impero d'una smisurata estensione, però malsano e perciò di poco rilievo, ma bensì ancora di un vasto disegno generale, che aveva per iscopo di assicurare all'Inghilterra tutto il corso del Nilo dai laghi equatoriali alla sua foce nel Mediterraneo. Gli apparecchi ch'essa faceva nell'Uganda andavano di pari passo, e anzi erano superati da quelli che veniva facendo in Egitto. Egli perciò mi annunciava la prossima conquista del Sudan, ora già avverata, e aggiungeva che fra una dozzina d'anni potrei fare in ferrovia il giro Mombassa-Uganda-Egitto.

A Mombassa, dove arrivammo il 25, mi furono subito chieste informazioni sulla strada di Kiketi, che avevo presa ritornando, la quale per la ferrovia era da preferire, come meno montuosa, alle vallate di Kilungo. Telegrafai subito al Cecchi a Zanzibar la

notizia del mio felice ritorno; ed egli nella risposta, dandomi il bentornato, mi fece anche sapere che sua moglie, colpita durante la nostra assenza da una forte febbre, oramai convalescente sarebbe partita il giorno appresso per l'Europa.

È atteso a Mombassa il *Perulia* della *British India*; perciò mi metto subito di buona voglia a imballare i trofei, lavoro alquanto faticoso, ma che preferisco di fare da me a fine di evitarmi la gran delusione di vedere arrivare in Europa i frutti di un lungo viaggio completamente sciupati e rosi dai vermi, come accade a molti viaggiatori che poi rimpiangono per tutta la vita la loro pigrizia.

Ecco l'elenco complessivo della caccia di questa spedizione;

Rinoceronti 22; Bufali 1; Ippopotami 2; *Kongoni* 13; *Kuru* 5; Zebre 3; Struzzi 1; *Gazzelle thompsoni* 10; *Oryx* 1; totale 58.

Imbarcate felicemente e in buon ordine le mie 30 casse, dopo aver ringraziato i coniugi Piggot delle tante gentilezze usateci, partiamo il 28 di giugno alle due pomeridiane, e arriviamo a Zanzibar alle otto della mattina seguente. La fortuna, che nell'andare ci era stata sempre sfavorevole per le coincidenze, questa volta ci sorride. Sentiamo che la *Rohilla* delle *Messageries maritimes*, in rotta dal Madagascar a Marsiglia, toccherà Zanzibar fra due giorni. La *Rohilla* è un bel vapore di 5000 tonnellate, mia antica conoscenza, che nel 90 mi portò da Shanghai a Colombo. Fisso subito all'agenzia la cabina di lusso che avevo occupata l'altra volta e che, stando sul ponte con numerose finestre che essendo sul ponte si possono lasciare aperte anche se vi è burrasca, è molto arieggiata e quindi impagabile, specie dovendo nel mese di luglio passar l'equatore.

Al pranzo d'addio che ci diede il Cecchi ci fu molta allegria. Oltre di noi erano invitati il comm. Rebaudi, comandante del *Piemonte*, il console germanico in Zanzibar ed il barone von der Goltz, comandante una nave tedesca da guerra. Quest'ultimo non si sapeva dar pace come io, che avevo condotto mia moglie in India e in Africa, non le avessi ancora fatto visitare Berlino. Alle frutta si brindò alla salute del padrone di casa e di sua moglie Leonie, di cui si aspettavano le notizie da Aden. Eravamo ben lontani dal poter immaginare che dovessimo in breve piangere la perdita di questi cari amici; la cui memoria è tanto collegata a' miei ricordi di viaggio.

La traversata da Zanzibar a Aden fu felice, ed avemmo anche la fortuna di trovare dopo un giorno la coincidenza di un vapore

della Peninsulare per Brindisi. All'Albergo dell'Universo, dove anche questa volta alloggiammo, un impiegato telegrafico italiano mi comunicò la sera, in via privatissima, la notizia che era passato per il suo ufficio un dispaccio, diretto da Suez al Cecchi a Zanzibar, col funesto annunzio della morte di sua moglie.



Trofei di lance e scudi Masai e Wakamba.

Il povero Cecchi lo rividi a Milano, dove venne per concertare la Società del Benadir, che era il suo sogno. Riuscì nell'intento, ma, com'è noto, ci ha poi rimesso la vita, rimanendo vittima dell'eccidio di Lafolé. Concludo il capitolo e il racconto della spedizione nell'Africa orientale, mandando un affettuoso saluto alla memoria del compianto amico, che consacrò la sua vita alla scienza geografica e agli interessi coloniali della sua patria, laquale giustamente lo annovera fra i più degni ed eroici suoi figli.

Nome delle Tribù	Num. progr. delle marce	Nome delle tappe	Dist. appross. in chilometri	Acqua	Osservazioni
Suahili	1	Rabai	15	buona	Missione inglese; dogana della Compagnia. Molto caldo.
	2	Mwache	8	id.	
	8	Maji Chumvi	14	salata	
	4	Samburu	12	cattiva	
	5	Tatu	18	sporca	
	6	Maungu	85	piovana	
	7	Dogo		nelle rocce	
Wateita	8	Kisimani	14	poca	Giungla fitta Vegetazione tropicale } Si sale lentamente. Stazione della Compagnia Giungla. Caccia di antilopi. Principia la stagione delle piogge.
	9	Voi	10	buona	
	10	Ndi	16	abbondante	
	11	Mbuyuni	8	scarsa	
	12	Tzavo	22	fiume	
	13	Ngomeni	15	cattiva	
	14	Kinani	16	scarsa	
Masai	15	Mtoto Andei	20	buona	Bella veduta del Kilimanjaro. Iungla fitta. Stazione di provviste di Boustead Ridley & C. Miss. ing. Reg. paludosa infestata dalla <i>Tsetse</i> Strada montuosa. Buona caccia di antilopi. id. Pianure estese. Paese di montagna, continua salita. id.
	16	Masungoleni	25	id.	
	17	Kibwesi	15	sorgiva	
	18	Mburunzau	10	piov. fra le rocce	
	19	Mikindani	20	scarsa	
	20	Kiboko	11	fiume	
	21	Gurungani	20	sporca	
Wakamba	22	Ndange	11	fiume	
	23	Nzowe	18	buona	
	24	Kilungu	18	id.	
	25	Mikungani	16	id.	
Wakikuyu	26	Mwathome	20	id.	id. Paesi abitati; si possono comprare razioni per la carovana, e legna da ardere che non si troverebbe altrimenti. Salita erta lungo il letto del fiume Nzowe. Forte inglese; si attraversa la pianura dell'Azl.
	27	Machakos	10	id.	
	80	Kikuyu	100	id.	



Il purosangue di E.

APPENDICE IV.

Informazioni recentissime

GRAZIOSAMENTE AVUTE

DA S. A. R. IL CONTE DI TORINO.

Credo di far cosa grata a quelli fra i miei lettori che si son dedicati o intendono di dedicarsi alla caccia grossa, partecipando loro le notizie che S. A. R. il Conte di Torino si è degnato di comunicarmi intorno alle cacce da lui recentemente fatte nelle Montagne Rocciose, a Ceylon e in India.

Durante tutto questo viaggio egli fu accompagnato dal suo aiutante di campo Conte di Carpeneto, maggiore di cavalleria.

Incaricato da S. A. R. di organizzargli la gita nelle Montagne Rocciose, concertai con la guida John Holland, da me già menzionata a pag. 57, che si trovasse pronto a Market Lalke il 10 agosto 1898 con 15 cavalli e tutto l'occorrente per una spedizione di caccia di due mesi. John Holland condusse l'augusto cacciatore, passando per Jackson's Hole, nelle montagne dei Big Grosventre e Slate-Creeks; poi, dirigendosi a nord-est, lo menò alle foci dell'Elk-Ham Creek. Il primo giorno di caccia il conte di Torino trovò due mandre di *wapiti*, di 70 o 80 capi complessivamente, senza arrivare a tiro; ma il secondo giorno uccise due buoni maschi, mentre il terzo giorno il conte di Carpeneto, alla sua volta, ne uccise uno. Essendo numerosi i segni di orsi, i cacciatori sorvegliarono le carcasse per vedere se qualche *grizzly* vi avesse mangiato; e quando verificarono ciò, profittando della luna

piena, S. A. R. e il conte di Carpeneto vegliarono a vicenda la notte, nascosti vicino alle carcasse. Il conte di Carpeneto ebbe per il primo la fortuna di uccidere un *grizzly* in questo modo, mentre la notte successiva, quando vegliava S. A. R., la carcassa fu visitata da tre *grizzly*, di cui il più grosso fu ucciso dalla sua prima palla e gli altri due fuggirono prima che egli potesse tirare daccapo. La spedizione durò 32 giorni, compreso l'andata e il ritorno a Market Lake; risultato totale 6 *wapiti*, 2 *grizzly*, un *blacktail* e un'antilope. Se si tien conto della stagione non propizia per questa caccia, poichè la epoca degli amori dei *wapiti* non era ancora principciata, il risultato può chiamarsi sodisfacente; tanto è vero che io nella mia spedizione nel Wyoming prima della metà di settembre non avevo ottenuto alcun successo. Ciò dunque proverebbe che, andandovi a cacciare nell'autunno, c'è ancora da far bene.

Le cacce a Ceylon nel gennaio 1899 furono organizzate dal governatore per S. A. R. il conte di Torino, che, oltre al maggiore di Carpeneto, v'invitò il principe di Teano, venuto espressamente da Roma. Il governatore aveva all'uopo, durante quella stagione, proibita la caccia nella giungla di Wiravilla riservata all'agosto ospite. In questa gita, che durò una diecina di giorni, S. A. R. uccise due elefanti e due bufali. Due altri bufali caddero sotto i tiri del principe di Teano, e un quinto fu ucciso dal maggiore di Carpeneto. Oltre ciò si ammazzarono molti beccaccini e parecchi coccodrilli. Anche da queste notizie risulta che la giungla di Ceylon conserva sino ad oggi la sua ricchezza di selvaggina.

Il conte di Torino prese poi parte nel febbraio 99, per una settimana, alle cacce offertegli da uno dei governatori delle province settentrionali del Bengala presso la città di Julpaigori, dove uccise un leopardo, due cignali e molta piccola selvaggina, mentre il conte di Carpeneto uccise un orso e il principe di Teano un leopardo.

Nel marzo S. A. fu ospite del Maharaja di Cooch Behar. Il risultato totale della caccia, tenutasi in Assam, fu di 25 bufali, 7 rinoceronti, 3 bisonti, 3 tigri, 1 pantera nera e 9 cervi. Di questi trofei toccarono a S. A. R. 1 tigre, 1 bisonte e 3 bufali; al principe di Teano 4 bufali e 1 rinoceronte; al maggiore di Carpeneto 3 bufali.

Il conte di Torino fu poi ospite per una settimana del Nizam

di Hyderabad. Nonostante la pioggia torrenziale tanto contraria alla caccia, S. A. R. uccise 3 tigri, il principe di Teano 2.

Finalmente S. A. fu, insieme col maggiore Carpeneto, ospite del Maharaja del Kashmer e a Srinagar, dove uccisero 6 orsi e un buon numero di cervi e cignali: fece poi un lungo giro di due mesi in Kashmere, dove fece buona caccia di *ibex* (*Capra sibirica*) e di *markhor* (*Capra Ierdoni*).

FINE.